

ED McBAIN
LE DELUSIONI DI BENJAMIN SMOKE
(Where There's Smoke, 1975)

Personaggi principali:

BENJAMIN SMOKE ex tenente 'di polizia
FERDINAND CUPERA
DAVE HOROWITZ
DANIEL O'NEIL del 12° Distretto
NATALIE FLETCHER una ragazza sconvolta
VIOLET FLETCHER madre di Natalie
RHODA GIBSON arredatrice
JEFFREY GIBSON figlio di Rhoda
SUSANNA MARTIN amica di Natalie
CHARLIE CARRUTHERS pregiudicato
HENRY GARAVELLI elettrotecnico
ARTHUR WHYLIE uomo di grandi risorse
HELENE WHYLIE moglie di Arthur
ABNER BOONE impresario di pompe funebri
MARIA HOCHS aspirante attrice
LISETTE RABILLON domestica di Smoke
STAN DURSKI portiere di casa d'abitazione
MANUEL HERRERA custode di garage

Mi chiamo Benjamin Smoker.

Visto che il mio cognome, nella mia lingua, significa fumo, risparmiatemi per favore i luoghi comuni stantii e le battute di spirito insulse. Io discendo, e ne sono orgoglioso, da una stirpe di olandesi, uno dei quali arrivò in questo paese tre generazioni fa sfoggiando il nome di Evert Johannes van der Smoak. Un piccolo funzionario dell'ufficio immigrazione cambiò immediatamente il nome di mio nonno e lo tramandò ai posteri scrivendolo sul suo registro mutato in Everett Smoke. Questa era prassi comune durante i primi anni del secolo, periodo in cui gli americani, semplificando e mescolando, riducevano a un banale residuo etimologico nomi europei che erano sopravvissuti per generazioni. Non c'erano cattiveria né grandi mire nascoste nella semplificazione di nomi troppo difficili da scrivere e da pronunciare, si trattava semplicemente di un espediente e forse di lungimi-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

ranza. Il fatto è che le pratiche di naturalizzazione comportavano un grosso lavoro di carte e documenti. Errori presenti e futuri potevano essere evitati con facilità prendendo un tale di nome Sygmunt Laskiewicz e ribattezzandolo Sig Lasky al momento dello sbarco. Voi obietterete che un simile procedimento era disumanizzante. D'altro canto era un prezzo relativamente basso da pagare per venire ammessi in questo grande paese ricco di possibilità.

Io sono un ex tenente della polizia.

Avevo il comando di una squadra di diciotto uomini in uno dei distretti più indaffarati della città. Ho lasciato il servizio perché mi ero annoiato. Senza nessuna intenzione di immodestia, io sono per natura schivo e tutt'altro che presuntuoso, devo dire che nel lavoro di polizia c'è scarso incentivo. Una volta che vi siete impadroniti del meccanismo, diventa facile. E noioso. E ci si impadronisce sicuramente del meccanismo, dopo ventiquattro anni passati nella polizia come agente di pattuglia, agente investigativo di terzo grado, agente investigativo di secondo grado, agente investigativo di primo grado e, alla fine, tenente investigativo al comando della squadra investigativa. Furti, rapine, scippi, aggressioni, stupri, frodi, incendi dolosi, falsificazioni, reati minori. Omicidii con ascia, spada, coltello a serramanico, fucile, corda, rampone da ghiaccio, veleno, pistola, martello, accetta, mazza da baseball, zappa, o pugni. Omicidii su commissione o per omissione. Il tutto dopo ventiquattro anni aveva perso qualsiasi significato eroico o fascino che forse una volta aveva avuto. Monotonia. Tutto si era ridotto a monotonia in triplice copia.

Ho quarantotto anni.

Sono alto uno e novanta e peso novanta chili esatti. Il mio peso non è mai cambiato da quando avevo vent'anni. Nemmeno di un chilo. Sto molto attento a che non capiti. Ho gli occhi verdi, e capelli che mi piace definire grigio-ferro, tagliati corti ma non a spazzola, con la scriminatura a sinistra. Ho una cicatrice per ferita da taglio sulla guancia sinistra, ricordo di un corpo a corpo con un ladro da quattro soldi avuto tre giorni dopo essere stato promosso agente investigativo di terzo grado. Per completare la mia descrizione, dirò che ho un tatuaggio sul bicipite sinistro: il nome Peg dentro un cuore rosso trafitto da una spada blu, segno perenne di una passione travolgente avuta durante il servizio militare prestato nella Marina degli Stati Uniti, a San Francisco, nel corso della seconda guerra mondiale. In seguito ero venuto a sapere che Peg era una prostituta.

Da quando mi sono dimesso nel 1971, ho svolto indagini private soltanto

per quattro casi. Non ho la licenza di investigatore privato, e non ho mai pensato di richiederla. Qualsiasi cosa vi dicano sugli investigatori privati muniti di regolare licenza, per lo più vengono assunti per ritrovare persone scomparse o per fornire prove su mariti adulteri. Le mie aspirazioni sono più elevate. Possiedo il porto d'armi per una 38 Special della polizia, ma da quando ho lasciato il servizio non ho mai dovuto usare la rivoltella, e assai raramente mi prendo il disturbo di agganciarla alla cintura. Possiedo anche un distintivo d'oro da tenente, e lo porto in una piccola busta di pelle. È stato il regalo personale d'addio del capo degli agenti investigativi, e negli ultimi tre anni mi ha reso ottimi servizi. Preferirei separarmi dalla mia pistola o fare a meno delle scarpe piuttosto che privarmi di quel piccolo distintivo magico. Vivo in maniera dignitosamente confortevole grazie alla pensione e ai dividendi di alcuni pacchetti azionari ereditati alla morte di mio padre. Ritengo che mi si possa considerare un uomo felice.

In realtà, ho un unico rimpianto.

Non ho mai fatto indagini su un caso che non mi sia stato possibile risolvere. Non ho mai incontrato il delitto perfetto.

1

Andai da Abner Boone solo perché mi era sembrato che la sua telefonata urgente promettesse qualcosa di vagamente interessante. Arrivai in Hennessy Street, dove lui svolgeva i suoi affari, alle nove di mattina di un lunedì di settembre. Abner aveva un'impresa di pompe funebri e vestiva sempre a lutto: completo nero, scarpe e calze nere, cravatta nera, camicia bianca. Mi fece strada attraverso l'ingresso della sua allegra ditta, oltre due camere mortuarie e una cappella, e infine aprì la porta che dava accesso a una stanza dove due bare chiuse posavano sui cavalletti. Una parete aveva due finestre, chiuse, con le tende tirate. In un'altra c'era una porta che era stata chiaramente forzata con una leva. Nello stipite di legno si vedevano intaccature fresche e schegge profonde. Non certo un professionista, quel ladro.

«Sono felice che abbiate potuto venire, tenente» disse Abner. «Se circola la...»

«Abner» dissi «scusatemi, ma non sono più tenente.»

«Però svolgete ancora indagini» disse lui.

«Quasi mai» dissi.

«Tenente» disse lui «questo è un crimine di grande portata.»

«Vi siete già rivolto alla polizia?»

«Naturalmente no!»

«Perché?»

«Tenente» disse lui «non posso correre questo rischio. Pensate un po' se questa storia arriva all'orecchio di qualche cronista. Diventerei lo zimbello di tutti. Ho chiamato immediatamente voi.»

«E mi avete svegliato» gli dissi.

«Vi prego di scusarmi» disse lui.

«Va bene. Ditemi che cos'è successo.»

«Mi hanno rubato un cadavere» disse Abner.

«Questo lo so. Quando?»

«Durante la notte. Non so l'ora.»

«Dov'era il cadavere l'ultima volta che l'avete visto?»

«Nella bara alle vostre spalle.»

«Maschio o femmina?»

«Maschio.»

«Vestito o nudo?»

«Completamente vestito.»

«Che cosa indossava?»

«Un completo blu a righe sottili, camicia bianca, cravatta blu a farfalla, calze blu, scarpe nere.»

«Imbalsamato?»

«Sì, certo. Lo faccio sempre appena arrivano. Sicuramente entro due ore al massimo.»

«Quando vi era stato consegnato il cadavere?»

«Ieri sera alle otto. L'hanno portato direttamente qui dall'ospedale. L'ospedale Saint Augustine, all'angolo della Terza Strada con Sussex Street.»

«Com'era morto l'uomo?»

«In un incidente automobilistico sulla Harbor Highway. Si è spezzato l'osso del collo nell'urto contro un pilone di cemento.»

«Ditemi il nome.»

«Anthony Gibson.»

«Età?»

«Quarantadue anni.»

«Statura?»

«Uno e settantasette, uno e settantotto, direi.»

«Peso?»

«Ottantaquattro chili, più o meno.»

«Capelli?»

«Neri.»

«Occhi?»

«Castani.»

«Qualche segno particolare? Cicatrici, tatuaggi?»

«Nessuno.»

«A parte le incisioni per l'imbalsamazione, immagino.»

«Infatti.»

Durante i ventiquattro anni passati in servizio, avevo avuto infinite occasioni di osservare una quantità enorme di cadaveri sia recenti sia riesumati per l'autopsia. Molti di quelli esumati avevano subito a suo tempo il processo d'imbalsamazione, e non ci vuole molto per imparare in che punti esattamente l'imbalsamatore pratica le incisioni. Per prosciugare del loro contenuto stomaco, intestini e vescica (chiedo scusa alle signore ma il lavoro di un poliziotto a volte implica qualche cosa di più che battere a macchina il rapporto su un furto), l'imbalsamatore di solito pratica un piccolo foro nella parte centrale dell'addome, poi inserisce un ago ipodermico con una larga cavità attaccato a una specie di pompa aspirante. Questo catetere, è così che si chiama lo strumento, viene usato anche per estrarre il sangue dal corpo, e a questo scopo l'imbalsamatore pratica le sue incisioni in un'arteria del collo, nell'incavo del gomito, e nell'inguine. Il liquido usato per imbalsamare, una soluzione di formaldeide che provoca la coagulazione delle proteine, viene poi iniettato per mezzo del catetere o tubo nel sistema vascolare e nelle cavità del corpo. Nell'evenienza che Abner avesse seguito una tecnica diversa - ognuno di noi ha le sue idiosincrasie - gli chiesi dove avesse praticato esattamente le incisioni.

«Collo, inguine, incavo del gomito, epigastro» disse lui.

«Chi ha preso accordi con voi per quanto riguarda il funerale?»

«La moglie. Rhoda Gibson. Mi ha telefonato dall'ospedale alle sette circa.»

«È venuta qui quando hanno portato il cadavere?»

«Sì. Sono venuti lei e il figlio.»

«Il figlio come si chiama?»

«Jeffrey Gibson. Un ragazzo grande e grosso, con la barba rossa, sui ventidue anni.»

«Dove abitano?»

«In Matthews Avenue, al dodici quattordici.»

«Mi avete detto che il cadavere è stato consegnato alle otto di sera, ve-

ro?»

«Sì.»

«E voi l'avete imbalsamato immediatamente?»

«Appena andati via i parenti.»

«A che ora se ne sono andati la moglie e il figlio?»

«A mezzanotte circa.»

«E a che ora avete aperto, questa mattina?»

«Alle sette e mezzo ero qui. Vi ho telefonato appena scoperto il furto. Mi aiuterete, tenente?»

«Forse» gli dissi. «Sul cadavere c'erano gioielli? Anelli, orologio, catenella con piastrina d'identificazione?»

«Niente.»

«Va bene, Abner. Avete nemici personali o rivali in affari?»

«Nessuno che avrebbe fatto una cosa del genere.»

«Avete per caso una tresca con la moglie, la sorella, la madre o la cugina di qualcuno?»

«Sono sposato felicemente.»

«Avete ricevuto lettere o telefonate minatorie?»

«Mai.»

«Vi viene in mente qualcuno che potrebbe volervi causare difficoltà professionali?»

«Assolutamente nessuno.»

«Vi è capitato ultimamente di avere discussioni o litigi con qualche famiglia che si è rivolta a voi per i preparativi di un funerale?»

«No. Con nessuno.»

«Avete sollecitato a qualcuno il pagamento di fatture?»

«No.»

«Cosa mi dite dei vostri dipendenti? I vostri rapporti con loro sono buoni?»

«Lavoro da solo, a parte gli autisti. La mia è una piccola impresa.»

«Qualcuno dei vostri autisti vi ha chiesto recentemente' un aumento di salario?»

«No. Tenente, perché mai rubare un cadavere?»

«Non lo so.»

«Non esiste più il rispetto per i defunti?»

«Non ce n'è mai stato, Abner. È stato rubato qualcos'altro oltre al cadavere?»

«Niente. Mi aiuterete?»

«Sì.»

Forse stavo abboccando all'esca troppo in fretta.

In questo Stato, il Codice Penale è molto preciso sul furto di cadaveri. L'articolo pertinente alla materia porta il titolo, appropriato ma scarsamente fantasioso, di "Furto di cadaveri", e dice:

Art. 2216 - Chiunque asporti il cadavere di un essere umano, o parte di esso, da una tomba, o cappella funeraria, o altro luogo ove esso sia stato sepolto, o da un luogo ove il cadavere sia stato depositato in attesa di sepoltura, senza autorizzazione legale, con l'intento di venderlo, o allo scopo di estorcere una ricompensa per la sua restituzione, allo scopo di dissezione, o per vandalismo o dispregio, è punibile col carcere per un periodo non superiore a cinque anni o con una multa non superiore a mille dollari, o con l'uno e l'altra.

Leggendo tra le righe si nota che la legge elenca con precisione quelli che sono considerati gli unici motivi possibili per rubare un cadavere. E sono: amore, denaro, pazzia. In realtà, a dispetto di tutto quello che possono dire i criminologi, questi sono gli unici tre possibili motivi per qualsiasi crimine. Amore, denaro, pazzia. Nell'articolo 2216 la follia viene definita col termine "vandalismo" e la frase "a scopo di dissezione", che è probabilmente un'eredità tramandata dall'epoca del dottor Frankenstein e dei suoi seguaci. Al giorno d'oggi sono molto rari gli scienziati pazzi che vagano liberi per la città. Eppure, in questa immensa metropoli di cui sono stato per tanti anni al servizio del pubblico, esistono molte cimici, e per quanto di solito simili insetti non escano dal materasso in settembre, preferendo i giorni caldi di luglio e agosto, esisteva la possibilità che uno di loro fosse emerso fuori stagione, avesse spazzato via un cadavere, e fosse poi tornato a nascondersi tra le molle del letto. Se era stato un pazzo a commettere il crimine, il caso non mi interessava. I pazzi mi annoiano.

Il motivo amore compare nell'articolo con la singola parola "dispregio", sentimento che insieme alla vendetta e all'odio forma l'altra faccia della medaglia dell'amore. Forse questa volta si era trattato semplicemente di qualcuno che nutriva rancore verso la famiglia del defunto, qualcuno che aveva rubato il cadavere per rendere la tragedia ancora più dolorosa di quanto già non fosse. Se era così, ancora il caso non mi interessava. Se c'è una cosa che mi annoia più dei pazzi sono i tipi rancorosi.

In quanto al denaro, l'articolo ne diluiva il concetto nelle frasi: "con l'intento di venderlo" e "allo scopo di estorcere una ricompensa". Non ero al corrente della valutazione dei cadaveri sul mercato attuale, e per quanto avessi avuto a che fare con tre o quattro casi di rapimento, durante gli anni passati nella polizia, non mi era mai capitato un caso in cui il riscatto fosse stato chiesto per un cadavere rubato. A dire la verità in ventiquattro anni di lavoro nella polizia il caso di un furto di cadavere non mi era mai capitato, e fu probabilmente questo particolare a farmi dire ad Abner senza troppo pensarci che gli avrei ritrovato il signor Gibson.

«Ma quanto mi chiederete per riportarmi il corpo per le dieci di domani mattina?» chiese Abner.

«Perché per le dieci?» gli chiesi.

«A quell'ora arriverà la famiglia. Alle dieci di domani loro si aspettano di trovare il corpo pronto nella camera mortuaria.»

Non sapevo che cosa dirgli a proposito del compenso. In questa città la licenza d'investigatore privato non serve a patto che uno non si faccia pagare per il servizio reso. Insomma, non è vietato fare il ficcanaso gratis. Nei quattro casi di cui mi ero occupato privatamente, avevo fatturato i miei clienti soltanto perché le indagini erano state un successo: la delusione di aver risolto un altro caso mi era sembrata motivo sufficiente per chiedere di essere ricompensato. Ma come potevo dire ad Abner che sarei stato felice di non riuscire a ritrovare il signor Gibson? Potevo dirgli che se avessi fallito, la speranza è dura a morire, non gli avrei fatto pagare un centesimo, e probabilmente l'avrei invitato a cena in uno dei migliori ristoranti della città, e lì avremmo bevuto champagne fino al mattino brindando alla superiorità della mente criminale?

«Non mi è consentito esigere un pagamento» gli dissi. «Comunque, aspettiamo di vedere come vanno le cose.»

Mi misi in moto pieno di un entusiasmo quasi infantile.

2

Tra il retro dei locali di Abner e il muro di mattoni che formava la parte posteriore di un edificio d'abitazione correva uno stretto vicolo. Una estremità del vicolo dava su Hennessy Street, a trecento metri circa dalla porta che era stata forzata. L'altra estremità era chiusa da un alto muro di mattoni disposto ad angolo retto con il retro della casa d'abitazione. In questo muro c'era una porta, e diverse finestre del seminterrato erano acce-

se. Andai alla porta e bussai.

«Chi è?» chiese una voce femminile.

«Polizia» dissi. Era una bugia, ma non vedevo niente di male nel mentire se questo mi facilitava le cose. Sentii girare una chiave. La porta si aprì. La donna era sulla quarantina, 'Bruna, sciatta, indossava un accappatoio maschile legato in vita con una cintura, le maniche arrotolate per adattarsi alla lunghezza delle sue braccia.

«Che cosa c'è?» disse lei.

Le mostrai il distintivo d'oro, e lei lo guardò.

«Posso entrare?» chiesi.

Lei mi osservò attentamente, poi si fece da parte. «Stavo facendo colazione» disse, e aspettò che le passassi davanti entrando nella stanza, poi chiuse il battente e richiuse a chiave. La stanza era una cucina. Tra due piccole finestre che si affacciavano sul vicolo c'era un tavolo con il ripiano smaltato di bianco. Sul tavolo c'erano soltanto una bottiglia di whisky e un bicchiere con due o tre cubetti di ghiaccio: evidentemente la donna aveva deciso di bere la colazione. Una tenda a fiori parzialmente aperta copriva un passaggio che portava alla camera da letto. Da dov'ero vidi un angolo del letto. Non era ancora stato rifatto.

«Volete bere?» chiese la donna.

«Grazie, no.»

«Non mi piace bere da sola» disse lei, ma l'affermazione non le impedì di versarsi un'abbondante dose di scotch sui cubetti di ghiaccio e di vuotare il bicchiere in un sorso solo. «Siete sicuro di non volerne?» disse, e si versò altre quattro dita di whisky.

«Sicurissimo.»

«Cosa c'è che non va?» chiese, e si sedette al tavolo e mi indicò l'altra sedia. Mi studiò con attenzione mentre sorseggiava il secondo bicchiere evidentemente gustandoselo. Aveva gli occhi verdi.

«Volevo chiedervi se questa notte siete sempre stata in casa» dissi.

«Perché? Che cos'è successo questa notte?» chiese lei.

«Semplice formalità» dissi. «Eravate in casa?»

«Certo» disse lei. «Dove altro dovevo essere? Io abito qui. Sono il sovrintendente di questa casa. Mi pagano per questo. Per stare qui. Perciò ero qui.»

«Avete sentito movimento nel vicolo?»

«In questo vicolo c'è sempre movimento» disse lei. «I morti di Abner arrivano a tutte le ore del giorno e della notte.»

«Questa notte ne è arrivato qualcuno?»

«Chi lo sa? Io non ci faccio più caso. È già abbastanza brutto sapere quello che succede lì fuori. A voi piacerebbe vivere vicino a un'impresa di pompe funebri? Io li vedo portare dentro quei cadaveri e...» Rabbrividì e bevve un altro sorso di scotch. «Voi ci credete ai fantasmi?»

«No.»

«Io ci credo» disse lei. «Certe volte di notte quando sono a letto penso: e se a uno di quei morti viene in mente di alzarsi e andarsene in giro? Capite cosa voglio dire? Se i morti non sono sepolti può darsi che il loro spirito se ne vada attorno. Io me ne sto lì a letto e tremo tutta. Vivo sola, sapete? Mio marito è morto due anni fa, ed è stata una bella liberazione. Il suo è un fantasma che non ho mai sperato di vedere, ve lo garantisco. Come vi chiamate?»

«Benjamin Smoke.»

«Io sono Connie» disse lei, e sorrise. «Connie Brogan.»

«Signora Brogan, volete dirmi se...»

«Chiamatemi Connie» disse lei. «Sentite, siete proprio sicuro di non volerne un gocchetto? Odio davvero bere da sola. Sono due le cose che odio: bere da sola e dormire da sola» disse, e sorrise di nuovo. «Su, prendetene un goccio.»

«Non possiamo bere in servizio» dissi.

«Ah, sì. Certo» disse lei. «Be', se a voi non importa io ne prendo altre due dita. Posso?»

«Ma certo, fate pure.»

«Però vi assicuro che odio bere da sola» disse, e si versò di nuovo mezzo bicchiere abbondante. «Ecco, questo lo bevo alla vostra salute, Ben» disse, e bevve, e poi chiese: «Da che parte vi è arrivata quella cicatrice sulla guancia?»

«Un giorno mi sono scontrato con un coltello.»

«Lavoro duro quello della polizia» disse lei. «Nessuno apprezza abbastanza il lavoro dei poliziotti. Però voi siete grande e grosso, e scommetto che sapete badare a voi stesso.»

«Connie, durante la notte scorsa non...»

«Mi piacciono gli uomini grandi» disse lei. «Secondo me, gli uomini dovrebbero essere tutti grandi, e le donne tutte minute. Lo so che infagottata in questo accappatoio non sembra, ma io sono una cosina sottile sottile. Sapete che taglia porto? Provate a indovinare. La quaranta. Scommetto che non ci credete. È perché sono molto forte di petto, per la mia corporatura.

Ma porto proprio la quaranta. Qualche volta la quarantadue. Ma mai di più. Quanti anni ho, secondo voi?»

«Non saprei dire, Connie.»

«Provate a indovinare, Ben. Forza.»

«Trentaquattro» dissi, riducendo di dieci anni buoni la mia vera impressione.

«Esatto come la bilancia di un farmacista» disse lei. «Dovreste lavorare in uno dei parchi di divertimento dove indovinano l'età e il peso della gente. E quanto peso, secondo voi? Non fate caso al petto perché vi porterebbe fuori strada. Peso quarantotto chili, che cosa ne dite? Sono alta uno e cinquantotto e peso quarantotto chili, peso perfetto per la mia statura.»

«Sentite, Connie, a me interessa sapere se...» dissi.

«Rilassatevi, Ben» disse lei. «Siete molto coscienzioso, e io lo apprezzo, ma non abbiate tanta fretta. Cos'è che volete sapere?»

«Questa notte avete sentito trafficare nel vicolo?»

«Questa notte, eh?» disse lei. «Lasciatemi pensare. Sono andata a letto dopo il notiziario delle undici. Cioè, mi sono preparata per andare a letto. Tutte le sere prima di andare a letto faccio il bagno. Voi fate il bagno prima di andare a letto?»

«La doccia» dissi. «Di solito...»

«La doccia non mi piace» disse lei. «Io riempio la vasca con la schiuma e ci sto dentro per mezz'ora circa. È molto rilassante. In ogni caso, io la doccia non ce l'ho. Ho soltanto la vasca. Ma non ha importanza perché tanto la doccia non mi piace. Voi in che cosa dormite?» chiese lei.

«In un letto» risposi.

«No, voglio dire se usate il pigiama o altro.»

«Ah, sì. Uso il pigiama.»

«Io non metto niente. Mi piace sentire le lenzuola sul corpo. Dunque, lasciatemi pensare. Devo essere andata a letto verso mezzanotte. Forse non a mezzanotte in punto ma pressappoco a quell'ora. Voi leggete a letto?»

«Qualche volta.»

«Io mai. Per la verità non mi piace leggere. Spengo la luce e tempo due o tre minuti sono addormentata. Questo succede spesso, naturalmente. Quando mio marito era vivo, mi tormentava a morte tutta notte. Comunque, alle dodici e un quarto probabilmente dormivo già come un angelo. Di solito dormo profondamente. È segno di coscienza pulita, no?» disse, e sorrise. «Questa notte, però, c'è stato movimento nel vicolo, come dite voi. C'è sempre movimento in quel maledetto vicolo. Ci sarebbe da pensare che

la gente muoia per venire in questa impresa di pompe funebri.» Sorrise, mi strizzò l'occhio da sopra il bicchiere e disse: «L'avete capita?»

«Sì» dissi, e sorrisi. «Muoiono apposta per entrare lì» dissi.

«Siete molto sveglio, Ben» disse lei. «Mi piacciono gli uomini intelligenti.» Prosciugò il bicchiere e si versò un'altra razione. «E così mi sono alzata... tutta nuda» disse, e fece una pausa per sottolineare il concetto «e sono andata a guardare dalla finestra per vedere che cosa stavano portando dentro, questa volta, come se non lo sapessi.»

«Che cosa stavano portando dentro?»

«Non lo so» disse. «Sono tornata subito a letto.»

«C'era una macchina nel vicolo?»

«Sì.»

«Che tipo di macchina?»

«Un pulmino Volkswagen.»

«Di che anno?»

«Non lo so. A me sembrano tutti uguali.»

«Di che colore?»

«Rosso e bianco. La parte superiore era bianca.»

«Non avete notato per caso la targa?»

«No. Era parcheggiato con... Ecco, dalla finestra della camera da letto vedevo solo un fianco.»

«Avete notato chi lo guidava?»

«No. Sono tornata subito a letto.»

«Ricordate per caso che ore erano?»

«Saranno state le tre del mattino. Era ancora buio, questo lo ricordo. Ho potuto vedere nel vicolo soltanto per via di quella luce che Abner tiene sempre accesa sopra la sua parte posteriore. Credete che sia uno di quelli?»

«Chi, Abner?»

«Sì. Io credo che lo sia. L'ho invitato qui da me a bere qualco¹³ sa un paio di volte, e lui ha sempre rifiutato. Per me, è significativo. Non è per vantarmi, ma molti mi considerano una bella donna. Voi mi giudicate una bella donna? Non c'è bisogno che mi rispondiate» disse, e sorrise. «Lo so già che lo pensate.»

«Per quanto tempo è stato qui fuori quel pulmino?» chiesi.

«Non saprei dirvelo. Io sono tornata subito a letto. Al mattino mi devo alzare presto, sapete? C'è un uomo di fatica che lavora qui per la casa, e deve mettere fuori i bidoni della spazzatura per il carro che passa a prenderli tutte le mattine, ma se non sono lì a tenerlo d'occhio, il lavoro non

viene mai fatto. Oggigiorno più nessuno ama il suo lavoro, Ben. È per questo che vi ammiro tanto. Per come fate il vostro lavoro.»

«A che ora vi siete alzata questa mattina?» chiesi.

«Alla solita ora. Pioggia o sole, alle sei. L'uomo arriva alle sei e mezzo, e per quell'ora io mi sono già infilata un paio di pantaloni di tela e una camicia, e sono fuori a tenerlo d'occhio mentre sistema i bidoni. Gli ci vuole circa mezz'ora per farlo, poi di solito bevo una spremuta d'arancia, e poi torno a letto.»

«E questa mattina l'avete fatto?»

«Lo faccio tutte le mattine tranne la domenica, perché la domenica non passa il carro della spazzatura.»

«Quando vi siete alzata alle sei, il pulmino se n'era andato?»

«Ah, sì. Sparito col vento. Ma che ore sono adesso?»

Guardai l'orologio. «Quasi le dieci» dissi.

«Come passa il tempo!» disse lei, e sorrise. «Sarà meglio che mi metta addosso qualcosa» disse. «Potrebbe venirvi qualche idea con me in giro vestita solo con l'accappatoio.»

Io mi alzai, rimisi a posto la sedia spingendola sotto il tavolo, e dissi: «Mi siete stata molto utile, Connie. Vi ringrazio.»

«Su che cosa state indagando, Ben?» chiese lei. «E sedetevi! Cos'è tutta questa fretta? D'accordo che siete un uomo molto attivo, ma non è una buona ragione per scappare via così.»

«Devo andare in altri posti» le dissi.

«A che ora finirete?» chiese lei.

«Non ne ho idea.»

«Datemi un colpo di telefono, eh?» disse lei. «Magari potremo bere qualcosa insieme. Quando siete fuori servizio, naturalmente. Il mio numero è Talmage sette zero quattro zero uno. È facile da ricordare. Riuscirete a ricordarlo?»

«Me lo ricorderò» dissi.

«Scommetto che avete un'ottima memoria» disse lei. «Non vi dimenticate, eh? Talmage sette zero quattro zero uno. Anche se finite di sera tardi, non ha importanza, potete chiamare a qualsiasi ora, quando avrete finito, va bene? Chissà, magari dopo una dura giornata 'di lavoro potreste aver voglia di bere qualcosa. Io sarò qui.»

«Grazie di nuovo» dissi, e me ne andai.

L'indirizzo che Abner mi aveva dato come quello di Rhoda Gibson, vedova del morto scomparso, corrispondeva a una serie di case di arenaria vicino a una delle cinque università cittadine, a circa dieci isolati dall'impresa di pompe funebri. Individuai la casa dei Gibson, e poi feci per due volte il giro dell'isolato prima di trovare un posto dove parcheggiare. La mia macchina è una Mercedes-Benz 450 del 1973, regalo di una riconoscente contessa tedesca per la quale avevo recuperato i gioielli che le erano stati rubati dalla sua camera d'albergo. Valore 700.000 dollari. Quando parcheggio, la lascio sempre aperta. Lo sterzo si blocca automaticamente togliendo la chiavetta dell'accensione, perciò non ho la preoccupazione che qualcuno se ne vada con la mia macchina. Ma se un ladro vuol rubare la radio, preferisco che si limiti ad aprire la portiera anziché tagliare la capote per portare via l'apparecchio.

Il numero 1214 di Matthews Avenue corrispondeva alla terza casa entrando da Cooper Street, un imponente edificio a tre piani con un'ampia scalinata che portava alla porta d'ingresso. Mentre mi avvicinavo vidi un ragazzo molto alto, con la barba, intento a infilare la chiave nella porta in cima ai gradini. Indossava pantaloni di tela, un maglione, e scarpe con la suola di para. Capelli e barba erano rossi. Dal momento che corrispondeva alla descrizione che Abner mi aveva fatto di Jeffrey Gibson, il figlio del morto, e dato che stava infilando la chiave nella porta dell'abitazione di Rhoda Gibson, ne trassi una conclusione non particolarmente brillante. Scattai verso i gradini e chiamai: «Signor Gibson!»

Il signor Gibson, o chiunque fosse, si voltò. Riconobbi l'espressione un attimo prima che fosse troppo tardi. Era l'espressione di panico. La mano destra del ragazzo scattò verso l'orlo a coste del maglione, io vidi il calcio della rivoltella spuntare dalla cintura dei pantaloni, e poi l'arma comparve nella sua mano. Essendo di due gradini più in basso della rivoltella e del ragazzo, ero decisamente in svantaggio. Mi lanciai in su e in avanti, lo afferrai alle ginocchia facendogli perdere l'equilibrio, e rotolammo insieme giù dai gradini fin sul marciapiede.

Se c'è una cosa che detesto, sono i lunghi combattimenti corpo a corpo. Il giorno in cui la mia faccia si era guadagnata un permanente segno particolare, avevo lottato per dieci minuti buoni stretto a un uomo che impugnava un coltello lungo quindici centimetri ed era intenzionato a cavarmi fegato e intestini per quanto non fosse abilitato a esercitare la professione del chirurgo. Ero rimasto abbrancato al suo polso destro per un tempo che

a me era sembrato eterno, e alla fine, ma soltanto dopo che lui mi aveva aperto la faccia, ero riuscito a sollevare un ginocchio e a piantarglielo nell'inguine e a strappargli il coltello. Alla scuola di polizia avevo imparato nozioni elementari di judo, ma non appena la guancia mi si era cicatrizzata, avevo cominciato a studiare quell'arte sul serio. Non mi considero nemmeno adesso un esperto, però so come si fa a uccidere un uomo con un veloce secco colpo dato di taglio con la mano sul setto nasale, o conficcandogli due dita nel pomo d'Adamo. So anche come spaccare un braccio o una gamba con sforzo minimo, economia di movimenti, e una forza che solitamente nasce dalla fiducia nella propria potenza fisica. Per natura preferisco le lotte rapide e facili, e potendo scelgo di non lottare affatto. Le reali lotte per la vita non sono assolutamente come le scazzottature che si vedono al cinema. Due avversari decisi non se ne stanno lì a scambiarsi pugni come su un ring fino a che uno dei due non cade a terra sanguinante e privo di sensi. Di solito succede invece una gran confusione, un gran miscuglio di braccia e gambe, e nocche rotte al rude impatto di pugni nudi con crani durissimi, e calci e grugniti, e dita che artigliano occhi e capelli, tentativi di strangolamento, morsi, testate... tutto uno sfoggio di gesti, movimenti, comportamenti assolutamente bestiali, più adatti a un paio di alci in lotta nei boschi nordici. Sugli scontri corpo a corpo ho imparato tre cose. Primo: mai cominciare uno con un avversario che non ha niente da perdere. Secondo: cercare di concluderlo alla svelta, perché più in fretta si fa meglio è. Terzo: mai aspettarsi aiuto da un passante.

Mentre Jeffrey Gibson, o chiunque fosse, si dibatteva per rimettere la rivoltella in posizione di tiro e io gli tenevo ben stretto il polso destro, e mentre *io* mi dibattevo per colpirlo con la mano libera in qualche punto particolarmente sensibile, almeno una ventina di pedoni ci passarono accanto sul marciapiedi, e proseguirono scrupolosamente per arrivare dove erano diretti. La rivoltella era una Smith & Wesson calibro 32, e questo significava che Gibson aveva sei probabilità di eliminarmi. Non sapevo perché fosse tanto deciso ad avere la mia testa, ma il panico è un motivo sufficientemente buono per ammazzare, e il panico era evidentissimo nei suoi occhi. La mia destra era ancora stretta attorno al suo polso e manteneva teso e lontano da me il braccio armato. Con la sinistra lo afferrai all'inguine e torsi con forza, e lui lanciò un urlo di dolore e si afflosciò. Gli afferrai il polso con le due mani e gli feci sbattere più volte la destra sull'asfalto, finché lui lasciò la presa, e l'arma gli cadde di mano. A cavalcioni su di lui lo schiaffeggiai, e poi lo schiaffeggiai ancora e ancora, umiliandolo e facen-

dogli passare la voglia di continuare lo scontro. Ero sudato e avevo il respiro affannoso.

«È sufficiente?» dissi.

Lui non rispose. Sollevai la mano pronto a schiaffeggiarlo ancora, e lui scostò la testa e chiuse gli occhi come un bambino che si aspetta la punizione dal padre furibondo, poi fece segno di sì e disse: «Per favore... basta.»

Io mi rimisi in piedi. Lui si stava contorcendo sul marciapiede, le mani strette sull'inguine dolorante. Raccolsi la rivoltella, me la infilai alla cintura, lo aiutai a rialzarsi e a mettersi seduto sul primo gradino della scala. «Siete Jeffrey Gibson?» dissi.

«Sì» rispose lui.

«Si può sapere che cosa vi è saltato in mente? Perché mi avete puntato addosso la rivoltella?»

«Lo sapete voi il perché» disse.

«No. Non lo so.»

«Chi siete?» disse lui.

«Secondo voi, chi sono?» chiesi.

«Uno di loro.»

«Di loro chi?»

«Quelli che hanno ammazzato mio padre.»

«E chi sarebbero?»

«Non li conosco.»

«Che cosa vi fa pensare che sia stato ucciso?»

«Lo so.»

«Come fate a saperlo?»

«Avevano minacciato di farlo, e l'hanno fatto.»

«Perché avevano minacciato di ucciderlo?»

«Perché gli doveva dei soldi.»

«Quanto?»

«Dodicimila dollari. Mio padre giocava» disse Jeffrey, poi alzò la testa, fece una smorfia e disse: «Ed era un cattivo giocatore.»

«Raccontatemi» dissi.

Anthony Gibson non era stato soltanto un cattivo giocatore, secondo suo figlio, ma addirittura un giocatore della peggiore specie. Io non ho un grande rispetto per chi vive di gioco. Nel mio vocabolario personale il mondo è diviso fra giocatori e lavoratori. Ladri e scommettitori sono giocatori. E lo sono le squadre di calcio, e i pugili, e i campioni di tennis, e

tutti gli uomini dotati della capacità di lanciare una freccia da cento metri e colpire il centro del bersaglio. Anche gli scommettitori più esperti, quelli che fanno del calcolo delle probabilità una vera scienza, restano semplicemente dei giocatori. Ma la peggior specie di scommettitore è quello che scommette su qualsiasi cosa, quello convinto che la signora fortuna controlli ogni evento. Anthony Gibson era stato uno di questi. Avrebbe scommesso su una corsa di scarafaggi o sulla possibilità di una nevicata in luglio. Avrebbe scommesso che il vero nome di Bob Dillan era Myron Fenstermacher, avrebbe scommesso che una qualsiasi bionda vista per strada era in realtà una bruna, avrebbe scommesso che il dodici di ottobre, a Rangoon, un topo avrebbe morso il deretano a un monaco buddista. Un uomo del genere è un pazzo. Ed è ancora più pazzo se le sue entrate non gli permettono di tenere il passo con le sue scommesse avventate. Anthony Gibson aveva lavorato come pubblicitario per una ditta di Haley, la Blake & Bonatti guadagnando, all'anno, 47.500 dollari, e dissipandoli su cavalli, dadi, carte, lotterie, e scommesse per stabilire se un certo lunedì la luna sarebbe sorta o no su Seattle alle sette e dieci di sera. Sua moglie e recente vedova Rhoda aveva uno studio d'arredamento che rendeva altri 30.000 dollari all'anno, cifra che per la maggior parte Gibson si era fatto dare con le buone o con le cattive per uscire da questo o quel debito di gioco.

Un mese prima, il telefono della casa dei Gibson aveva cominciato a suonare spesso, e le chiamate erano per Gibson padre. A volte le telefonate arrivavano in piena notte, Gibson parlava brevemente con chi stava all'altro capo del filo, poi si alzava di scatto e scendeva in salotto dove, qualche volta, restava a bere fino all'alba. Durante una di queste chiamate notturne, Jeffrey aveva sollevato il ricevitore della derivazione e aveva ascoltato. Era così venuto a sapere che suo padre doveva dodicimila dollari per coprire un impegno scritto, firmato alla fine di una partita di poker fatta in luglio. Il padre aveva assicurato al misterioso interlocutore che stava lavorando per raccogliere la somma, aveva detto che gli serviva soltanto ancora un po' di tempo, e che per favore la smettersero di telefonare di notte perché quelle chiamate cominciavano a preoccupare la famiglia. L'uomo aveva risposto che la famiglia avrebbe avuto maggiori motivi di preoccupazione in futuro se Gibson non consegnava alla svelta il denaro. Verso la fine di agosto, una sera, poco dopo cena, erano arrivati due uomini. Uno era pressappoco della mia statura e aveva una cicatrice sulla faccia. Ecco il motivo per cui non più di cinque minuti prima Jeffrey mi aveva scambiato per quel tale e aveva estratto la rivoltella, per legittima difesa. Jeffrey ave-

va sentito l'animata discussione di quei due con il padre. Quegli uomini avevano detto a Gibson che se non pagava i dodicimila dollari prima dell'otto di settembre, l'avrebbero ucciso. Da quello che Jeffrey ricordava, la visita dei due uomini era avvenuta verso il 24 di agosto, durante un fine settimana. Adesso era un lunedì, 9 settembre, e la sera prima suo padre era morto in un incidente stradale mentre rientrava dal lavoro. Jeffrey era convinto che l'incidente era stato combinato dagli uomini che avevano minacciato suo padre. Inoltre era convinto che quelli non avevano ancora finito. La sera della visita era stato lui ad aprire la porta e a farli entrare, li aveva visti, sapeva che aspetto avevano. E adesso era sicuro che avrebbero cercato di eliminare anche lui.

Ascoltai con scarso interesse la teoria esposta da Jeffrey. Secondo il codice di chi accetta l'impegno di un giocatore perdente, il debito deve essere pagato, in un modo o nell'altro. D'accordo. Ma quelli sono uomini d'affari, e come ogni altro uomo d'affari si rendono sicuramente conto che se uccidono la persona che deve loro del denaro, il denaro non sarà mai riscosso. Meglio rompergli un po' un braccio, o modificargli la linea del naso. L'omicidio è l'ultima delle risorse a cui ricorre un creditore, perché in questo modo il denaro è definitivamente perso. D'altra parte, l'omicidio è un ammonimento estremamente convincente per futuri firmatari di impegni. Quando l'omicidio diventa necessario, però, viene compiuto in maniera assai più drammatica, in modo che non esistano dubbi sul mandatario e sul motivo dell'esecuzione. Un incidente stradale? Non mi sembrava affatto nello stile di chi tenta di dare un certo tipo di lezione. Se uno vuole insegnare ad altri giocatori che non è possibile imbrogliare impunemente, non uccide certo in maniera che la morte venga attribuita a un incidente stradale. E anche accettata l'ipotesi che qualcuno avesse manomesso la macchina di Gibson, o con un'altra macchina l'avesse spinto fuori strada, o in qualsiasi altro modo avesse organizzato l'incidente, la paura del figlio mi sembrava irragionevole. Raramente i creditori di quel genere eliminano un debitore e poi si mettono anche a perseguire la famiglia. Sarebbe un puro spreco di energie, e ai giocatori le energie piace conservarle.

Chiesi a Jeffrey dove potevo trovare sua madre, e lui mi diede l'indirizzo dello studio. Questo mi infastidì immediatamente. Ammesso che la signora Gibson svolgesse una sua attività, ammesso che avesse bisogno di dedicare a detta attività tutte le sue forze e il suo tempo, soprattutto in considerazione che il defunto marito aveva fatto di tutto per sperperare anche i guadagni della moglie oltre ai suoi, mi sembrava comunque oltremodo strano

che lei andasse a lavorare il giorno dopo la morte improvvisa del coniuge. In tutti gli anni passati nella polizia, avevo conosciuto una infinità di donne insensibili ed egoiste, ma non mi era mai capitata una vedova che, consegnato il cadavere del marito a un'impresa di pompe funebri, lasciate le istruzioni su come vestirlo e impacchettarlo, si fosse subito dedicata ai suoi affari come ogni altro giorno. Il sangue freddo di Rhoda Gibson mi sembrava un po' insolito, a dir poco.

Non ci tenevo affatto a portarmi in giro una rivoltella che poteva anche essere rubata, perciò restituii la Smith & Wesson a Jeffrey, con il consiglio di stare attento a non spararsi in un piede. Erano le dieci e trentacinque. Andai a riprendere la Mercedes e mi diressi verso il negozio di riparazioni radio e televisori di Henry Garavelli.

4

Henry indossava la tuta blu con la sigla gialla cucita sul taschino destro. GTV. Significava "Garavelli Televisori". Gli strinsi la mano con la curiosa sensazione di essere un padre orgoglioso del figlio. Lo conoscevo da oltre cinque anni dato che il mio primo incontro con lui era avvenuto quando Henry era diciottenne e faceva parte di una banda di ragazzi eufemisticamente chiamata "I Cardinali C.S.A.". Il C.S.A. significava Circolo Socio Atletico. Per di più, le attività sociali della banda venivano svolte sui tetti delle case popolari con ragazzine desiderose di collaborare, e quelle atletiche consistevano nel rompere le teste con catene di bicicletta, sfregiare facce con antenne radio strappate alle macchine, e accoltellare con coltelli a serramanico, o sparare il sabato sera con rivoltelle più o meno fatte in casa, soprattutto a componenti di "circoli porto", perché quello era un periodo in cui l'emergere dei portoricani come qualcosa di più che cittadini di second'ordine stava provocando il sorgere di ardori nazionalistici nel petto degli italiani della quarta generazione di immigrati, ansiosi di proteggere il loro territorio. Io credevo di aver visto la scomparsa delle bande di ragazzi attorno al 1950, ma nel 1969, quando avevo incontrato Henry per la prima volta, ricominciavano a spuntare, e nel 1971, quando avevo lasciato la polizia, il fenomeno era di nuovo esploso in maniera preoccupante in tutta la città.

Adesso Henry aveva ventitré anni, e aveva passato tre anni e mezzo in prigione perché ce l'avevo mandato io dopo averlo sorpreso a rapinare una drogheria. Henry aveva allora diciannove anni, e nella sua banda di teppisti

si era laureato in tossicomania passando a iniettarsi eroina, per un valore di trenta dollari al giorno, che fa duecentodieci dollari alla settimana, vizio costoso da mantenere a meno che uno non si metta a rubare, scippare, e meglio ancora a supplire ai guadagni inesistenti rapinando supermercati, sartorie, bar, bottiglierie e consimili. Henry non aveva mai ammesso altre imprese oltre la rapina alla drogheria, ma questo era bastato a inchiodarlo con una condanna a dieci anni, ridotta poi a tre e mezzo perché rilasciato sulla parola dopo essersi dimostrato un detenuto modello.

Essendo un ex poliziotto, io so che quasi tutte le prigioni sono immonde costruzioni medioevali, fertile terreno per la criminalità e l'omosessualità, congreghe disumanizzanti e abbrutenti nel contesto di una società che si proclama idealistica, giusta, umana, comprensiva e generosa. Henry Garavelli era riuscito non solo a sopravvivere al sistema carcerario, ma anche a trarre giovamento dall'esperienza. Per cominciare, si era liberato dal vizio della droga, impresa non da poco in un istituto di correzione dove le varie droghe erano accessibili facilmente quanto in libertà, se non addirittura di più. Henry non aveva imparato un mestiere, a meno che siate disposti a credere che lavorare nella lavanderia del carcere l'avesse messo in grado di avere un'occupazione redditizia una volta fuori, però avevo portato a termine gli studi grazie a un corso per corrispondenza, e dopo il suo rilascio, nella prima metà del 1973, si era immediatamente iscritto a una scuola di riparazioni elettrotecniche.

Gli scettici credono che quelli che riparano i televisori siano ladri ancora peggiori dei rapinatori armati, ma resta il fatto che Henry Garavelli aveva iniziato la sua attività dopo aver ultimato la scuola, e che da diciotto mesi si guadagnava da vivere in maniera decorosa e onesta. La parte curiosa di tutta la storia era che Henry si sentiva grato verso di me. Considerava il suo arresto da parte mia come un fatto positivo, forse perché troppi dei suoi amici più fortunati, quelli che non erano mai stati pizzicati, erano ancora allo stesso punto: furti, rapine, e suppliche per mantenere un vizio pesante come l'Everest. Io l'avevo arrestato unicamente perché lui aveva rapinato una drogheria. Ero un poliziotto che aveva fatto il suo dovere. Inoltre Henry si considerava mio debitore, e avrebbe fatto chilometri e chilometri, come in effetti aveva fatto l'anno precedente quando io stavo cercando un indizio che mi portasse ai gioielli rubati alla contessa, per procurarmi informazioni, o per fare quel lavoro di gambe che può risultare utile in una indagine. Si era divertito immensamente quella singola volta che aveva lavorato per me, si era sentito addirittura una specie di agente indi-

pendente e segretissimo senza il quale la contessa sarebbe tornata a Monaco priva dei suoi tesori.

Tra di noi la differenza d'età era di oltre vent'anni, ma non credo che questo servisse a spiegare la natura paterno-filiale del nostro rapporto. Io sono scapolo, senza figli, e questo forse poteva darne una spiegazione parziale. Il padre di Henry era rimasto ucciso durante una rissa in un bar quando lui aveva otto anni, e forse questo ne dà un'altra spiegazione parziale. Forse Henry, pieno di gratitudine per me, quando mi aveva aiutato a recuperare quei gioielli, mi stava soltanto emulando, e forse io stavo soltanto insegnando a Henry i trucchi del mestiere, per tramandare una tradizione, potrei dire. Un seguace di Freud potrebbe scoprire un significato particolare nel fatto che Henry avesse aiutato un ex poliziotto nonostante che i poliziotti in genere gli avessero reso la vita difficile fin da ragazzino, e per quanto un poliziotto in particolare l'avesse fatto finire in galera dove altri poliziotti, comportandosi come trapani, gli avevano reso la vita ancora più miserevole. Comunque fosse, ci eravamo affezionati l'uno all'altro. Ci fidavamo l'uno dell'altro. E questo era sufficiente.

Occhi chiari da milanese, piccolo e scuro di carnagione con i neri capelli ricci da napoletano, naso che avrebbe fatto l'orgoglio di qualsiasi romano, Henry andava sempre dritto al punto come un siciliano.

«Come mai è tanto che non vi si vede?» mi disse.

«Sono stato via. In vacanza» risposi.

«E adesso siete tornato, eh? E perché non mi avete telefonato? Vi avrei offerto la mia assistenza per qualche caso.»

«Cosa c'è? Gli affari vanno a rilento?»

«Un disastro. Tutti a corto di quattrini. Una volta bastava una fesseria qualunque al televisore, e subito correvano a farlo aggiustare. Adesso, grazie a quel pagliaccio della Casa Bianca, nessuno si fa riparare l'apparecchio a meno che sullo schermo non ci sia più neanche l'ombra dell'immagine. Sto pensando seriamente di rimettermi a rapinare drogherie» disse, e sorrise.

«Buona idea» dissi io. «A meno che tu non preferisca rimetterti a sgambare per me.»

«Ah-ah» disse lui, e inarcò le sopracciglia con espressione speranzosa.

«Attorno alle tre di questa notte hanno rubato un corpo dai locali dell'impresa di pompe funebri di Abner Boone, in Hennessy Street. Non so chi l'abbia portato via o perché. Puoi sentire un po' in giro? Forse il furto è sufficientemente insolito da aver fatto rumore.»

«Volete dire che hanno rubato un cadavere?» chiese Henry.

«Già. Il cadavere di un certo Anthony Gibson, morto ieri sera in un incidente stradale. Il figlio pensa che sia stato assassinato, ma di questo io non sono ancora convinto, per quanto il morto dovesse dodicimila dollari a un paio di farabutti che avevano cominciato a minacciarlo.»

«Qualcuno che io conosco?»

«Ne ho avuto soltanto una descrizione sommaria. Uno di loro dovrebbe avere pressappoco il mio aspetto, statura e peso più o meno simili, e una cicatrice sulla faccia. Il secondo è piccolo e bruno.»

«E credete che siano stati loro a rubare il cadavere?»

«È possibile. Gibson era in debito di dodicimila dollari. Visto che non sono riusciti ad averli da lui vivo, forse meditano di farli sganciare alla famiglia ora che è morto.»

«Una specie di rapimento, eh? Soltanto che il rapito è un baccalà.»

«Esatto.»

«Ragione per cui si sbrigheranno a chiedere i dodicimila sacchi di riscatto.»

«Se sono stati loro a fare il furto.»

«Mi piace» disse Henry. «Quando ha firmato l'impegno, quel Gibson?»

«In luglio. Per una partita di poker.»

«Fatta dove?»

«Non lo so.»

«Quando avete bisogno delle informazioni?»

«Subito.»

Henry guardò l'orologio. «Adesso sono le undici e un quarto» disse. «Metà dei balordi che conosco dorme ancora. Dove vi trovo più tardi?»

«Lascerò detto a casa. Hai ancora il numero?»

«Tatuato nel cervello» disse Henry, e sorrise.

5

Il distretto comandato dal capitano Ferdinand Cupera detto Coop era stato trascurato dall'amministrazione cittadina nel redente programma di ricostruzione e rinnovamento. Questo significa che la sede del distretto era la stessa nello stesso posto dal 1927, anno della sua costruzione. E a parte l'annuale passata di pittura verde mela all'interno, non era stato fatto nulla per ovviare o nascondere la vecchiaia cadente dell'edificio. Sui posti di polizia c'è da ricordare che vengono usati ventiquattr'ore su ventiquattro, a

rotazione, da squadre di agenti investigativi, poliziotti in divisa, impiegati, criminali e vittime. I mobili, le colonnine dell'acqua, le macchine da scrivere, i telefoni, le camere di sicurezza, le celle, il distributore di Coca-Cola, e i gabinetti non hanno mai sosta. Considerato questo costante uso, e abuso, c'è da chiedersi come mai quelle sedi, compresi i nuovi distretti moderni in mattoni gialli che erano costati alla città un mucchio di quattrini, riuscissero a sopravvivere.

Salii i bassi gradini che portavano all'ingresso a due battenti fiancheggiato dai verdi globi di vetro ognuno con il suo numero 12 scritto in bianco. Un poliziotto in divisa mi fermò sull'ingresso dell'atrio, io sfoderai il mio distintivo d'oro, e lui disse: «Dovete vedere qualcuno in particolare, tenente?» Gli dissi che dovevo parlare con il capitano Cupera, poi mi diressi al bancone del sergente di servizio, identico a quello del distretto dove avevo passato ventiquattro anni della mia vita di poliziotto. Il sergente era seduto dietro l'alto banco, intento a leggere una rivista. Mi fermai davanti alla ringhiera d'ottone sistemata parallela al banco, vidi il cartello che avvertiva i visitatori di riferire al sergente il motivo della loro visita, vidi attaccato alla parete dietro il banco il manifesto che riportava in inglese e in spagnolo la legge Miranda Escobedo, vidi il quadro elettrico con le lampadine d'allarme pronte a lampeggiare di luce rossa se una porta delle camere di sicurezza veniva aperta, vidi il quadro con appese le chiavi, vidi la serie di telefoni e il foglio con i turni di servizio e il calendario e il registro aperto sul ripiano consunto del bancone. Vidi tutti quei particolari, e non provai il minimo senso di nostalgia.

Il sergente alzò la testa. «Desiderate?» disse.

Mostrai il mio distintivo, gli dissi chi ero e che volevo parlare con il capitano. Lui sollevò il ricevitore di un telefono, parlò brevemente con Cupe-ra; e poi mi chiese se conoscevo la strada. Gli risposi che sì, la conoscevo, attraversai tutta la stanza, passai davanti all'ufficio telescriventi e all'archivio e alla sala-turni dove un agente di pattuglia, in maniche di camicia, la giacca appesa allo schienale di una sedia, stava bevendo un caffè in una tazza di smalto; e bussai alla porta con mezzo vetro smerigliato su cui stava scritto "Comandante".

«Avanti» gridò Coop, e io aprii la porta ed entrai nel suo ufficio. Era più grande di quello che avevo occupato io al primo piano del mio distretto, su in periferia. Il che era giusto e appropriato al caso, dato che io avevo avuto il comando soltanto di diciotto agenti investigativi mentre Coop comandava un intero distretto, duecento poliziotti in totale, compresi quelli in bor-

ghese sui quali esercitava un'autorità superiore a quella di un tenente dell'Investigativa. Coop era seduto a una scrivania sepolta sotto pile di carte. Nella stanza c'erano quattro finestre con le sbarre. Due erano aperte sull'aria dolce di settembre. Un raggio di sole chiazzava di luce la poltrona davanti alla scrivania. Coop si alzò quando entrai, mi tese la mano e disse: «È tanto che non ci vediamo.» Per quanto avesse lasciato Porto Rico quarant'anni prima, parlava ancora con un leggero accento spagnolo. «Accomodati» disse. «Vuoi un caffè?»

«Grazie» dissi «ma ho un po' fretta.»

«Ma se sei appena arrivato?» disse lui in tono leggermente offeso.

«Coop» dissi «intendo denunciare la scomparsa di un cadavere.»

«La scomparsa di cosa?»

«Un cadavere.»

«Ah» disse lui, con aria sconsolata.

«Il corpo è stata asportato illegalmente dai locali di proprietà di un certo Abner Boone, in Hennessy Street al numero trentaquattro diciotto, verso le tre del mattino. Il signor Boone è un impresario di pompe funebri.»

«Stai parlando sul serio?» disse Coop.

«Mai stato più serio. Il defunto si chiamava Anthony Gibson, aveva quarantadue anni...»

«Un momento» disse Coop, e cominciò a scrivere.

«Statura uno e settantasette circa, peso ottantaquattro chili, capelli neri, occhi castani.»

«Perché ti interessi a questo cadavere?»

«Ho promesso di recuperarlo per le dieci di domani mattina.»

«Senti un po', Benny, se ti diverti a giocare a guardie e ladri perché non ti fai reintegrare nella polizia?» disse Coop. Era l'unico individuo di sesso maschile a chiamarmi Benny. Parecchie donne mi chiamavano Benny, ma dalle donne lo tolleravo. Da Coop lo sopportavo unicamente perché grazie alla sua pronuncia spagnola il diminutivo suonava più che altro come il cognome Baynee.

«Ecco, mi è sembrato un caso interessante» dissi.

«Tutti ti sono sembrati interessanti» disse Coop.

«Finora ce ne sono stati soltanto quattro. Non direi che sono molti.»

«Sono abbastanza. In ogni caso, è legale quello che stai facendo? Non dovresti avere la licenza per farlo?»

«Sto semplicemente aiutando gente che si trova in difficoltà.»

«Sono convinto che dovresti avere la licenza» disse Coop. «Dovrei met-

terti dentro, lo sai?»

«Senti, Coop, non mettermi *dentro*. *Piuttosto fammi un favore.*»

«Quale?»

«Fino a questo momento ho soltanto un indizio sul quale lavorare. Il cadavere è stato portato via con un pulmino Volkswagen rosso e bianco.»

«Di che anno?» disse Coop. Era di nuovo pronto a scrivere.

«La signora non lo sa.»

«Quale signora?»

«Quella che l'ha visto.»

«E allora che cosa vuoi?»

«Per prima cosa vorrei dare un'occhiata al tuo elenco delle macchine rubate...»

«Ce n'è uno di sopra in sala-agenti e uno nell'ingresso.»

«E poi ti sarei grato se telefonassi alla Squadra Auto e chiedessi l'aggiornamento.»

«Okay.»

In questa città la Squadra Auto emette quotidianamente un ciclostilato con l'elenco di tutte le macchine rubate il giorno prima. Due copie del bollettino dovrebbero essere consegnate a tutti i Distretti alle sette e mezzo del mattino, una per la Squadra Investigativa e l'altra perché venga affissa nell'atrio in modo che tutti gli agenti di pattuglia possano prenderne visione prima di uscire per dare il cambio al turno della notte. Raramente però le due copie arrivano prima di mezzogiorno, e così alle tre e tre *quarti del pomeriggio*, quando esce il turno seguente, l'elenco è già parzialmente superato. Coop quindi aveva acconsentito a chiamare la Squadra Auto per avere l'ultimo bollettino aggiornato.

«Cos'altro?» mi chiese.

«Tutto qui.»

«Va bene. Se vuoi controllare l'elenco, io intanto telefono.»

«Grazie, Coop.»

Uscii nell'atrio e lessi il ciclostilato. Il giorno prima erano stati rubati sei furgoni, ma soltanto uno era Volkswagen, ed era blu. Tornai nell'ufficio di Coop. Appena mi vide, scosse la testa.

«Niente» mi disse. «Non sei fortunato.»

«Mi avvertirai se più tardi salta fuori qualcosa?»

«Non posso chiamare la Squadra Auto ogni dieci minuti» disse lui.

«Basta che tu faccia un'altra telefonata prima di andare a casa.»

«Benny, la polizia non lavora per conto di un ex tenente.»

«Come sta Consuelo?» chiesi.

«Consuelo sta bene, non cambiare argomento.»

«E i bambini?»

«Anche i bambini stanno bene.»

«Chiamerai la Squadra Auto prima di andare a casa?»

«Chiamerò.»

«Grazie, Coop» dissi.

«Sì, sì, ciao» rispose, e mi congedò con un cenno.

Mi feci cambiare un quarto di dollaro dal sergente di servizio, e poi andai al telefono a gettoni installato nella sala-turni. Due agenti di pattuglia stavano bevendo caffè e scambiandosi amenità atroci sulle loro rispettive ronde. Chiusi la porta della cabina telefonica e composi il mio numero di casa. L'apparecchio suonò due volte, poi il ricevitore venne alzato.

«Allò!» disse Lisette.

«Sono io» dissi. «Ha telefonato qualcuno?»

«Ha telefonato Maria» disse Lisette. «Dovete richiamarla.»

«Nessun altro?»

«Nessuno. Verrete a casa per cena?»

«Non credo» risposi.

«Allora 'me ne vado alle cinque» disse lei.

«Lisette, se potete farlo, avrei piacere che questa sera rimaneste lì. Potrebbero arrivare delle telefonate.»

Per qualche secondo lei non disse niente, poi chiese: «Ci risiete?»

«Sì» dissi. «Ci risono.»

Alludevamo entrambi al fatto che mi ero impegnato in un nuovo caso. Lisette sospirò.

«Allora, vi fermerete?» chiesi.

«Per forza» disse lei, e riappese.

Provai a fare il numero di Maria, e mi rispose la segreteria telefonica che per me significava esclusivamente lo spreco di una moneta da dieci cents. Dissi alla ragazza con voce nasale che Benjamin Smoke aveva telefonato e che avrebbe cercato di raggiungere la signorina Hochs più tardi, ma che non ne era certo. Quando uscii dalla cabina, uno degli agenti di pattuglia stava raccontando una storiella su un negro che gestiva una ricevitoria clandestina. Attraversai l'atrio e scesi i gradini. Sul parabrezza della mia macchina c'era una multa per sosta vietata. Misi il foglietto nel cassetto del cruscotto insieme a un'altra decina di fogli simili, poi inserii la chiavetta dell'accensione ma non avviai il motore. Le mani sul volante, gli occhi

fissi davanti a me sentii un primo vago brivido di speranza. Avevo contattato tutte le fonti, ma finché non sapevo qualcosa di più da Henry o da Coop non avevo niente di concreto su cui muovermi. Naturalmente avevo intenzione di parlare con Rhoda Gibson per cercare di scoprire se qualcuno si era o no fatto vivo con lei chiedendo un riscatto per la restituzione del cadavere di suo marito. Il corpo era stato portato via alle tre del mattino, e adesso era quasi mezzogiorno. Nove ore erano un periodo più che sufficiente perché un rapitore, se di rapitore si trattava, si desse da fare col telefono. Ma se non c'era ancora stata una richiesta...

Quando girai la chiavetta dell' accensione mi tremavano le mani. Mi dissi che il mio entusiasmo era prematuro. Sicuramente Henry e Coop avrebbero trovato qualche indizio, e anche questo caso sarebbe andato a finire come gli altri. Però, mentre guidavo verso la periferia per andare a parlare con Rhoda Gibson, sorridevo.

6

Arrivai alle dodici e trenta, proprio mentre lei stava per andarsene. Le dissi il mio nome e mi qualificai come poliziotto incaricato di indagare sulle probabilità che la morte di suo marito non fosse stata esattamente accidentale. Ero là per sapere se qualcuno aveva chiesto un riscatto ma nello stesso tempo non potevo rivelare che il cadavere di suo marito era stato fatto scomparire. Dopo tutto, Abner Boone era mio cliente. Nel nostro accordo verbale avevamo tacitamente convenuto che la famiglia Gibson non avrebbe mai saputo del furto. Se tutto andava bene, o male, questo dipendeva dal punto di vista, la mattina seguente loro sarebbero andati nella camera ardente, e avrebbero trovato un cadavere vestito e composto, pronto per il panegirico e la sepoltura.

«Adesso non ho tempo di parlare con voi, tenente» disse Rhoda. «Ho una fretta spaventosa. Spero che mi scuserete.»

«Signora Gibson» dissi «vostro marito...»

«Mi dispiace, tenente» disse lei «ma cinque minuti fa mi ha telefonato un antiquario e io devo andare là immediatamente.»

«Dove dovete andare?»

«In Wilson Street» mi disse.

«Vi accompagnerò in macchina. Parleremo strada facendo.»

«Va bene» disse lei. «Ma per favore facciamo m fretta.»

Rhoda Gibson era una donna attraente, poco più che quarantenne, i ca-

PELLI neri tagliati cortissimi. Aveva gli occhi scuri e non usava trucco. Indossava un completo pantaloni blu con camicetta di seta a fiori chiusa da una cravatta a fiocco e scarpe di pelle blu a tacco basso. Immaginali che fosse la sua normale tenuta da lavoro. Prima di uscire lei indossò un leggero soprabito. Scendemmo le scale e ci avviammo alla Mercedes. Mentre attraversavamo la città le chiesi se a suo parere ci fosse stato qualcosa di sospetto nell'incidente in cui era morto suo marito.

«Perché dovrei pensare una cosa simile?» disse lei.

«Vostro figlio lo pensa. Mi ha detto...»

«Quando avete parlato con mio figlio?»

«Questa mattina.»

«Dove?»

«Davanti a casa vostra, in Matthews Avenue. A proposito, aveva una pistola.»

«Una pistola? E dove diavolo se l'è procurata?»

«In questa città è molto faci le comprarne una. Come dappertutto, del resto. Vostro figlio è terrorizzato, signora Gibson. È convinto che vostro marito sia stato ucciso, e che chiunque sia l'assassino non abbia ancora finito di uccidere. Voi siete terrorizzata?»

«No. Perché dovrei?»

«Vostro figlio dice...»

«Non prenderei molto sul serio quello che dice mio figlio.»

«È venuto qualcuno a casa vostra a minacciare vostro marito?»

«Sì, ma rientrava nella normalità. Non passava settimana senza che venisse qualcuno a chiedere soldi a Tony.»

«Allora voi non credete che quegli uomini c'entrino in qualche modo con la morte di vostro marito?»

«Non lo so» disse Rhoda «e non me ne importa niente. Volete sapere una cosa? Sono contenta che sia morto.»

Lo disse nel momento in cui stavo parcheggiando davanti al negozio d'antiquariato. Tirai il freno a mano e mi girai a guardarla. La sua faccia era del tutto inespressiva.

«Perché avete detto che ne siete contenta?» chiesi.

«Perché lo sono.»

«Così, senza motivo?»

«Per duecento motivi» disse lei e aprì la portiera e smontò. Guardai l'orologio. Era l'una meno venti e nelle strade stagnava quella curiosa calma che cala improvvisamente sulle città a certe ore, esasperata dalla limpida

luminosità che immerge cose e persone in una luce netta, senza sfumature, facendole sembrare immobilizzate in inquadrature dovute alla mano di un abile fotografo. Andammo verso il negozio, senza parlare. Rhoda aprì la porta, un campanello suonò, e una donna alta, con la faccia lunga e i capelli color lavanda, comparve dal retro del negozio e salutò con un esuberante: «Rhoda! Sei arrivata in un lampo!»

«Hai ancora quelle lampade?» disse Rhoda.

Per quanto la donna coi capelli tinti mi osservasse con curiosità perplessa, la signora Gibson non si prese il disturbo di presentarmi. Eravamo circondati da antichità costose: un cassettone gallese del 1800, un tavolo pieghevole in stile coloniale americano, uno stipo inglese in quercia, intagliato, una serie di sedie del primo Ottocento con alto schienale a listelli, un severo tavolo fraterno, una solida cassetiera in ciliegio del periodo elisabetiano. In mezzo a quella confusione di muffle Rhoda apparve improvvisamente gelida e falsa e pericolosa. Sentii un breve tuffo di delusione. Normalmente non credo alle intuizioni. Le intuizioni vanno bene per i poliziotti dei telefilm. Ma a parte questo, nemmeno a me era capitato spesso 'di avere a che fare con signore che mi dicono di avere duecento motivi per gioire della morte del marito, signore che non si preoccupano di informare chi le saluta in tono chiaramente amichevole che il povero caro Tony è morto la sera prima in un incidente di macchina, e che chiedono invece: "Hai ancora quelle lampade?".

Le lampade in questione erano un paio di stupendi oggetti in porcellana di Dresda del periodo vittoriano con il paralume in opaline e il piedistallo in ottone brunito. Mentre Rhoda e la signora dai capelli color lavanda discutevano se le lampade erano più o meno adatte alla stanza che Rhoda aveva l'incarico di arredare e poi mercanteggiavano sul prezzo e poi si accordavano su una cifra di compromesso, io pensavo a come continuare il discorso con la vedova di Anthony Gibson. Col tempo avevo scoperto che, volendo sapere qualcosa, bastava dire: "Raccontatemi" in tono comprensivo e senza sfumature autoritarie. Il sistema non funzionava sempre con l'interlocutore colpevole, ossia con chi aveva perpetrato il crimine, come si suole dire, perché di fronte a quell'invito un assassino generalmente risponde con una bugia. Ma decisi di correre il rischio con la signora Gibson, per quanto avendole già chiesto perché fosse felice della morte del marito mi fossi sentito rispondere semplicemente che i suoi motivi per esserlo erano duecento. Aspettai, dunque, che la donna alta con la faccia cavallina e i capelli lavanda attaccasse un paio di cartellini rossi con scritto

"venduto" alle due lampade, e poi le augurai educatamente buongiorno mentre lei mi osservava incuriosita, chiedendosi probabilmente che cosa la signora Gibson stesse facendo alle una circa di un lunedì con un tipo normale, anche se di aspetto gradevole, che non era suo marito. Rhoda aprì la porta del negozio, e il campanello tintinnò. Uscimmo sul marciapiede e andammo verso la macchina. Durante il riattraversamento della città, dissi: «Poco fa avete affermato di essere felice per la morte di vostro marito.»

«Esatto» disse lei.

«Però non mi avete detto il perché.»

«Infatti non l'ho detto.»

«Raccontatemi» dissi io.

Come avevo sospettato non c'erano duecento motivi. Ce n'erano soltanto due.

1) - Rhoda Gibson era stufa marcia delle attività giocherecce beverecce e puttanesche di suo marito. Già, perché il defunto signor Gibson si era dato da fare anche in campo per così dire cavalleresco, e tra gli altri pagamenti richiesti in passato a Rhoda c'era stato anche quello preteso da un intraprendente fotografo che aveva scattato numerose foto a Tony e a una prostituta di colore cogliendoli in una serie di pose sempre per così dire compromettenti.

2) - Tony aveva lasciato una polizza d'assicurazione di notevole entità, i cui premi erano stati sistematicamente pagati dall'insofferente Rhoda per tutti e venti gli anni del suo tempestoso matrimonio. Se Anthony Gibson fosse morto di morte naturale Rhoda avrebbe incassato centomila ottimi dollari. La polizza però prevedeva la clausola della doppia indennità, e dato che Tony era stato tanto previdente da morire in un incidente di macchina, Rhoda poteva ora aspettarsi la liquidazione di un capitale pari a duecentomila dollari quale balsamo per il suo inestinguibile dolore. Appena liquidata, lei progettava di tornare in California dove era nata e dove avrebbe ricominciato la sua attività passando metà giornata ad arredare le abitazioni degli attori arricchiti e l'altra metà a nuotare e a giocare a tennis.

«Tony odiava il tennis» disse.

«Capisco» dissi.

«Ecco. Vi ho raccontato tutto» disse lei. «Adesso penserete che mi sono messa d'accordo con qualcuno perché segasse l'albero di trasmissione, o bloccasse lo sterzo, o sabotasse i freni, o lo buttasse fuori strada, o chissà cos'altro.»

«Sarebbe un po' troppo ovvio, non vi sembra?»

«I poliziotti sono sempre in cerca dell'ovvio» disse lei.

«L'albero di trasmissione era segato?»

«Non ne ho la minima idea. La macchina è stata portata in un garage di Lowell Place. Potete andare a controllare, se volete.»

«E vi risulta che sia stato buttato fuori strada?»

«Non so come sia finito contro quel pilone» disse Rhoda. «È probabile che fosse ubriaco, come al solito.»

«Signora Gibson» dissi «considerando la pur lontana possibilità che la morte di vostro marito sia stata qualche cosa di più che un incidente...» e a questo punto ricominciai a mentire «chi commette delitti di questo genere spesso telefona alla famiglia del defunto per malignità o per ricavarne una sua soddisfazione o per...»

«No» disse lei. «Non mi ha telefonato nessuno.»

«Nessuno da quando è successo l'incidente?»

«Esatto. Nessuno. Non ha telefonato nessuno nemmeno per fare le condoglianze. E volete sapere perché? Perché Anthony Gibson era un farabutto, ecco.»

7

Non aveva l'aria del farabutto, nella fotografia a colori che lei mi diede. La foto era stata scattata davanti alla casa di Matthews Avenue. Gibson stava sul marciapiede, accanto a un albero tutto verde. Indossava una maglietta azzurra a collo alto, una giacca blu, pantaloni grigi e mocassini neri. I capelli scuri erano scompigliati dal vento, gli occhi ridevano, e i denti erano bianchissimi. Un bell'uomo, sicuro di sé, con l'aspetto di chi non conosce guai. Misi la fotografia nel libretto degli appunti e poi, sperando che Coop non fosse fuori a fare colazione, entrai in una tabaccheria e lo chiamai dalla cabina telefonica sistemata accanto al banco dei sigari. Il sergente di servizio mi disse che il telefono del capitano era occupato, e mi chiese di aspettare in linea. Aspettai.

Quando Coop rispose mi parve di cattivo umore e un po' affannato. «Qui si è scatenato l'inferno» mi disse. «Di sopra c'è un tale che ha spappolato la faccia della moglie con un colpo di fucile.»

«Allora non avrai avuto tempo di telefonare alla squadra macchine.»

«Ho telefonato, Benny. Nessun pulmino Volkswagen rosso e bianco. Comunque il tuo caso è chiuso.»

«Che cosa vuoi dire?» chiesi.

«Abbiamo trovato il corpo.»

«Cosa?»

«Abbiamo trovato un cadavere che corrisponde alla descrizione che mi hai dato.»

«Dove l'avete trovato?»

«In un'area fabbricabile all'angolo della Settima con Tyrone Street.»

«Quarantadue anni, altezza uno e settantasette...»

«Sì, sì, peso circa ottantaquattro chili, capelli neri...»

«Vestito o nudo?»

«Vestito. Completo blu a righe.»

«Dov'è adesso il cadavere?»

«Era all'obitorio...»

«Al "Saint Augustine"?»

«Sì, ma ormai il tuo amico sarà già andato a prenderlo.»

«Quale amico?»

«Quello delle pompe funebri. Gli ho telefonato subito appena trovato il corpo.» Coop esitò. «Ho fatto qualcosa che non dovevo?» chiese. «Non ti ho per caso privato del compenso o altro?»

«No, stai tranquillo» dissi. «Anzi, hai fatto un ottimo lavoro.»

«Okay» disse lui. «Adesso devo scappare. Stammi bene.»

Appena Coop ebbe riappeso, chiamai Abner. Rispose al terzo squillo.

«Pronto?» disse.

«Abner, sono Benjamin Smoke.»

«Oh, bene» disse lui. «Stavo cercando di rintracciarvi. La vostra governante mi...»

«Ho saputo che il signor Gibson è stato ritrovato.»

«Infatti» disse Abner. «Sono appena tornato dall'obitorio dell'ospedale.»

«Era proprio il corpo di Gibson?»

«Senza possibilità di equivoco. Ho già mandato uno dei miei autisti a prenderlo.»

«Allora tutto è finito bene» dissi.

«Sì. Non vi ringrazierò mai abbastanza, tenente.»

«Non dovete ringraziare me, ma la polizia» dissi io.

«Ma siete stato voi a informarli. Devo confessarvi che mi sono un po' seccato quando il capitano Cupera mi ha telefonato. Non mi ero rivolto subito alla polizia proprio perché...»

«Sono certo che il capitano ha trattato la faccenda con discrezione.»

«Sì, certo. Con molta discrezione. Non mi devo lamentare di niente,

proprio di niente. Anzi, vi sarei grato se mi mandaste subito la vostra parcella in modo da...»

«Non è il caso, Abner. Io ho fatto ben poco.»

«Be'... allora grazie di nuovo, tenente.»

Infilai un'altra moneta nel telefono e feci il numero del negozio di Garavelli, ma non rispose nessuno. Allora chiamai Maria, e questa volta parlai con lei anziché con la segreteria telefonica, e le chiesi se voleva fare uno spuntino con me. Maria disse che ne sarebbe stata felice. Andai allora al banco dei sigari per farmi cambiare un dollaro, tornai indietro, e mi misi ad aspettare di fianco alla cabina che durante la mia breve assenza era stata occupata da una signora grassa con un cappellino fiorito, e poi telefonai a casa mia e dissi a Lisette dove andavo, per il caso che Henry mi cercasse. Non volevo che il ragazzo continuasse a inseguire un fantasma.

Tornai alla macchina.

Mi sentivo alquanto strano: non provavo né la delusione di aver risolto un caso, né la gioia che avevo sperato di provare per il fallimento. In realtà non provavo proprio niente.

8

Maria Hochs aveva ereditato i capelli biondi e gli occhi azzurri dal padre, il profilo delicato dalla madre, e fianchi e seno dalle due discendenze latina e teutonica. Le gambe lunghissime erano tipicamente americane. Era bella e intelligente, dotata di un umorismo contagioso e di una tranquilla fiducia in sé e nella propria femminilità. Aveva trentaquattro anni, continuava a prendere lezioni di recitazione, continuava a fare quotidianamente il giro dei produttori, continuava a recitare partecine nei piccoli teatri sparsi per la città, e continuava a sperare di diventare una stella di fama internazionale. Con Maria dovevo assolutamente difendermi dalle sue chiacchiere interminabili sul teatro. Era sempre sul punto di avere una parte importante. Era sempre stata richiamata per una nuova audizione, era sempre sicura che sarebbe riuscita ad avere la scrittura se soltanto non fossero stati in cerca di una rossa. O una bruna. O una ragazza più piccola. O più alta. O più anziana. O più giovane. O di colore. O cinese. Sopportavo il suo eterno ottimismo esclusivamente perché per altri aspetti della vita Maria era assai più matura e di buon senso. Adesso lei mi stava parlando di un'audizione avuta quella mattina per una parte in un telefilm strappalacrime, e contemporaneamente attaccava e demoliva nell'ordine un piatto di spaghetti all'a-

glio e olio, un'abbondante porzione di osso buco e una zuppiera di insalata mista. Avevo scelto quel particolare ristorante perché sapevo che non era frequentato da quelli della Mafia. Secondo il mio parere, e il mio gusto, gli italiani del meridione non sanno mangiare bene, e tra tutte, la cucina siciliana è la peggiore. Se so che in un posto ci mangia la Mafia ne sto alla larga perché: a) potrei prendermi una intossicazione da eccesso di condimenti, b) potrei prendermi una pallottola. Non si sa mai in che momento quelli della Famiglia decidono di ricorrere al loro assurdo codice d'onore aprendo il fuoco su un paio di ladri da quattro soldi seduti al tavolo vicino. Siccome in quanto a mira io mi fido esclusivamente della mia, così cerco di evitare una pioggia di proiettili sparati da un pistolero strabico.

«Ho già lavorato con quel regista due estati fa a Ogunquit» stava dicendo Maria «quindi credo di aver dato una buona interpretazione della parte.» Roteò i bellissimi occhi azzurri, infilò in bocca un paio di spaghetti penzolanti dalle labbra e disse: «Terrò le dita incrociate.» Indossava un abito fantasia molto scollato, più adatto alla Costa Smeralda che a quel quartiere di New York chiamato Little Italy, e aveva pendenti di smeraldi alle orecchie. Non per niente Maria era vissuta due armi con un agente di cambio, condannato in seguito per truffa. «È la parte di un'infermiera» disse. «Secondo te sarei una buona infermiera?»

«Secondo me saresti un'infermiera fantastica» dissi io.

«Sto parlando sul serio, Ben.»

«Anch'io. Hai tutte le qualità necessarie. Sensibilità, comprensione, dolcezza, aria efficiente, e un bel didietro.»

Proprio in quel momento Henry Garavelli entrò nel ristorante, individuò subito il nostro tavolo e venne verso di noi.

«Scusate se disturbo il pranzo» disse.

«Siediti, Henry» dissi io. «Vedo che hai avuto il messaggio.»

«Già» disse Henry. Spostò una sedia e si sedette. Nei locali pubblici Henry si sedeva sempre in modo da fronteggiare la porta d'ingresso, un'abitudine che gli era rimasta dai giorni della banda giovanile quando in qualsiasi momento i componenti di una banda rivale potevano fare irruzione e mettersi a sparare.

«Maria» dissi «ti presento Henry Garavelli. Henry, questa è Maria.»

«Piacere di conoscervi» disse Henry, e scambiò con Maria una stretta di mano sbirciando, intanto, nella profonda scollatura. «Cosa c'è di nuovo?» chiese a me.

«Il cadavere è ricomparso» gli dissi.

«Ah, sì?»

«Qualcuno l'ha lasciato in un'area fabbricabile all'angolo della Settima con Tyrone Street.»

«Mmm» disse Henry. «Nessuna idea di chi sia stato?»

«Nessuna.»

«Mmm» disse Henry. «E allora che cosa vuol dire? Che il caso è chiuso?»

«Sì.»

«Peccato, perché cominciava a diventare interessante.»

«Cioè?»

«Ecco, ho cominciato a chiedere in giro da questa mattina dopo che siete stato nel negozio, e ho scoperto qualcosa che ha completamente disorientato quelli del giro.»

«Che genere di scoperta?»

«Ben» disse lui «lo sapete quante imprese di pompe funebri sono state violate questa notte?»

«Quante?»

«Quattro. E tutte nei dintorni di Hennessy Street..»

«Mi stai dicendo che questa notte sono stati rubati altri quattro cadaveri?»

«No, Ben. Non è stato portato via niente. È questo che disorienta. Se uno si prende 'il disturbo di forzare l'ingresso di un posto qualsiasi lo fa perché ha in mente una qualche impresa criminale, no? E se penetra in un'impresa di pompe funebri, sa che cosa può trovarci, no? Ci troverà cadaveri e bare e forse corone di fiori e un paio di candelieri nella cappella. Insomma non ci troverà certo un televisore e l'argenteria di famiglia. Perciò, se uno penetra in un posto del genere e poi non porta via niente, allora perché c'è entrato, dico io?»

«Com'è stato fatto il lavoro, Henry?»

«Roba da dilettanti. Le porte posteriori sono state forzate con un piede di porco.»

«Hai i nomi dei posti che sono stati visitati dall'amico?»

«Sì, ne ho fatto l'elenco. Ho pensato che poteva interessarvi.» Si frugò in tasca, tolse prima una bolletta della luce e poi un foglio a righe staccato da un blocco a spirale, e me lo diede. Sul foglio Henry aveva scritto chiaramente i nomi e gli indirizzi delle quattro imprese di pompe funebri. Scorsi rapidamente gli indirizzi. Erano tutti entro un raggio di due chilometri circa dall'abitazione dei Gibson. Ripiegai il foglio e lo misi nel mio libretto

d'appunti.

«Non ho ancora saputo niente a proposito di quei tali che minacciavano Gibson» disse Henry. «Volete che continui a cercare?»

«No» dissi.

«Allora che cosa facciamo adesso?» chiese Henry. «Ci ritiriamo in buon ordine?»

«Temo di sì, Henry» risposi. «Il nostro cliente è soddisfatto così.»

«Mmmm» disse Henry. Aveva l'aria delusa. «E voi siete soddisfatto?» chiese.

«Neanche un po'.»

«Be', fatemi sapere se avete ancora bisogno di me» disse lui. «Forse, ripensandoci vi viene qualche ispirazione. Al primo momento avevo pensato che avessimo a che fare con una rete internazionale di trafugatori di cadaveri. Ma di cadaveri ce n'erano diversi in tutti quei posti, e chiunque sia stato a forzare la porta non ha preso nemmeno un'unghia. Chi ci capisce qualcosa?» disse, poi si strinse nelle spalle, e si alzò di scatto. «Devo tornare al negozio.»

«Henry» gli dissi «fammi sapere quante ore hai lavorato per questa faccenda, eh?»

«Va bene, va bene, non c'è fretta» disse lui. Sbirciò con aria indifferente nella scollatura del vestito di Maria, e disse: «Sono felice di avervi conosciuto, signorina» e se ne andò. Aveva ancora l'andatura dinoccolata e provocante dei teppisti: mani affondate nelle tasche della tuta, spalle leggermente inarcate, mento basso. Non potevo vedere gli occhi, ma sicuramente coprivano ogni angolo del locale mentre lui camminava verso la porta, pronti a cogliere in anticipo lo scatenarsi di un attacco. Ragazzo in gamba, Henry.

«Tropo scollato, questo vestito?» chiese Maria, inaspettatamente.

9

Lasciai Maria davanti a casa sua, poi proseguì per tre isolati sino all'imbocco della strada che attraversava il parco. Come mi aveva consigliato Henry, mi misi a ragionare sulle informazioni che lui mi aveva dato, ma non mi riuscì di farmi venire un'ispirazione brillante o no che fosse. In mancanza di meglio presi per primo in considerazione la teoria dei cinque ladri. La teoria operava sulla premessa che un ladro alla guida di un pulmino Volkswagen rosso e bianco era penetrato nell'impresa di pompe fu-

nebri di Abner alle tre del mattino e aveva rubato il cadavere di Anthony Gibson, mentre in un raggio di due chilometri circa altri quattro ladri, agendo indipendentemente e presumibilmente ignorando ognuno l'attività degli altri o della persona che aveva sottratto il cadavere di Gibson, penetravano in altrettante diverse imprese di pompe funebri da cui non portavano via niente. Per quanto sapessi quale ruolo importante le coincidenze giocano nella soluzione di crimini apparentemente sconcertanti, rinunciai a questa teoria perché troppo improbabile.

Secondo me le cinque effrazioni dovevano essere collegate. Il ladro era probabilmente in cerca di qualcosa che non era riuscito a trovare nelle prime quattro imprese di pompe funebri e che soltanto alla fine aveva trovato nei locali di Abner. Ma se era in cerca di qualcosa di specifico, e considerati i fatti questo qualcosa era il cadavere imbalsamato di Anthony Gibson, allora perché aveva poi abbandonato il corpo in un'area fabbricabile? Era un comportamento insensato.

Di colpo, e senza alcun preavviso, qualcosa si spiaccicò contro il parabrezza. Come reazione immediata mi piegai di lato sottraendomi a effetti che potevano anche essere simili a quelli di una fucilata, e contemporaneamente sterzai mandando la macchina sulla fascia d'erba oltre la sede stradale, e mi appiattii sul sedile. Non accadde altro. Aspettai tre minuti buoni, poi alzai la testa e sbirciai il parabrezza. Non c'era stata esplosione, ma il vetro sembrava tutto una ragnatela incorniciata dall'intelaiatura d'acciaio. Nessun foro di proiettile al centro della ragnatela. C'era invece un cerchio di polvere biancastra del diametro di sei o sette centimetri. Qualcuno aveva lanciato un sasso contro la macchina? Scivolai sul sedile e aprii la portiera opposta a quella di guida. Se c'era qualcuno pronto a prendermi di mira, anche solo con sassi, si aspettava certo di vedermi uscire dalla parte del volante.

Sul cofano della Mercedes era disteso un corvo.

Non era morto, ma certo dopo la collisione con il parabrezza non si trovava nelle migliori condizioni di salute. Il becco giallo si apriva e chiudeva spasmodicamente, ali e zampe erano scosse da sussulti inconsci. Gli uccelli non godono le mie simpatie. Una volta ho scritto ad Alfred Hitchcock dicendoglielo. La mia lettera non ha mai avuto risposta. Pensai a cosa dovevo fare di quell'intruso alato che era andato a sbattere contro il mio parabrezza e che adesso lottava per non morire, disteso là sul cofano della macchina. La mia assicurazione avrebbe risposto delle spese per un nuovo parabrezza?

"Qual è stata la meccanica dell'incidente, signore?"

"Ecco, un uccello ha urtato il parabrezza."

"Che cosa ha urtato il parabrezza?"

"Un uccello."

"Gli uccelli non urtano i parabrezza, signore! Gli uccelli sono molto veloci, furbi, e prontissimi di riflessi."

Guardai il povero uccello stupido e lento. Cos'avrei dovuto fare? Mandargli un mazzo di fiori e un biglietto d'auguri? Provando un gran senso di colpa andai al bagagliaio, lo aprii, localizzai la scatola di cartone dove tenevo la torcia elettrica, la borsa dei ferri, le catene da neve, le lampadine di ricambio e una scatola di proiettili per la 38 Special. Vuotai lo scatolone, tornai davanti alla macchina, e con delicatezza deposi il corvo sul fondo di cartone pensando di lasciare corvo e scatola bene al riparo tra gli alberi che costeggiavano la strada. E se qualche animale decideva di mangiarsi quello stupido uccello mentre era ancora intontito? Imprecando misi la scatola sul sedile e richiusi la portiera sbattendola. Poi tornai al bagagliaio, presi dalla borsa dei ferri una chiave inglese, andai di nuovo davanti alla Mercedes e ruppi definitivamente il parabrezza in maniera da poter guidare fino a casa. Percorsi il chilometro di strada fino alla mia abitazione in un turbine di vento e di suoni cacofonici, con l'aria che sibilava entrando libera da sopra il cofano e l'uccello che emetteva gracidii da dentro la scatola. Quando lo portai in casa, alle quattro meno venti, il corvo era ancora in stato di semincoscienza. Lisette uscì dalla cucina asciugandosi le mani in uno straccio.

Lisette Rabillon è la mia governante. Sessantatré anni, alta e snella, naso in su, vivaci occhi azzurri, e aria sbarazzina inadatta alla sua età. Lisette, adesso energica e stupenda vecchia, in gioventù aveva combattuto nella Resistenza francese guadagnandosi il soprannome di "Bombarda", un riconoscimento alla sua abilità di esperta demolitrice. Nel 1943 suo marito era stato preso come ostaggio per essersi rifiutato di dire il nome del ragazzo francese che aveva eliminato a colpi di mitra due sentinelle tedesche. Il comandante della piazza gli aveva fatto tagliare la lingua, e poi l'aveva fatto mettere contro il muro della chiesa, e lì era stato ucciso con una raffica di mitra davanti agli occhi di Lisette e degli altri abitanti del villaggio. Personalmente mi sento più che disposto a perdonare a Lisette il suo disprezzo a volte eccessivo per la razza umana. Adesso Lisette viveva con un tale che insegnava il francese in una università e traduceva poesie e romanzi per alcuni editori d'avanguardia. Ero convinto che la sua relazione con il

professore era infuocata e tempestosa.

Lisette sbirciò dentro la scatola e disse: «"Qu'est-ce que c'est?".»

«Un corvo» risposi.

«Dove l'avete preso?»

«È piombato giù all'improvviso.»

«Ditegli di andarsene allo stesso modo.»

«È ferito.»

«Morirà e farà puzzare la casa» disse Lisette.

«Staremo a vedere» dissi, e portai uccello e scatola nella stanza in fondo, mentre alle mie spalle Lisette borbottava qualcosa a proposito della natura dei volatili.

L'appartamento dove abito è composto di otto stanze, e quella che uso come studio è la più lontana dall'ingresso e si affaccia sul parco. Lisette non è molto felice della sistemazione perché ha la precisa istruzione di non far mai entrare in casa uno sconosciuto, e questo significa che se, guardando dallo spioncino, vede una faccia che non conosce deve farsi tutto l'appartamento fino in fondo per venirmelo a dire. Nella stanza che mi serve da studio c'è un'unica grande finestra proprio di fronte alla porta. La scrivania fa angolo retto con la finestra. La parete dietro la scrivania e quella di fronte sono completamente coperte, dal pavimento al soffitto, con scaffali zeppi di libri. Di questi libri pochissimi sono romanzi, i romanzi non mi piacciono, e nessuno è un giallo, odio i gialli. Quando sono seduto alla scrivania, ho di fronte una parete di libri e alle spalle l'altra. La porta è alla mia destra, e la finestra alla sinistra, e dalla finestra godo la vista magnifica del parco e vedo gli edifici che lo costeggiano.

Misi la scatola con il corvo sulla scrivania, mi sedetti, e composi il numero della ditta di Abner. Volevo chiedergli una cosa. Una cosa scaturita dai ragionamenti a vuoto che avevo fatto in macchina prima che il corvo decidesse di finire contro il mio parabrezza.

«Pronto?» disse Abner.

«Sono Benjamin Smoke» dissi. «Avete un minuto di tempo?»

«Certo» disse lui.

«Il corpo del signor Gibson è di nuovo lì?»

«Sì» disse Abner.

«Abner, c'è qualcosa che non va, nel cadavere?»

«Che non va?»

«C'è qualcosa di diverso? Gli è stato fatto qualcosa? O manca qualcosa, o è stato danneggiato o manomesso in qualche modo, o...»

«No, tenente. È com'era prima di essere rubato.»

«Capisco» dissi. «Grazie, Abner.»

Deposi il ricevitore e rimasi a fissare il telefono. Abner non era più mio cliente, il suo cadavere scomparso era stato ritrovato, il caso era chiuso. Ma non era stato risolto. Se il ladro aveva ispezionato ben quattro diverse imprese di pompe funebri prima di trovare nei locali di Abner il cadavere che cercava, perché l'aveva poi abbandonato in condizioni inalterate? E soprattutto perché l'aveva rubato? Cercai di trovare una certa soddisfazione nel fatto che il ladro mi aveva sconfitto su tutta la linea. Nel tentativo di fare un po' di spirito di bassa lega mi dissi poi che, volendo, adesso avrei anche potuto andare da Abner e operare il suo arresto accusandolo in base all'articolo 1308 del codice penale dove dice: "Chiunque acquisti o prenda in consegna merce di qualsiasi genere conoscendone la provenienza furtiva... si rende colpevole di reato minore se tale merce non supera il valore di cento dollari...". E il cadavere di Anthony Gibson era diventato merce rubata nel momento stesso in cui il ladro l'aveva portato via nel cuore della notte. Abner l'aveva recuperato quel pomeriggio, e per quanto il valore di novantasette cents, degli elementi contenuti in un corpo umano, raddoppi o triplichi a causa del processo di enfiamento, la "merce" rubata continuava a valere meno di una banconota da cento dollari. Signor Abner Boone, siete colpevole di reato, pensai, tentando di trovare un po' di divertimento nella mia osservazione. Ma il tentativo andò a vuoto. Finché non avessi saputo esattamente perché le quattro imprese di pompe funebri erano state violate, finché non avessi saputo per quale motivo il ladro si fosse deciso per il cadavere di Anthony Gibson e più tardi l'avesse scartato, abbandonandolo intatto, non potevo affermare onestamente di aver compiuto ogni sforzo possibile prima di ammettere la sconfitta. E questo significava che dovevo fare un controllo alle imprese di pompe funebri di cui Henry mi aveva fatto l'elenco.

Telefonai a Maria per dirle che con tutta probabilità sarei stato fuori per il resto del pomeriggio e buona parte della sera, ma che se lei avesse avuto piacere di stare in mia compagnia più tardi io sarei stato felice di accontentarla, ammesso che non succedesse qualcos'altro. Maria disse che sarebbe stata felice di vedermi a qualsiasi ora del giorno o della notte, e proprio allora il corvo cominciò ad agitarsi e a gracchiare.

«Cos'è questo rumore?» chiese Maria.

«Un uccello» dissi io.

«Come sarebbe a dire?»

«Che ho un corvo.»

«Ah, sì?» disse lei.

«Sì.»

«È maschio o femmina?»

«Gli uccelli sono tutti maschi» dissi io. «Specialmente i corvi.»

«Come si chiama?»

«Non ha nome.»

«Oh, bene. Gliene troverò uno io.»

«Non disturbarti. Non appena sarà guarito lo lascerò libero.»

«È malato?»

«Ha avuto un incidente di macchina.»

«Guidava lui o era un passeggero?»

«Non ci trovo niente da ridere, io» dissi.

«Va bene, brontolone, telefonami più tardi» disse lei.

«Lo farò» le promisi.

Deposi il ricevitore sul supporto, e guardai il corvo dentro la scatola. Cominciava a dare segni di vita: apriva e chiudeva gli occhi, e sbatteva debolmente le ali nere. Presi dal primo cassetto della scrivania un rotolo di nastro adesivo e ne applicai diverse strisce incrociate sopra la scatola per il caso che il corvo si riavesse completamente e decidesse di svolazzare per tutta la casa mentre io ero fuori. Poi sollevai di nuovo il ricevitore.

Durante anni di esperienza avevo imparato che tutti i meccanici delle officine di riparazione si chiamano Lou. Lou, il meccanico al quale mi rivolgevo di solito per la mia auto, mi consigliò come prima cosa di liberarmi di quel carrettone per il quale spendevo in riparazioni più del suo valore e poi, disse, era antiamericano avere una macchina straniera. Quindi mi disse che avrebbe dovuto passare la macchina a un carrozziere, e forse loro sarebbero riusciti a mettermi su un nuovo parabrezza per i primi giorni della settimana seguente, e il lavoro mi sarebbe costato probabilmente sui duecento dollari. Gli dissi che fra poco gli avrei portato la macchina, e poi riappesi e guardai cupo lo stramaledetto starnazzante corvo da duecento dollari. Quindi andai in cucina, bevvi un bicchiere di latte freddo, dissi a Lisette che avrei cenato fuori, e uscii.

Dall'officina meccanica andai, con un tassì, alla prima impresa di pompe funebri elencata da Henry. Era un posto molto più elegante della modesta

ditta di Abner, aveva otto camere ardenti, due cappelle, un direttore, un vice direttore, e dodici dipendenti, esclusi gli autisti dei carri funebri e delle macchine del seguito. Il direttore, un tale con la faccia da luna piena, si chiamava Hamilton Pierce. Mi qualificai come agente operativo incaricato di indagare sulle misteriose irruzioni notturne, e gli chiesi quanti cadaveri c'erano nei locali della ditta all'ora della violazione.

«Quattro» mi disse.

«Imbalsamati?»

«Sì, tutti.»

«Maschi o femmine?»

«Tre femmine e un maschio.»

«Potete descrivermi l'uomo?»

«È ancora qui. Se volete dargli un'occhiata...»

Mi accompagnò in una delle camere ardenti. Una donna vestita a lutto era seduta di fronte alla bara aperta. Sedeva eretta, le mani strette in grembo, su una sedia pieghevole, di legno, identica a tante altre messe tutte in fila.; La stanza era impregnata del profumo acuto delle corone di fiori che ornavano l'estremità opposta della bara. Salutai la donna in nero con un rispettoso cenno della testa, poi mi accostai alla bara e sbirciai dentro. Il morto era sulla settantina, non è facile stabilire l'età di un cadavere. Alto forse uno e settanta, quasi calvo, folti baffi. Ne calcolai il peso in sessantotto chili. Aveva le mani incrociate sul petto, sopra una Bibbia. Gli occhi, naturale, erano chiusi.

«Qual è il colore degli occhi?» mormorai al signor Pierce.

«Mi sembra che siano azzurri.»

«È stato imbalsamato prima dell'irruzione?»

«Sì.»

Ringraziai il signor Pierce per il tempo che mi aveva concesso, annotai nel mio libretto d'appunti la descrizione del morto, e poi presi un altro tassi.

Per le sei avevo finito il giro delle quattro imprese e avevo compilato una lista dei cinque cadaveri maschili che il ladro aveva scartato, più quello che aveva finalmente deciso di rubare. Avevo eliminato tutti i cadaveri femminili in base al ragionamento che il ladro era interessato unicamente a quello di un uomo, dato che alla fine si era deciso per il corpo di Anthony Gibson.

L'elenco risultò questo:

	I	II	III	IV	V	Gibson
	cadavere	cadavere	cadavere	cadavere	cadavere	
età.	68	58	19	37	45	42
capelli	grigi-calvo	neri	biondi	rossi	castani	castani
occhi	azzurri	castani	azzurri	verdi	castani	castani
statura	1,70	1,74	1,88	1,76	1,72	1,78
peso	68	65	86	79	75	84
imbalsamato	sì	sì	sì	sì	sì	sì

La tabella comparativa mi disse unicamente che il ladro era andato in cerca di un cadavere maschile, imbalsamato, di quarantadue anni, con capelli e occhi castani, alto un metro e settantotto e pesante ottantaquattro chili.

In altre parole il ladro si era messo alla ricerca di Anthony Gibson, e con questo tornavo al punto di partenza. Mi venne una gran voglia di ridacchiare ma mi dominai: i tipi grandi e grossi assumono un'aria totalmente stupida quando ridacchiano, soprattutto se lo fanno su un angolo di strada mentre stanno aspettando un tassì. Al posto di ridacchiare cercai di calarmi nella mentalità del ladro. "Io sono un ladro" pensai "e ho saputo che Anthony Gibson è morto in un incidente di macchina. Come l'ho saputo? Be', posso averlo saputo in una infinità di modi. Per quanto Rhoda Gibson non ne stesse facendo pubblicità, le notizie sugli incidenti mortali circolano rapidamente. Quindi supponiamo che io, in qualità di ladro, abbia saputo della morte di Gibson, e che per un motivo qualsiasi ne voglia il cadavere. Benissimo. A questo punto suppongo che il corpo di Gibson sarà portato in un'impresa di pompe funebri ragionevolmente vicino alla sua abitazione, però non so in quale. Ma perché non faccio una semplice telefonata alla famiglia per chiedere dove devo andare per l'estremo saluto al defunto? Ecco, forse non conosco la famiglia di Gibson, e in questo caso è chiaro che non posso telefonare ai parenti per chiedere dove verrà composto il corpo del defunto, soprattutto se ho in mente di sottrarne il cadavere. Bene. Finora tutto perfetto. Traccio un cerchio su una carta stradale prendendo come centro la casa di Gibson in Matthews Avenue e come raggio una ragionevole ampiezza di venti isolati, calcolando che il corpo sarebbe stato portato in un'impresa di pompe funebri compresa in quell'area. Poi cerco l'indirizzo delle ditte che mi interessano, cioè quelle che hanno sede entro il cerchio tracciato, e quando è notte comincio la ricerca del corpo di Gibson. Forzato l'ingresso della quinta impresa di pompe funebri trovo final-

mente il corpo che cerco. Lo porto via e poi..."

E poi, cosa?

Lo restituisco! Anche se non direttamente.

Non ha senso. Continua a non avere senso.

Una volta di più ero al punto di partenza.

Mi sentii con le spalle al muro e cominciai a provare una sensazione di esultanza.

Decisi di comperare un regalo al corvo.

11

La gabbia era grande e brutta, ma la consideravo unicamente una sistemazione temporanea per il corvo, dato che intendevo lasciarlo libero non appena fosse stato di nuovo in grado di affrontare i pericoli della città. Sistemai la gabbia sopra la credenza, in cucina, e poi andai a guardare la lavagnetta appesa vicino al frigorifero.

Lisette aveva lasciato un appunto breve e chiarissimo.

L'uccello è uscito. Io pure.

Lisette

Percorsi in fretta tutto l'appartamento fino allo studio. La scatola di cartone era ancora sulla scrivania accanto all'apparecchio telefonico, ma il nastro adesivo era stato fatto a pezzi e il corvo sembrava scomparso.

Mi tolsi la giacca, allentai il nodo della cravatta, e cominciai a cercare.

Lo trovai in camera da letto appollaiato su una lampada a stelo, le ali chiuse inarcate, i piccoli occhi lucidi e provocanti. Aveva tutta l'aria di un avvoltoio.

«Su, vieni, corvo» dissi in tono accattivante. «Ti ho comperato una gabbia.»

Il corvo non rispose.

«Ci starai finché non potrò riportarti nel parco e lasciarti libero.»

Il corvo continuava a fissarmi, muto.

«Mi è costata sette dollari!» dissi.

Il corvo emise un verso chiaramente minaccioso e parve sul punto di decollare per volarmi dritto in faccia. Indietreggiai verso la finestra. Il corvo manteneva la sua posizione di pronto per il volo, il becco si apriva e chiu-

deva in maniera irritata, le penne delle ali tremolavano, arruffate. Seguì con lo sguardo i miei spostamenti e mi osservò attento mentre aprivo la finestra.

«Su, vattene» dissi. «Se vuoi andartene in giro per la città io non ho niente in contrario. Intendevo riportarti dove ti ho trovato, ma tu no, tu sei soltanto un ingrato, quindi vattene. Su, che cosa stai aspettando?»

Il corvo mi guardava scettico. Poi, invece di volare verso la finestra spalancata, passò sopra il letto e, imboccata la porta, volò in corridoio.

Gli corsi dietro, e lo raggiunsi in salotto.

«Provati a sporcarmi il divano» dissi «e ti sparo immediatamente.»

Per il momento, invece di sparargli andai in cucina, presi due foglie d'insalata dal frigorifero e le buttai nella gabbia. Portai la gabbia in salotto, la misi sul tavolino, con lo sportello aperto, e mi allontanai di qualche passo.

Il corvo sospettava una trappola.

«Avanti, mangia, imbecille» dissi.

Il corvo avanzò a saltelli sul divano, mantenendosi in equilibrio con le ali semiaperte, mi fulminò con un'occhiata, infilò il becco nella gabbia, mi guardò di nuovo, e poi entrò e cominciò a becchettare la foglia d'insalata più vicina. Io mi precipitai a chiudere lo sportello. Il corvo prese a svolazzare, le ali che sbattevano contro le pareti della gabbia, e a gracchiare e strillare e urlare facendo un pandemonio.

«Non appena mi avranno cambiato il parabrezza che tu hai rotto» dissi «ti carico in macchina, ti riporto al parco e mi libero di te. Nel frattempo mangia e taci.» Suonò il telefono. Diedi ancora un'occhiata al corvo poi andai nello studio a rispondere.

«Pronto» dissi, un po' bruscamente.

«Ho trovato il nome per il tuo corvo» disse Maria.

«Non mi interessa» dissi io. «Non appena riavrò la macchina lo porterò nel parco.»

«Dov'è la macchina?» chiese Maria.

«In riparazione. È una storia lunga. Vieni qui tu questa sera, o vengo io da te?»

«Lisette è andata a casa?»

«Sì.»

«Allora verrò io.»

«Bene» dissi.

«È un nome molto carino» disse Maria in tono allettante.

«E cioè?» dissi.

«Edgar Allan Corv» disse lei.

«Oh, povero me!» dissi e alzai gli occhi al soffitto. Ma dentro di me sapevo che quello era proprio il tipo di nome stupido, assurdo, incredibile, traumatizzante, che ti resta attaccato per sempre.

12

Quello che più mi piaceva in Maria era la sua imprevedibilità: non sapevo mai chi sarebbe stata quando facevamo all'amore. L'avevo tenuta fra le braccia ingenuamente perplessa come una vergine di sedici anni, o lascivamente fantasiosa come una prostituta da cento dollari. L'avevo vista scivolare leggera fuori dal bagno avvolta in veli e larghi pantaloni stretti alla caviglia come una uri cantata dal Corano, e l'avevo sentita gemere in spagnolo come una gitana di Barcellona. L'avevo vista in mutandine, reggicalze e calze di seta, una rarità in quest'epoca abominevole di "collant", avvicinarsi al letto profumata di mimosa, seni al vento, capelli sciolti, occhi luminosi. L'avevo guardata recitare la parte della nobildonna inglese, della vittima di un violento, della sigaraia da locale notturno, della principessa, della segretaria sorpresa dall'audacia del capufficio. Maria Hochs era mille donne, e io non sapevo mai quale mi aspettava.

Quella notte fu un'infermiera.

Quella notte fu la rappresentazione viva di tutte le fantasie erotiche di ogni maschio americano al quale capitò di venire ricoverato in ospedale. I capelli biondi raccolti sulla nuca in una crocchia ordinata, Maria venne verso il letto dove io mi ero disteso, infilato sotto il lenzuolo. Indossava sottoveste bianca, calzamaglia bianca, e scarpe bianche a tacco alto. Si sedette sull'orlo del letto, mi prese con la sinistra il polso destro fingendo di controllare le pulsazioni, e infilò l'altra mano sotto il lenzuolo, e mentre mi assicurava che l'operazione sarebbe andata benissimo, e mi raccomandava di non preoccuparmi e di stare calmo, la sua mano destra faceva tutto fuorché calmarmi. Poi mi pregò di scusarla un attimo, disse che in quelle camere d'ospedale faceva un caldo insopportabile, non pareva anche a me che facesse un gran caldo? E tempo trenta secondi sgusciò fuori da quel poco che portava, alzò le mani alla nuca, provocò con un solo gesto una cascata di capelli biondi, e fu tra le mie braccia. Sentii salire la pressione, e il telefono suonò.

Guardai l'orologio posato sul tavolino accanto al letto. Mancavano venti minuti a mezzanotte. Sollevai il ricevitore.

«Pronto?» dissi.

«Benny?»

«Sei tu, Coop?»

«Sì» disse il capitano Cupera. «Non ti ho svegliato, per caso?»

«No, no. Ero sveglio» dissi, e guardai Maria.

«Ho una notizia che credo ti possa interessare.»

«Di cosa si tratta?»

«Circa mezz'ora fa abbiamo avuto la telefonata di una vecchia signora che era uscita per portare fuori il cane, e aveva visto un pulmino Volkswagen rosso e bianco parcheggiato davanti all'ingresso posteriore di un'impresa di pompe funebri all'angolo della Sesta con Stilson Street.»

«Continua» dissi. Ero seduto ben dritto sul letto, adesso.

«Spinta dalla curiosità la donna si è avvicinata e ha visto un tale portare fuori un cadavere. L'uomo ha caricato il corpo sul pulmino, e stava richiudendo la portiera posteriore quando il cane si è messo ad abbaiare. E come capita quando si tratta di un pechinese, la bestia ha fatto un baccano d'inferno. Poiché la macchina era parcheggiata proprio sotto un lampione l'uomo deve aver pensato che la vecchia signora avesse visto bene la targa.»

«E l'ha vista?»

«No. È miope, e non riconoscerebbe sua madre a più di venti centimetri. Ma l'uomo non lo sapeva, e ha immaginato di essere stato visto bene e che anche la macchina fosse stata individuata. Così si è buttato contro la donna impugnando una chiave inglese. Il cane gli ha addentato una gamba, e la donna si è tolta una scarpa e ha cominciato a colpirlo con quella e a graffiare. Una vecchia estremamente energica, te lo garantisco. L'uomo era alto e grosso *il doppio* di lei, ma a sentire la signora lei l'ha quasi steso. Comunque, tutt'intorno hanno cominciato ad aprire le finestre, e l'uomo, preso dal panico, ha lasciato cadere la chiave inglese, è corso alla macchina e se n'è andato.»

«Impronte, sulla chiave?»

«La Squadra Investigativa e quelli del laboratorio se ne stanno occupando in questo momento. Ma c'è molto di più, Benny. La faccenda è grave.»

«Dimmi.»

«Appena ricevuto la chiamata abbiamo mandato un'autoradio. Erano le undici e un quarto circa. Quando gli agenti incaricati sono penetrati nel luogo dove era stato perpetrato...»

«Per favore, Coop, non usare il linguaggio dei rapporti!»

«Scusa. Comunque, hanno trovato un morto disteso sul pavimento della sala d'intervento. È la stanza dove i cadaveri vengono imbalsamati. Loro la chiamano così. L'uomo aveva un bisturi piantato nel petto. È stato identificato. Si tratta di un certo Peter Greer, uno dei dipendenti dell'impresa.»

«C'era sangue sul tavolo?»

«Quale tavolo?»

«Quello della sala d'intervento.»

«I ragazzi dell'Investigativa sono ancora là, Benny. Finora non ho avuto né il rapporto né le fotografie.»

«Secondo te avrebbero qualcosa in contrario se vado a parlare con la donna?»

«Farai meglio a chiederlo a loro, Benny» disse Coop. «Si tratta di omicidio, sai com'è.»

«Lo so. Va bene, ti ringrazio.»

«Non c'è di che» disse lui.

Deposi il ricevitore sul supporto.

«Successo qualcosa?» disse Maria.

«Successo» dissi io. «Mi presti la tua macchina?»

13

I due agenti investigativi mandati dal 12° Distretto erano Dave Horowitz e Danny O'Neil. Horowitz lo conoscevo, ma con O'Neil non avevo mai lavorato. In questa città sono gli agenti investigativi del Distretto al quale è arrivata la segnalazione di un omicidio a seguire il caso fino alla sua conclusione, che si spera sempre positiva. La Squadra Omicidi però viene sempre informata, e a seconda della zona in cui è avvenuto il crimine, due poliziotti della Omicidi Superiore o Inferiore arrivano sul luogo del delitto poco dopo che gli agenti investigativi sono riusciti a svolgere qualche indagine preliminare. Superiore e Inferiore sono definizioni geografiche, o meglio topografiche, e non giudizi qualitativi, dato che, rispetto agli omicidi, la città è divisa in due fette. A mezzanotte e un quarto, quando io arrivai all'angolo della Sesta Strada con Stilson Street, quelli della Omicidi non erano ancora comparsi. La loro assenza non mi procurò nessun dispiacere. Durante gli anni di servizio non ero mai andato d'accordo con loro. Secondo me, i poliziotti della Omicidi erano un inutile doppione. Appartenevano, secondo me, alla categoria dei giocatori. Parlai con Horowitz e O'Neil proprio davanti all'ingresso posteriore dell'impresa di pompe fune-

bri. Il corpo di Peter Greer, il dipendente assassinato, era già stato fotografato e portato all'obitorio per l'autopsia d'obbligo.

«Trovato qualcosa oltre la chiave inglese?» chiesi.

«Soltanto questo» disse Horowitz, e tolta di tasca una busta di quelle per metterci gli oggetti considerati prove indiziarie, ne fece scivolar fuori un ciondolo con catenella raccogliendolo sul palmo dell'altra mano protetta da un fazzoletto.

«Che cos'è?» chiesi. «Una giada?»

«Così sembra.»

«È della signora col cane?»

«No.»

«Gliel'hai chiesto?»

«Gliel'abbiamo chiesto» disse O'Neil. Era molto più giovane di Horowitz e molto meno disposto a collaborare con me. Capivo benissimo il suo punto di vista. Lui era lì a rompersi le gambe e il resto per duecentosettantacinque dollari la settimana, e io intascavo milioni (che risate!) con le mie indagini. Se lui e Horowitz riuscivano a risolvere quel caso d'omicidio, O'Neil voleva che il merito andasse a lui, o a loro, senza che nemmeno un briciolo della gloria incoronasse un poliziotto a riposo. Lui non aveva cercato né il mio aiuto né la mia interferenza, quindi adesso non accettava volentieri né l'uno né l'altra. Horowitz, invece, che aveva già superato la cinquantina, era nella polizia da un periodo sufficiente per rendersi conto che non sarebbe mai diventato alto-commissario e nemmeno capo della Investigativa. Horowitz era un intelligente e laborioso agente investigativo di secondo grado, e sapeva quanto io ero bravo, e modesto, e sapeva inoltre che, se io avessi scoperto qualcosa che poteva essergli utile per risolvere quel caso, sarebbero stati lui e il suo collega ad avere la gloria o una promozione, o entrambe, non io.

Il ciondolo era di forma ovale, e la giada, incastonata in una leggera cornice d'argento, pendeva da una catenella spezzata, anche questa d'argento. Sulla giada spiccava a bassorilievo un profilo che aveva tutta l'aria di essere egiziano. Horowitz girò il pendente servendosi dell'angolo della busta. Il rovescio del pendente era costituito da un ovale in argento che faceva tutt'uno con la cornice. Sopra, in un delicato carattere corsivo, c'erano incisi un nome e una data:

Natalie Fletcher

69 a. C.

«Scoperto qualcosa?» chiesi a Horowitz.

«Non ancora» disse lui.

«Ci sono cadaveri femminili qui dentro?»

«Due.»

«So che cosa state pensando» disse O'Neil. «Credete che questo sia caduto da uno dei corpi mentre lo stavano portando dentro? Vi sbagliate, Smoke. Ho già parlato con il direttore. Le due donne morte si chiamano Janet Muehler e Sally Damiano.»

«Avete anche il nome di quello che se n'è andato?»

«Come?»

«Del cadavere che è stato rubato.»

«Ah. Sì» disse O'Neil. «Un certo John Hiller.»

«Età?» chiesi, e preso il mio libretto d'appunti mi preparavo a scrivere, quando capii che O'Neil non aveva intenzione di dirmi altro.

«Sono tenuto a dargli tutte queste informazioni?» chiese a Horowitz.

«Perché no?» disse Horowitz e si strinse nelle spalle.

«E se poi lui ci compromette le indagini?» disse O'Neil.

«Non lo farà» disse Horowitz.

«Aveva trentasette anni» disse O'Neil, con riluttanza.

«Statura?»

«Uno e ottanta.»

«Peso?»

«Ottantadue, ottantatré chili.»

«Capelli?»

«Castani.»

«Occhi?»

«Castani.»

«C'era sangue sul tavolo della sala d'imbalsamazione?»

«No. Perché?»

«Sto cercando di stabilire se Hiller era stato imbalsamato.»

«Allora perché non l'avete chiesto direttamente?» disse O'Neil. «No, non era ancora imbalsamato. Probabilmente Greer stava cominciando a farlo quando l'assassino l'ha aggredito.»

«La vecchia signora che si è scontrata con l'assassino ve ne ha dato una descrizione?»

«Ha detto soltanto che era grande e grosso.»

«Bianco o di colore?»

«Bianco.»

«Che cosa indossava?»

«Un berretto, e una giacca di pelle. Non ci ha saputo dire se era marrone o nera.»

«Come si chiama la donna?»

«Dave, secondo me questo non dovremmo dirglielo» disse O'Neil.

«Perché?» disse Horowitz.

«Dargli informazioni è una cosa, che lui se ne vada in giro a interrogare i testimoni è un'altra. Se mai la faccenda finisse in tribunale, non vorrei che il caso venisse compromesso perché lui ha ficcato il naso in faccende che non lo riguardavano.»

Horowitz tornò a stringersi nelle spalle. «Forse ha ragione, Ben» mi disse.

«Va bene» dissi io. «Come volete. La patata è vostra.»

Una berlina nera, senza contrassegni, accostò al marciapiede. Prima ancora che ne scendesse qualcuno, capii che erano arrivati quelli della Omicidi Inferiore. I poliziotti della Omicidi hanno una predilezione per il nero: un colore che rivela subito le loro preoccupazioni. I due poliziotti imboccarono il vicolo, videro i due scudetti appuntati sul bavero del soprabito di O'Neil e di Horowitz, e cercarono con gli occhi un eguale segno di identificazione sulla mia giacca. Uno chiese chi ero. Gli mostrai il mio distintivo. Lui aveva la vista sufficientemente acuta da distinguere la minuscola dicitura "a riposo" in smalto blu sotto la scritta "Tenente dell'Investigativa".

«Questo non vale un cristo» disse. «Se ci aggiungete altri trentacinque cents vi lasciano salire in metropolitana.»

«Che cosa ci state facendo, qui?» disse l'altro.

«È un mio amico» disse Horowitz.

«Ah, sì?» disse il primo. «Allora scompa, amico. Qui c'è stato un omicidio.»

«Buona notte, signori» dissi io, e uscito dal vicolo mi misi in cerca di un bar o una pasticceria o un qualsiasi posto dove avessero un elenco telefonico.

Non avevo intenzione di battere sul tempo Horowitz e O'Neil, ma sapevo che per un'altra ora almeno loro avrebbero avuto da fare sul luogo del

delitto, e in quell'ora Natalie Fletcher, il cui nome era inciso sul retro del ciondolo di giada, poteva scomparire in Alaska. Certo mi rendevo conto che il pendente poteva essere stato perso da chiunque e non necessariamente dall'uomo che aveva rubato un altro cadavere lasciando in cambio quello del dipendente delle pompe funebri. In realtà sembrava improbabile che l'assassino, descritto dalla vecchia signora che aveva lottato con lui come individuo di sesso maschile, avesse avuto al collo un gioiello indiscutibilmente femminile. Però c'era il particolare della catenella rotta, ed esisteva la possibilità che il ciondolo gli fosse stato strappato dal collo mentre lui e la donna ballavano il loro valzer e il pechinese gli addentava le caviglie.

Nell'elenco telefonico c'era una colonna intera di Fletcher, ma una sola Natalie. L'indirizzo era Oberlin Crescent numero 420, tre chilometri più in su. Guidai la macchina di Maria lungo Claridge Avenue, quasi deserta a quell'ora, e arrivai davanti alla casa di Natalie Fletcher all'una di notte, un'ottima ora per andare a interrogare qualcuno, specialmente se si tratta di qualcuno sospettato di omicidio. Salii tre piani per raggiungere l'appartamento indicato sulla casella delle lettere giù nell'atrio. Fermo davanti alla porta appoggiai l'orecchio al battente e ascoltai. I poliziotti, a riposo o no, ascoltano sempre prima di bussare a una porta. Spesso è difficile capire attraverso battenti di legno quello che la gente dice, però si può individuare il suono di voci diverse, e ammesso che nella stanza qualcuno stia parlando, il poliziotto in ascolto può sempre farsi una buona idea di che cosa l'aspetta oltre la porta. Dietro la porta chiusa di Natalie Fletcher mi aspettava unicamente il silenzio.

Campanello non ce n'era. Bussai. Dall'interno, nessun rumore. Bussai di nuovo. Era passata da poco l'una, e se Natalie Fletcher stava dormendo forse avrei dovuto fare un bel po' di baccano prima di tirarla giù dal letto. Tornai a bussare, più forte. Improvvisamente si aprì la porta di fronte. Mi voltai, e mi trovai faccia a faccia con un uomo sulla quarantina, alto, spalle larghe, il cranio, rasato a zero, lucido e perfetto, come quello di Yul Brinner. Gli occhi erano castani, e sopra sporgevano sopracciglia chiare e ce-spugliose. Aveva un cerotto sulla guancia destra, appena sotto l'occhio. Indossava pigiama e vestaglia, e calzava pantofole di camoscio. Dall'appartamento alle sue spalle venivano le voci sommesse del film notturno trasmesso dalla televisione.

«Cercate Natalie?» mi chiese.

«Sì» risposi.

«Non c'è.»
«Non sapete per caso dove sia?»
«No» disse. «Chi siete?»
«Polizia» dissi, e mostrai il mio distintivo.
«È successo qualcosa?» chiese lui.
«Siete un amico di Natalie Fletcher?» dissi io.
«Soltanto un conoscente.»
«Come vi chiamate?»
«Amos Wakefield.»
«Quando l'avete vista l'ultima volta?»
«Non tengo nota dei suoi andirivieni» disse Wakefield.
«Allora come fate a sapere che non c'è?»
«Ecco... quando sono rincasato questa sera non ho sentito nessun rumore nell'appartamento.» Una pausa. «Di solito Natalie ascolta dischi.»
«Che ore erano, signor Wakefield? Quando siete rientrato, voglio dire.»
«Oh, non so. Direi le undici e mezzo.»
«Natalie vive da sola?»
«Sì.»
«Che tipo di macchina ha?»
«Come?»
«Ha un'automobile?»
«Credo di sì. Perché?»
«Che macchina è?»
«Non lo so.»
«Potrebbe essere un pulmino Volkswagen?»
«No.»
«Voi l'avete mai vista?»
«Sì.»
«Però non sapete di che anno né di che tipo è.»
«Se non mi sbaglio è una giardinetta.»
«Signor Wakefield, avete mai visto al collo di Natalie Fletcher un ciondolo di giada con scolpito un profilo egiziano?»
«No. Ma perché tutto questo interesse?»
«Semplice formalità, signor Wakefield.»
«All'una di notte?»
«Ecco, vedete, le cose ci piace chiarirle subito» dissi. «Signor Wakefield, non sapete per caso se i genitori della signorina Fletcher abitano in città?»

«So molto poco di lei. Ci diciamo buongiorno e buonasera, ma nient'altro.»

«Allora non saprete nemmeno chi siano le sue amiche e i suoi amici?»

«No.»

«Peccato, perché se non è a casa a quest'ora probabilmente si è fermata per la notte in qualche altro posto.»

«Non saprei.»

«Oppure le capita normalmente di rincasare tardi?»

«Non lo so.»

«Be', vi ringrazio» dissi. «Mi dispiace di avervi svegliato.»

«Stavo guardando la televisione» disse Wakefield.

«Vi siete tagliato?» dissi.

«Come?»

«Li sulla guancia» dissi, e indicai il cerotto.

«Ah, questo? Sì, un taglio.»

«Be', buonanotte» dissi.

«Buonanotte» disse lui, e chiuse la porta. Io scesi nell'atrio e ricontrollai le caselle delle lettere. Quella del sovrintendente della casa era la prima. Non c'era il nome ma solo l'abbreviazione "Sovr.". Il numero dell'appartamento segnato sulla casella era l'1 A, e lo trovai al pianterreno, di fianco alla rampa di scale. Suonai il campanello e aspettai.

«Chi è?» chiese una voce maschile da dietro la porta.

«Polizia» risposi.

«Polizia?» La porta si socchiuse di pochi centimetri, trattenuta da una catena. Dalla fessura vidi un pezzetto di mento grigio, un sospettoso occhio azzurro e un angolo di bocca. «Fatemi vedere il distintivo» disse l'uomo.

Mostrai il mio scudetto.

«Un momento» disse lui, e richiuse la porta. Da un appartamento non bene identificato venne il rumore di uno sciacquone. Un bambino fece un paio di strilli e poi tacque. Dalla strada arrivò l'urlo di un'autoambulanza. Alla fine la porta si aprì.

Il sovrintendente era sulla sessantina. La barba grigia gli copriva tutta la faccia, gli occhi azzurri erano gonfi di sonno. Si era infilato un accappatoio verde smunto sopra mutande e maglietta. Le gambe spuntavano nude da sotto l'orlo della vestaglia di spugna.

«Che cosa c'è?» disse. «Un furto?»

«No» risposi. «Posso entrare?»

«Mia moglie sta dormendo» disse lui.

«Faremo piano» dissi.

«Va bene» disse lui «ma dovremo fare molto piano.» Si spostò per lasciarmi entrare, chiuse la porta, poi mi fece strada dalla piccola anticamera alla cucina. Ci sedemmo al tavolo. Da un'altra stanza veniva un russare lieve.

«Che cos'è successo?» chiese lui. La voce era sommessa. Lì in quella cucina c'era l'aria di cospirazione di due uomini alzatisi presto per andare a pescare.

«Cerco Natalie Fletcher» dissi.

«Se n'è andata» disse lui.

«Cioè?»

«Ha traslocato.»

«Quando?»

«Ha caricato la sua roba personale sulla macchina domenica sera, ed è andata via questa mattina.»

«Ha lasciato il nuovo indirizzo?»

«No. Ha detto che si sarebbe tenuta in contatto con me per i mobili. Bevete una birra?»

«No, grazie.»

«Io ne berrò una» disse. Si alzò, ciabattò fino al frigorifero e aprì lo sportello. «Oh, cristo» disse «non ce n'è più» e tornò al tavolo.

«Cosa ha detto dei mobili?»

«Di cercare di venderli a chi avesse preso in affitto l'appartamento. Sulla sua giardinetta ha caricato soltanto gli effetti personali.»

«Che tipo di giardinetta ha?»

«Una Buick del settantuno.»

«Colore?»

«Azzurro.»

«Sapete il numero della targa?»

«No.»

«Che genere di effetti personali ha portato via?»

«Soltanto i vestiti e roba così. Tre valigie e un baule. L'ho aiutata io a portarli giù. Mi ha dato cinque dollari.»

«E questo è successo domenica sera?»

«Già.»

«Ha caricato la roba in macchina domenica sera, ma ha lasciato l'appartamento soltanto questa mattina.»

«Giusto.»

«Questa mattina, quando se n'è andata, l'avete vista?»

«Sì. Mi ha consegnato le chiavi.»

«Che ore erano?»

«Le nove.»

«E la notte scorsa ha lasciato la macchina in strada?»

«Non credo. Con tutta quella roba dentro! Ci sono due garage qui vicino. Deve aver portato la macchina in uno dei due.»

«Da quanto tempo abitava qui?»

«È arrivata tre mesi fa. Era giugno. La metà di giugno. Che cos'ha fatto? A proposito, come vi chiamate? Non mi avete detto il vostro nome.»

«Tenente Smoke. Voi come vi chiamate?»

«Stan Durski. Che cos'ha fatto?»

«Perché pensate che abbia fatto qualcosa?»

«Un tenente della polizia arriva qui in piena notte, per forza devo pensare che la Fletcher abbia fatto qualcosa, no? E poi è una strampalata. Non scommetterei un centesimo su di lei.»

«Strampalata in che modo?»

«È matta» disse Durski.

«Matta in che senso?»

«Crede di essere Cleopatra. Voi ci credete nella reincarnazione?»

«No.»

«Nemmeno io. Lei invece sì. Sapete di che cosa è convinta?»

«No. Perché non me lo dite?»

«Crede di essere la reincarnazione di Cleopatra. Che cosa ne dite? È convinta di essere nata nel sessantanove avanti Cristo. Mi diceva continuamente che suo padre non era James Fletcher. Suo padre era Tolomeo Undicesimo. È così che si dice? Tolomeo? E suo fratello Harry? Quello morto di attacco cardiaco sei mesi fa?»

«Cosa c'è di suo fratello?»

«Non era suo fratello. Già. Non era Harry Fletcher. Sapete chi era?»

«Ditemelo.»

«Tolomeo Dodicesimo. L'ho detto giusto? Cleopatra l'aveva sposato a diciassette anni. E non è morto di attacco cardiaco, diceva Natalie.»

«In che modo è morto?»

«Annegato nel Nilo. Dovreste vedere come si veste! È completamente matta, ve lo dico io. Porta sempre lunghi vestiti drappeggiati, che copia dai quadri di Cleopatra. Va al museo a copiarli. I capelli sono neri come il car-

bone, e tagliati dritti, a questa altezza, proprio come quelli di Cleopatra. E qualche volta si mette in testa piccole corone da quattro soldi e se ne va in giro con una specie di bastoncino con in cima un serpente finto che dovrebbe essere il suo scettro, ho detto giusto, scettro? E si trucca anche come Cleopatra, gli occhi lunghi lunghi e la bocca di un rosso quasi nero. Vi garantisco che qualche volta riusciva quasi a convincermi. Sapete come chiamava mia moglie? Dovete sapere che mia moglie si chiama Rose Ann. Sapete come la chiamava, lei?»

«No. Come la chiamava?»

«Carmiana. Ho detto giusto? Doveva essere una specie di dama di corte di Cleopatra. Sono contento che se ne sia andata, ve lo garantisco. Adesso, se non riesco a vendere tutte le cianfrusaglie che ha lasciato qui... Gliel'ho già detto, sapete? Le ho detto che se non riuscirò a vendere quella roba al nuovo inquilino butterò tutto nella spazzatura. Il salotto lei lo chiamava la stanza reale. Dovreste vederlo. Scommetto che non avete mai visto tante cianfrusaglie tutte insieme. Sono stato su in casa sua un paio di volte per aggiustare una cosa o l'altra. In queste vecchie case c'è sempre qualcosa che non funziona. Teneva sempre le luci spente, e accendeva invece le sue candele. Quasi non riuscivo a vedere quello che facevo. E poi bruciava incenso. Faceva puzzare d'incenso tutto l'edificio! E suonava sempre dischi con quella strana musica tutta di strumenti e corde, e qualche volta parlava da sola in una lingua straniera che secondo me era egiziano. Ma io l'egiziano non lo conosco. Voi lo conoscete?»

«No. Nemmeno io.»

«È proprio una gran strampalata. Peccato, però. Viene da una buona famiglia.»

«Suo padre e sua madre sono ancora vivi?»

«Sì, tutti e due. Il padre non l'ho mai visto, anche se Natalie ne parlava continuamente. Il grande Tolomeo Undicesimo» disse Durski, e alzò gli occhi al soffitto e sospirò. «Lui e la moglie, la madre di Natalie, sono divorziati. Lei, la madre, è una signora molto per bene. Quando veniva a trovare la figlia, e io per caso ero fuori nell'atrio, si fermava sempre a parlare con me. Avevamo buoni rapporti, Violet e io. Violet è il nome della madre. Si chiama Violet Fletcher.»

«Sapete dove abita?»

«Fuori, verso la periferia. Nel quartiere di Fairmont, mi pare, ma non ne sono sicuro.»

«Signor Durski» dissi «avete mai visto al collo di Natalie un ciondolo di

giada con...»

«Certo che gliel'ho visto. Lo portava sempre. Mi ha detto che era un regalo di suo fratello Tolomeo. Mi ha detto che lui aveva incaricato il miglior scultore di Alessandria per fargli incidere il profilo nella giada. Questa è una stramberia, non ho ragione?»

«L'inquilino che abita di fronte a...»

«Wakefield?»

«Sì. Mi ha detto di non aver mai notato quel ciondolo addosso a Natalie Fletcher.»

«Be', quello è un tipo che non fa comunella con nessuno. Probabilmente non ci ha mai fatto caso.»

«Da quanto tempo abita qui, il signor Wakefield?»

«È arrivato circa due mesi fa. Ma che cos'ha fatto Natalie?»

«A quanto ci risulta, niente. Ci piacerebbe parlarle, tutto qui.»

«Stani» chiamò una voce femminile da un'altra stanza. «C'è qualcuno con te?»

«No, Rose Ann» rispose lui, gridando. «Me ne sto seduto qui in cucina a parlare da solo.»

«Stan?»

«Certo che c'è qualcuno con me. C'è un poliziotto, qui con me.»

«Stan, non fare lo spiritoso!» disse lei.

«Signor Durski, avete detto che Natalie vi ha dato la chiave dell'appartamento quando è...»

«Infatti.»

«L'avete ancora?»

«Certo.»

«Stavo pensando se era possibile dare un'occhiata a quell'appartamento.»

«Non vedo perché non potreste» disse lui. «Avete la faccia della persona onesta, e poi là dentro c'è soltanto un mucchio di cianfrusaglie. Una volta c'è stato un incendio nell'appartamento sette C, mentre gli inquilini erano via, e i vigili del fuoco hanno fatto sparire tutto quello che non era inchiodato al pavimento. Non per niente li chiamano i quaranta ladroni. Inoltre ci sono un bel po' di poliziotti che ronzano qua attorno nella speranza di scoprire qualche violazione alla legge, in maniera da potermi minacciare di multa e poi accordarsi su una somma tutta per loro. Ma voi sembrate onesto, e comunque, se non riesco a vendere quella robaccia al nuovo inquilino la butterò nella spazzatura. Allora, vi do la chiave?»

«Non volete salire con me?»

«No, voglio soltanto tornarmene a dormire. Infilate la chiave nella mia casella delle lettere quando avete finito, d'accordo?»

«Stani» gridò la moglie. «Hai acceso la televisione?»

15

Aprii la porta dell'appartamento di Natalie Fletcher senza disturbare Amos Wakefield, me la richiusi alle spalle, e soltanto allora tastai la parete in cerca dell'interruttore della luce. Lo trovai a sinistra della porta.

Una tenda fatta con file di perline separava la piccola anticamera dal locale attiguo. Le pareti dell'ingresso erano tappezzate con carta bianca decorata a grandi foglie di palma di un verde talmente scuro da sembrare nero. Passai dalla tenda, trovai un secondo interruttore subito dietro lo stipite che incorniciava le file di perline, accesi la luce, e di colpo mi trovai indietro di secoli in un Egitto di cartapesta.

La tappezzeria con le foghe di palma proseguiva nella stanza con effetto un po' meno opprimente che non nel piccolo ingresso. Contro la parete opposta al divisorio in perline c'erano due palme vere, entrambe molto prossime a morire. Erano disposte ai lati di una enorme poltrona di vimini verniciata in oro. Il trono di Cleopatra, senza dubbio. Sul sedile c'era un cuscino rosso violaceo. Due altri cuscini identici per forma e dimensioni, ma uno bianco e l'altro azzurro, erano sul pavimento, davanti al trono. La parete di fondo era coperta da stampe incorniciate: le Piramidi, la Sfinge, un fiume che immaginai fosse il Nilo, un fregio che aveva tutta l'aria di venire dalla tomba di un antico Faraone, e il disegno estremamente efficace di un cobra. Due rettangoli di tappezzeria meno sbiadita indicavano i punti dove una volta erano stati appesi altri quadri. Nella parete a sinistra del trono c'era una porta rivestita con la solita tappezzeria, e per terra si allargava un materasso, o un pezzo di gommapiuma, coperto di stoffa rosso violaceo rimboccata tutt'attorno. Andai alla porta e l'aprii.

A differenza della sala del trono grottescamente sfarzosa, la camera da letto aveva un arredamento quasi spartano, e per contrasto sembrava di una severità moderna. Le pareti dipinte in bianco erano completamente spoglie, e niente indicava che dipinti o fotografie fossero stati staccati. Contro la parete di fronte alla porta, di fianco a una finestra che si affacciava su un cortile interno, c'era un letto matrimoniale. La finestra era coperta da una tendina bianca e fiancheggiata da tende più pesanti, semplici e bianche anche queste. Il letto era rifatto: lenzuola, guanciali, coperta, ma niente copri-

letto. Di fronte, un cassettone smaltato di bianco, sul cassettone un modesto giradischi, e alla parete uno specchio. Andai al cassettone. Nei cassetti, vuoti, c'erano rimasti soltanto gli scarti di chi fa i bagagli: due monete da un penny, un paio di forcine, un astuccio vuoto di rossetto, una penna a sfera del valore di venticinque cents. Anche l'armadio a muro era vuoto, a parte alcune grucce di filo metallico appese al bastone e altre buttate sul fondo.

Tornai nell'ingresso e passai in cucina.. I mobiletti sotto l'acquaio contenevano pentole e tegami, scatole di detersivi, pezzi di sapone, tre o quattro sacchetti di carta, e una pattumiera di plastica piena di rifiuti. In uno degli armadietti pensili c'erano rifornimenti per tre giorni buoni in scatolame e normali articoli di drogheria. In un altro armadietto, trovai sei tazze con relativi piattini, otto piatti da tavola e mezza dozzina di bicchieri. In un cassetto di fianco all'acquaio c'era una serie completa di utensili in acciaio inossidabile: coltelli da carne, un coltello per il pane, un apriscatole, un apribottiglia, e un paio di posate da portata. Il frigorifero era quasi vuoto, solo una mezza scatola di latte, un pezzo di burro con attaccate briciole di pane tostato, un cespo di lattuga, un vasetto di Yogurt alla ciliegia ancora sigillato, e su un vassoio tre fette di pancetta avvolte in carta oleata e un salsicciotto rinsecchito. Su un ripiano accanto al frigorifero trovai una bottiglia da un quinto con dentro tre dita di whisky. All'altro lato del frigorifero, vicino all'apparecchio telefonico a parete, non vidi né lavagnette né blocchi per appunti, e nemmeno numeri di telefono o annotazioni scritte direttamente sul muro. Staccai il ricevitore dal supporto e sentii il segnale di linea libera: l'apparecchio era ancora collegato. Tornai al mobiletto sotto l'acquaio, ne tolsi la pattumiera, presi uno dei grossi sacchetti di carta, mi sedetti sul pavimento, e cominciai a frugare tra la spazzatura di Natalie Fletcher trasferendo rifiuto per rifiuto dalla pattumiera di plastica al sacchetto di carta. I bidoni della spazzatura sono spesso casse di tesori per gli agenti operativi, ma dapprima la spazzatura di Natalie parve consistere unicamente in bucce d'arancia, fondi di caffè, pezzi di pane secco, barattoli vuoti, tovaglioli di carta usati, tovaglie di carta unte, pelli di patate e di cetrioli, una busta con l'intestazione della Compagnia dei Telefoni, un barattolo vuoto di succo di frutta, altri fondi di caffè, e la pagina dei fumetti di un quotidiano della domenica, appallottolata. Continuai a cercare. Verso la fine trovai due o tre fatture con la dicitura "pagato", una decina di mozziconi di sigarette probabilmente vuotati da un portacenere, una bottiglia di birra, vuota, un tappo di bottiglia, e un pezzo di una pagina di calendario.

Frugai ancora, e trovai altri tre pezzetti della stessa pagina. Evidentemente Natalie aveva stracciato il foglio a metà e poi ancora a metà. Allineai i pezzetti di carta sul pavimento, e poi rimisi insieme la pagina come se si trattasse di un gioco di pazienza. Settembre. Era la pagina del mese di settembre. Quel giorno era il...

Fino all'alba per me sarebbe stato ancora "oggi" e non "domani", indipendentemente dall'ora. Quel giorno dunque era ancora lunedì, 9 settembre. Natalie aveva lasciato l'appartamento alle nove del mattino, ma sul calendario nessuna annotazione indicava che il giorno 9 ci sarebbe stato un trasloco. Particolare alquanto strano dato che la pagina di calendario era un'autentica agenda mensile con note quasi di fianco a ogni giorno, promemoria scritti a matita o a penna da Natalie, immaginai.

- 3 ore 15 parrucchiere
- 5 ore 11 banca
- 7 13 e un quarto dott. Hirsch
- 8 telefonare mamma

La sera dell'otto settembre uno sconosciuto era penetrato in cinque imprese di pompe funebri. Quella notte era stato rubato il cadavere di Anthony Gibson. Oggi era il 9 settembre e lo spazio accanto alla data non portava scritte. Poi:

- 10 ore 14 Susanna
- mezzanotte messa

Anche queste due ultime annotazioni mi sembrarono strane. O per essere più esatti mi sembrò strano averle trovate nella spazzatura. Se Natalie aveva avuto intenzione di mantenere gli impegni, perché aveva buttato via il foglio del calendario con i promemoria? Oppure, ragionamento inverso, se non aveva avuto nessuna intenzione di incontrarsi alle due del pomeriggio del 10 settembre con Susanna, o di andare alla messa di mezzanotte, perché ne aveva preso nota? Ero arrivato alla conclusione che Natalie si era trasferita fuori città, perché in caso contrario non vedevo il motivo di abbandonare mobili e suppellettili, per quel che valevano, dando inoltre disposizione di vendere tutto. Ma se aveva in progetto di lasciare la città, perché prendere appuntamenti in città per il giorno dopo? Oppure la decisione di andarsene era stata improvvisa? O aveva semplicemente trovato

un altro appartamento già ammobiliato, magari a un paio di isolati da lì, aveva trasferito nella nuova casa unicamente i suoi effetti personali, lasciando nella vecchia casa soltanto quelle che Durski aveva efficacemente definite cianfrusaglie? Non ero in grado di sapere quale fosse la verità.

Misi il sacchetto di carta nella pattumiera, ripulii il pavimento dai rifiuti caduti, poi spensi le luci e uscii senza far rumore.

16

Come aveva detto Durski, nelle immediate vicinanze c'erano due autorimesse. L'insergente della prima che visitai non conosceva Natalie Fletcher né la sua Buick azzurra tipo giardinetta. Tornai in strada e mi avviai verso la seconda autorimessa.

Nelle ore silenziose della notte certi quartieri assumono l'aspetto desolato di paesaggi sconvolti dalla guerra. Un tempo la zona di Oberlin Crescent era un quartiere elegante, con affitti elevati, ma questo succedeva tanto tempo fa, quando tu e io eravamo giovani, amico. Oggi, per quanto non ancora travolto completamente dalla lebbra cittadina, era però sulla strada buona per esserlo, e mostrava già i segni del decadimento e dell'erosione irreversibile. Oberlin Crescent "era forse una delle sei o sette oasi in un deserto di case disabitate, negozi e magazzini vuoti con le finestre sbarrate da assi, aree costellate da pietrisco e mattoni di edifici semidiroccati, miniparchi inutilizzati, con le panchine rotte e i muri decorati con graffiti, autorimesse in disuso, una stazione di servizio, un ristorante aperto tutta la notte. Nelle aree fabbricabili razziavano topi e cani randagi. Nelle case abbandonate prive d'acqua e di luce elettrica si rifugiavano i senzatetto, i marciapiedi erano coperti di bottiglie di vino vuote e di pezzi di giornali trasportati dal vento di settembre. Il fiume passava a quattro isolati di distanza, e da lì si sentivano le sirene dei rimorchiatori e il rumore dei camion che percorrevano la Harbor Highway. Più avanti lungo la strada, tre ragazzi dai dieci ai quindici anni fumavano seduti sui gradini d'ingresso di una casa disabitata. Erano quasi le due del mattino.

Mi videro e mi classificarono immediatamente per un poliziotto. Uno dei tre si alzò, scese i gradini, mi bloccò la strada, aspirò una lunga boccata dalla sottile sigaretta che teneva in mano e disse: «Sapete che cos'è questa?»

«No. Che cos'è?» dissi.

«Erba» disse lui. «Siete un poliziotto?»

Non gli risposi. Lui aspirò un' altra boccata, ridacchiò, e disse: «Perché non mi arrestate? Vi ho detto che questa è erba.»

«Per regolamento non possiamo arrestare idioti dopo la mezzanotte» dissi, e fatto un passo di lato ripresi a camminare.

«Ehi, poliziotto!» mi gridò dietro. «Va' a farti fottere.»

La seconda autorimessa era sull'angolo di Dickens Street con Holt Street. Il sorvegliante stava seduto in un piccolo ufficio. Piedi sulla scrivania, piccola radio a transistor sintonizzata su una stazione che trasmetteva musica rock, l'uomo leggeva un giornale. Nel garage vero e proprio un altro inserviente era intento a lavare una macchina. Non era mia intenzione spaventare l'uomo seduto nell'ufficio, ma la radio andava a pieno volume e probabilmente lui non mi sentì arrivare.

«Scusate» dissi, e lui fece ruotare di scatto la malandata poltroncina girevole, le gambe piombarono giù dalla scrivania, gli occhi si spalancarono, il giornale gli cadde di mano.

«Nel cassetto ci' sono diciotto dollari» disse subito. «Prendeteli pure.»

«Sono della polizia» dissi, e mostrai il mio distintivo.

«Pffff» disse lui. «Mi avete fatto venire un colpo.» Aveva pelle olivastra, faccia lunga, occhi scuri e baffi sottili. Indossava un giubbotto giallo sopra una sgargiante camicia a collo aperto, pantaloni scuri di fustagno, scarpe alte da lavoro, calze bianche. Spense la radio e disse: «Che cos'è successo?»

«Sto cercando di rintracciare una macchina.»

«Rubata?»

«No.»

«Allora cosa?»

«Voglio sapere se nella notte di domenica qui c'era una certa macchina.»

«Che tipo di macchina?»

«Una Buick giardinetta, azzurra.»

«Di che anno?»

«Del settantuno. Appartiene a una certa Natalie Fletcher.»

«Ah, sì. Cleo la Stramba.»

«La conoscete?»

«Nel quartiere la conoscono tutti. È una mezza matta.»

«La sua macchina era in garage domenica notte?»

«C'è tutte le notti. La parcheggia sempre qui. O per lo meno aveva l'abitudine di parcheggiarla qui. Da queste parti non si lasciano le macchine in strada. Vi spazzerebbero via radio, antenna radio, pneumatici, batteria e

tutto il resto lasciandovi un bel guscio vuoto.»

«Dicendo che aveva l'abitudine di parcheggiarla qui volevate...»

«Già. Se n'è andata. Quando ha parcheggiato la macchina domenica, dentro c'erano tre valigie e un baule. Mi ha persino dato una mancia per tenere d'occhio i bagagli.»

«A che ora è venuta a portare la macchina?»

«Un po' dopo mezzanotte. Io prendo servizio alle undici e smonto alle otto del mattino.»

«E a che ora la Fletcher è venuta a riprendere la Buick?»

«Verso le sette e mezzo. Ha controllato che ci fosse ancora tutto, si è messa al volante e se n'è andata.»

«Non ha detto dove andava?»

«No. Ha detto soltanto che traslocava.»

«Sapete per caso il numero di targa della macchina?»

«Era scritto sulla targhetta del secondo paio di chiavi» disse l'inserviente. «Quando lei è venuta a ritirare la macchina ho buttato via la targhetta. Ricordo che la targa cominciava con otto tre elle. È il mio sistema per ricordare i numeri di targa: i primi tre numeri o le lettere. È così che li scrivo sulla lavagna per promemoria quando qualche cliente vuole che gli si porti la macchina o si vada a prenderla. In questo quartiere la gente non va volentieri in giro a piedi. Si possono fare brutti incontri. Così mi danno un colpo di telefono, mi dicono che vogliono la macchina sotto casa a questa o a quell'ora, io scrivo sulla lavagna i primi tre numeri o le lettere della targa, e Frankie, l'uomo che sta lavando quell'auto là sotto, prende la macchina e va a portarla, oppure va a ritirarla, o cos'altro vuole il cliente. Qualche volta capita che uno torni a casa tardi. Allora lascia la macchina in strada, davanti al portone, la chiude, e appena arrivato in casa mi telefona. Noi abbiamo un duplicato delle chiavi, e Frankie fa un salto là, prende la macchina e la porta qui sana e salva. Forse non avete idea di quanta gente abiti ancora in questo schifoso quartiere. Secondo voi, quante macchine abbiamo ogni notte in questo garage?»

«Non saprei. Quante?»

«Centoventidue. Un bel numero, non vi pare? Per un quartiere come questo, voglio dire. Abbiamo anche quattro Cadillac. L'avreste detto? Quattro.»

«La targhetta non l'avete per caso buttata in quel cestino della carta straccia?»

«Quale targhetta?»

«Quella con segnato il numero della targa.»

«Ah, sì. L'ho proprio buttata là. Ma probabilmente è già stato vuotato.»

«Vi dispiace se controllo?»

«Cioè?»

«Avete qualcosa in contrario se cerco in quel cestino?»

«Figuratevi! Fate pure» disse lui. «I primi numeri sono otto tre elle, ne sono sicuro.»

«Vi serve ancora quel giornale?» chiesi.

«Lo stavo leggendo» disse lui.

«Non vorrei sparpagliare tutto sul pavimento» dissi.

«Guardate su quella sbarra là fuori» disse lui. «Dovrebbero esserci dei giornali vecchi.»

Uscii dall'ufficio, e vicino alla porta aperta del gabinetto vidi una sbarra infissa nel muro. Sotto un mucchio di stracci sporchi di grasso c'era una vecchia copia di un quotidiano. La tirai fuori, tornai in ufficio, e aprii il giornale sul pavimento. La radio era stata riaccesa e urlava musica rock. L'inserviente non si occupò affatto di me mentre io frugavo nel cestino. Se ne stava seduto a leggere il suo giornale e ad ascoltare la musica. Il cestino non era un disastro come la pattumiera di Natalie Fletcher, ma di confusione dentro ce n'era abbastanza. Arrivato sul fondo del cestino ringraziai mentalmente quella sporcizia. Fino a quel momento non avevo trovato traccia della targhetta, e mi ero rassegnato ad accettare il fatto che il cestino fosse già stato vuotato dopo le nove del mattino. Ma sul fondo c'era una macchia appiccicosa, sciroppo od olio, non so, e attaccato alla sostanza viscosa c'era un piccolo cartellino bianco con infilato un pezzetto di corda. Lo staccai con delicatezza e lo guardai. L'inchiostro si era un po' sciolto a contatto del liquido non identificato che stagnava sul fondo del cestino, ma la scritta era ancora leggibile.

«È questo?» dissi. «Otto tre elle quarantasette dieci?»

«Sì» disse l'inserviente senza alzare gli occhi dal giornale.

«Non era una targa extraurbana, vero?»

«No, no.»

Avvolsi la spazzatura nel giornale, rimisi tutto nel cestino, ringraziai l'uomo, e andai al telefono a gettoni fissato alla parete accanto alla porta del gabinetto. La porta era aperta e il puzzo di orina mi aggredì. Composi il numero del 12° Distretto. Ritenevo che ormai Horowitz fosse tornato alla sala-agenti, e che ci sarebbe rimasto fino all'alba dato che c'era di mezzo un omicidio. Il sergente di servizio mi passò sulla linea di Horowitz che mi

rispose con aria stanca.

«Dave» dissi «ho qualcosa per te.»

«Ah, sì?»

«Natalie Fletcher, il nome che c'è su...»

«Sì?»

«Abitava al numero quattrocentoventi di Oberlin Crescent.»

«Cosa significa abitava?»

«Se n'è andata questa mattina presto.»

«Oh, Cristo!» disse Horowitz. «Ho appena mandato là O'Neil.»

«L'appartamento è vuoto. Ci troverà solo qualche cianfrusaglia.»

«Ci sei stato?»

«Sì.»

«Ben, non avresti dovuto farlo.»

«Sapevo che per un po' avresti avuto da fare sul posto del delitto, e ho pensato di farti risparmiare tempo.»

«Come hai avuto il suo indirizzo?»

«Cercando sulla guida del telefono. Come hai fatto tu.»

«Già» disse Horowitz in tono lugubre. «È tutto qui?»

«No, c'è qualcos'altro. La Fletcher ha una Buick giardinetta del settantuno, numero di targa otto tre elle quarantasette dieci.»

«Immatricolata in questo Stato?»

«Sì.»

«Ottima informazione» disse Horowitz. «Parto immediatamente su questa traccia.» Una pausa, poi disse: «A questo punto sono in debito con te.»

«Hai trovato impronte sul ciondolo o sulla chiave inglese?» chiesi immediatamente.

«Stanno controllando al laboratorio. Dovrei sapere qualcosa fra qualche ora. A proposito, che ore sono?»

«Le due e un quarto» dissi.

«Mi sento come se fossi in piedi da una settimana» disse Horowitz. «C'è altro, Ben?»

«Per il momento no. Ah, ancora una cosa, Dave. La nostra donna è mezza matta. Crede di essere Cleopatra.»

«Vorrei sapere perché diavolo mi capitano sempre tipi da manicomio» disse Horowitz.

«Ci sentiamo più tardi» dissi io.

«D'accordo» disse lui e riattaccò.

Pensai un po' se non fosse il caso di aspettare un'ora più decente prima

di andare da Violet Fletcher, ma la tempestività è fondamentale nelle indagini su un omicidio. Per educazione, e perché non mi va di far saltare il cuore in gola alla madre di nessuno andando a bussare a una porta in piena notte, cercai il numero di telefono sulla guida appesa a una catenella attaccata al muro, e poi chiamai. La donna rispose al quinto squillo. Aveva la voce impastata dal sonno.

«Pronto?» disse.

«Signora Fletcher?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono il tenente Smoke della polizia» dissi. Menzogna. «Spero di non avervi svegliata, signora. È stato commesso un omicidio, e io sono incaricato delle indagini.» Menzogna parziale.

Silenzio per qualche secondo. Quando la donna riprese a parlare era completamente sveglia e assolutamente scettica. «Che cos'è?» disse. «Uno scherzo?»

«No, signora Fletcher. La telefonata è autentica. Se volete richiamarmi, il numero del Distretto è Fieldstone otto zero sette sei cinque» dissi, leggendo il numero sul telefono a parete.

«Ma... Che cosa volete?» disse lei.

«Vorrei parlare con voi.»

«Allora parlate» disse lei.

«Posso venire a casa vostra?»

«Come faccio a sapere se siete davvero un poliziotto?»

«Signora Fletcher» dissi «mi identificherò prima che mi lasciate entrare. Oppure, se lo preferite, resterò sul pianerottolo, e voi mi parlerete attraverso la porta.»

«Come avete detto di chiamarvi?» domandò lei.

«Tenente Benjamin Smoke, della Squadra Investigativa.»

«Mi ripetete il numero di telefono?»

«Fieldstone otto zero sette sei cinque.»

«A che Distretto corrisponde?»

«Il dodicesimo.»

«Vi richiamerò» disse lei e riattaccò.

Nelle guide telefoniche della città è segnato un numero per le chiamate d'emergenza alla polizia, ma sono elencati anche i diversi numeri dei vari Distretti. Stavo puntando sulla probabilità che alle due e diciassette di notte, Violet Fletcher non si mettesse a sfogliare la guida per controllare il numero che le avevo dato. Passò meno di un minuto, poi il telefono suonò.

Staccai il ricevitore, e con l'altra mano mi strinsi il naso tra pollice e indice.

«Dodicesimo Distretto» dissi «sergente Knowles.»

«C'è lì un certo tenente Smoke?» chiese lei.

«Sì, signora. Devo passarvelo?»

«Sì, per favore» disse lei.

«Un momento» dissi, e lasciato andare il naso la feci aspettare quaranta ragionevoli secondi, poi con la mia voce normale dissi: «Dodicesimo Distretto. Parla il tenente Smoke.»

«Sono Violet Fletcher» disse lei.

«Grazie per avermi richiamato, signora Fletcher.»

«Avete detto che è stato ucciso qualcuno?»

«Sì. Un uomo. Si chiamava Peter Greer.»

«E questo ha qualcosa a che fare con mia figlia?»

«Perché me lo chiedete? Il nome della vittima ha qualche significato per voi?»

«No. Ma non avete risposto alla mia domanda.»

«Potrebbe avere a che fare con vostra figlia» dissi. «È per questo che volevo parlare con voi.»

«Quando volete venire qui?»

«Subito, se è possibile.»

La signora Fletcher sospirò. «Va bene. Vi aspetto» disse poi, e riattaccò.

17

Suonai il campanello e aspettai. Dall'interno venne aperto lo spioncino. «Sì?» disse una voce femminile.

«Tenente Smoke» dissi, e accostai il distintivo all'apertura.

Lei lo studiò per un periodo insolitamente lungo. Poi disse: «Va bene» e girata la chiave nella serratura fece scorrere la catena di sicurezza. La porta si spalancò. Lei alzò la testa a guardarmi in faccia, disse: «Entrate» e indietreggiò di un passo. Entrai, e la donna richiuse la porta ma non rimise la catena, forse perché si trovava in compagnia di un poliziotto.

«Ho fatto il caffè» disse. «Ne volete una tazza?»

«Sì, grazie» dissi.

Violet Fletcher aveva passato la settantina. La mia telefonata l'aveva sicuramente tirata giù dal letto, adesso erano quasi le tre di notte, ma lei era in perfetto ordine come se fosse sul punto di andare in chiesa. Indossava

un semplice vestito blu, scarpe a tacco basso, un filo di perle al collo, i capelli ben pettinati, e la faccia lavata e incipriata. Mi fece accomodare nel modesto salotto, e poi andò in cucina. Ne tornò portando un vassoio con due tazzine da caffè, due cucchiaini, la zuccheriera e il bricco del latte.

«Non so come lo preferite» disse. «Volete servirvi da solo?»

«Lo prendo amaro e senza latte» dissi, e presi una delle tazzine.

La signora Fletcher mise due cucchiaini di zucchero nella sua tazza e aggiunse un goccio di latte. Dall'appartamento di sopra venne un rumore di passi. Oltre il muro scrosciò uno sciacquone.

«Natalie è nei guai?» chiese Violet Fletcher.

«Non lo so. Posso farvi un paio di domande?»

«Siete venuto per questo, no?» disse lei con la franchezza caratteristica dell'intelligenza maturata dagli anni. Le persone anziane, d'intelletto pronto, non si perdono in sciocchezze. Essendo vissute a lungo, e avendo visto molte cose, difficilmente si dedicano alle schermaglie verbali. Non hanno tempo da sprecare.

«Per prima cosa vorrei sapere se non avete mai visto un ciondolo di giada al collo di vostra figlia.»

«Perché volete saperlo?»

«Perché sul luogo del delitto è stato trovato un ciondolo di giada.»

«E se vi dico che mia figlia possiede un ciondolo così, lei verrà coinvolta nel delitto?»

«Volete che sia franco con voi?»

«Cos'altro mi dovrei aspettare?»

«Signora Fletcher, se il ciondolo appartiene a vostra figlia io vorrò sapere com'è finito sul luogo del delitto. Può darsi che esista una spiegazione plausibile.»

«E se questa spiegazione non c'è?»

«Procediamo con ordine. Quel ciondolo è di vostra figlia?»

«Avete qui il pendente?»

«No.»

«Allora come faccio a identificarlo?»

«Vostra figlia possiede un ciondolo di giada incorniciato in argento?»

«Sì.»

«E sul ciondolo è inciso il profilo di Cleopatra?»

«Sì.»

«Sul retro del ciondolo, sulla piastra d'argento che fa tutt'uno con la cornice, è inciso il nome Natalie Fletcher e la data sessantanove avanti Cri-

sto?»

«Non ho mai visto il retro del ciondolo.»

«Il pendente che vi ho descritto corrisponde a quello che vostra figlia possiede?»

«Sì, ma finché non vedo il ciondolo non posso affermare con certezza che si tratta del suo.»

«Signora Fletcher, non siamo in tribunale, e io non sto cercando di incriminare vostra figlia, però è stato commesso un delitto e...»

«Credete che sia stata mia figlia a uccidere quell'uomo?»

«No, a meno che lei possa venire descritta come un tipo alto e tarchiato.»

«Natalie? State scherzando?»

«Quanto è alta vostra figlia, signora Fletcher?»

«Uno e sessantacinque, ma è molto snella. In realtà dovrei dire magra. Io le dico sempre che sembra malata.»

«Natalie possiede una macchina?»

«Sì.»

«Che tipo di macchina?»

«Una Buick giardinetta.»

«Qualcuno dei suoi amici possiede un pulmino Volkswagen?»

«Non conosco nessuno dei suoi amici. Anzi, vi dirò che non mi interessa conoscerli. Probabilmente è colpa loro se... Ma non ha importanza.»

«Signora Fletcher, quando è stata l'ultima volta che avete visto vostra figlia?»

«Che giorno è oggi?» chiese lei.

«Secondo il calendario siamo già a martedì mattina.»

«Vi confondete anche voi, in questi casi?»

«Sì. Per me continua a essere lunedì sera.»

«Lasciatemi pensare» disse lei. Sorseggiò il caffè. «L'ho vista sabato. Sì, sabato. Per un momento ho avuto il dubbio fra venerdì e sabato, ma era sicuramente sabato. Sì, adesso ricordo chiaramente. Natalie era appena tornata dal medico.»

«Il dottor Hirsch?»

«Sì» disse lei, sorpresa. «Come fate a saperlo?»

«Il dottor Hirsch è uno psichiatra?»

«No, è un medico generico.»

«Vostra figlia era malata?»

«No, è andata da lui soltanto per una visita di controllo generale.»

«E voi l'avete vista dopo questa visita?»

«Sì, abbiamo pranzato insieme.»

«Aveva al collo il ciondolo di giada?»

«Lo porta sempre. Vedete, Natalie...»

«Dite, signora Fletcher.»

«Non sono sicura di potermi fidare di voi, signor Smoke.»

«Vi prego di farlo.»

La signora Fletcher sospirò, depose la tazzina e disse: «Mia figlia è convinta di essere Cleopatra.»

«Lo sapevo già.»

«L'avevo immaginato. Quando mi avete chiesto se il dottor Hirsch era uno psichiatra...» La signora Fletcher sospirò. «Natalie porta sempre al collo quel pendente, dice che è un regalo di...» Scosse la testa. «Mi è estremamente difficile parlarne» disse. «Per me è molto doloroso.»

«Quando è cominciata questa storia?» chiesi. «Il fatto di credersi Cleopatra» dissi.

«Poco dopo la morte di Harry. Era l'altro mio figlio. È morto sei mesi fa per collasso cardiaco. Natalie diceva che non poteva essere morto, che la gente non muore, passa soltanto in un'altra vita. Poi cominciò a dire che in realtà Harry era morto nel quarantasei avanti Cristo, e ad affermare che lui era Tolomeo Dodicesimo e che lei era Cleopatra... e poi è scomparsa. Per parecchio non ho saputo che cosa le fosse successo, dove viveva, se era malata...»

«Questo quando è successo?»

«Harry è morto in marzo, il quindici di marzo. Natalie se n'è andata di casa in aprile, non ricordo esattamente il giorno. Sono rimasta senza sue notizie fin quando non mi ha telefonato in giugno dicendomi che aveva affittato un appartamento in Oberlin Crescent.»

«E per tutto quel tempo lei non si era mai fatta viva?»

«Mai, nemmeno con una parola.» Gli occhi della signora Fletcher lampeggiarono di collera. «La colpa è dei suoi amici. Sono stati loro a riempirle la testa con quelle diavolerie. Da molto prima che Harry morisse.»

«Diavolerie, signora Fletcher?»

«Sì. Spiritismo, stregonerie, soprannaturale. Diavolerie» ripeté, convinta.

«Signora Fletcher, non sapete dove posso trovare vostra figlia?»

«Avete provato a casa sua?»

«Sì.»

«E non c'era, vero? Non mi sorprende. Tutte le notti se ne va in giro per assistere a quelle sue messe.»

«Messe? Che genere di messe?»

«Signor Smoke» disse la donna «non voglio che mia figlia venga coinvolta in qualche guaio. So che in questo periodo è esaurita, si comporta in maniera strana, ma continuo a sperare che sia soltanto una parentesi temporanea e che lei ne verrà fuori. È stato effetto del trauma per la morte di Harry. Natalie era molto attaccata al fratello. Fra loro c'era una differenza di soli sette anni. Harry ne aveva quaranta quando è morto, e Natalie trentatré. Erano sempre stati molto uniti. Tutte le volte che vado a trovare Natalie cerco di esserle di conforto, e continuo a sperare che esca da questa crisi. Dovete promettermi che qualsiasi cosa vi dica non coinvolgerete Natalie.»

«Non ho il potere di fare una promessa del genere, signora Fletcher.»

«Va bene» disse lei, e sospirò. «Natalie partecipa a messe nere.»

«Dove hanno luogo?»

«Non lo so con esattezza. Nei sotterranei di una vecchia chiesa giù in centro. Invocano il demonio. Fanno sacrifici di sangue.»

La signora Fletcher tacque. Io aspettai il resto. La donna aveva ripreso a scuotere la testa, gli occhi fissi sulla tazzina di caffè.

«A volte, che Dio mi perdoni, penso che la morte di Harry sia stata provocata da una stregoneria» disse. «Non può darsi che un amico o un'amica di Natalie abbia fatto qualcosa per provocare un arresto del cuore? Non può darsi che qualcuno abbia gettato una maledizione su mio figlio?»

«La stregoneria non esiste, signora Fletcher» dissi.

«No?» disse lei. Alzò la testa e i suoi occhi si fissarono nei miei.

«No» dissi con fermezza. «E non è nemmeno possibile invocare il demonio.»

«Vorrei che lo diceste a mia figlia» disse lei, e sospirò.

«Signora Fletcher, avete idea di dove possa essere Natalie?» chiesi.

«No, non lo so.»

«Dopo sabato, avete parlato ancora con lei?»

«Le ho parlato per telefono l'altra sera.»

«Domenica sera, volete dire?»

«Sì, domenica. Rischiamo ancora di confonderci, vero?»

«Non ci confonderemo se continuiamo a pensare di essere a lunedì.»

«Sì» disse lei. «È lunedì sera, e lei mi ha telefonato ieri sera, domenica.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Mi è sembrata insolitamente contenta. Mi ha detto che stava per cominciare una nuova vita. In quel momento ho sperato... ma era tanto ormai che lo speravo, ho sperato, dicevo, che intendesse dire di averla finita con questa sua illusione di essere Cleopatra.»

«Ed era questo che Natalie intendeva dire?»

«Non lo so. Non si è spiegata. Ha detto soltanto che forse per un po' non avrei avuto sue notizie.» La signora Fletcher si accigliò. «Adesso che ci ripenso è stata una conversazione alquanto strana. Signor Smoke, mi è venuta una paura improvvisa. Credete che abbia progettato di... di...»

«Vi è sembrato che avesse propositi di suicidio?»

«No, ma... quella storia dei sacrifici di sangue, di invocare il demonio... Non so. Ho paura. Non so che cos'ha fatto o che cosa potrebbe essere sul punto di fare.»

«Signora Fletcher» dissi «non sapete niente di una messa che potrebbe aver luogo domani?»

«No, mi dispiace.»

«Potrebbe trattarsi di una delle solite messe nere di vostra figlia?»

«Non ne ho idea. Ma potrebbe essere.»

«Il nome Susanna vi dice niente?»

«Sì. È il nome di un'amica di Natalie. Susanna Martin. Non è il suo vero nome, ma non so come si chiami in realtà. So soltanto che usa il nome di Susanna Martin. Si chiamava così una donna che è stata condannata a morte per stregoneria e impiccata nel mille e seicentonovantadue.»

«Sapete dove abita?»

«Nella Novantaseiesima Strada, vicino a Fairleigh Avenue. Non conosco l'indirizzo esatto. So che è una casa di mattoni rossi con una tettoia verde sull'ingresso. Un pomeriggio mi sono incontrata là con Natalie. Dovevamo andare a fare spese assieme, però lei aveva prima un impegno con Susanna, e così mi ha dato appuntamento davanti alla casa.» La signora Fletcher mi guardò dritto negli occhi. «Avete intenzione di andare là, adesso?»

«Sì.»

«State attento» mi disse. «Susanna Martin è una donna pericolosa.»

18

La Novantaseiesima Strada era in Shrink City, zona dove, concentrati in un'area di tre isolati, delimitata dal parco su un lato e da Fairleigh Avenue sull'altro, c'erano un'infinità di gabinetti psichiatrici. Verso nord si stende-

va un ghetto portoricano. A sud, Fairleigh Avenue e due altri larghi viali puntavano verso il centro della città raggiungendo il cuore del quartiere degli affari. Sulla Novantaseiesima c'era un unico edificio con la tettoia verde. Entrai nell'atrio, e stavo andando verso le cassette delle lettere quando mi venne incontro il portiere.

«Ehi, voi!» disse. «Che cosa cercate?»

«Polizia» dissi, e gli mostrai *lo* scudetto. «Sto cercando una certa Susanna Martin.»

«Non esiste nessun Martin in questo palazzo» disse lui.

«Ed esiste qualche Susanna?»

«Ci sono due Susan ma niente Susanna» disse lui. «C'è Susan Howell nell'appartamento dodici C, e Susan Kahn nell'otto A.»

«Tenterò con tutte e due» dissi.

«Ehi, che cosa significa che tenterete? Avete intenzione di farle svegliare?»

«Sì.»

L'uomo guardò l'orologio. «Sono le tre e mezzo di notte.»

«Lo so.»

«Non potreste almeno aspettare che faccia giorno?»

«È stato ucciso un uomo» dissi.

«Questo mi dispiace» disse il portiere «ma se sveglio un inquilino in piena notte perdo sicuramente la mancia di Natale. Ci pensa forse la polizia a rifondermi?»

«Potete scegliere la soluzione che preferite» dissi. «O le avvertite per telefono della mia visita, o vado io a suonare alla porta.»

«Allora fate così» disse lui. «Io non vi ho nemmeno visto entrare» aggiunse, e voltate le spalle tornò al suo centralino sistemato in un angolo dell'atrio.

Salii con l'ascensore fino all'ottavo piano, trovai l'appartamento "A" e suonai il campanello. Dall'interno venne uno squillo bitonale. Aspettai un momento poi suonai di nuovo.

«Chi è?» chiese una voce maschile.

«Polizia» dissi.

«Che cosa volete?» disse l'uomo.

«Sto cercando una certa Susanna Martin.»

«Qui non c'è nessuna Susanna Martin» disse lui.

«C'è Susan Kahn?» chiesi.

«Sì. È mia moglie.»

«Vi dispiace aprire la porta?»

«Egregio signore» disse lui «a quest'ora non aprirei la porta nemmeno se mi diceste di essere il sindaco in persona.»

«Allora che cosa ne direste di scoprire lo spioncino e di dare un'occhiata al mio scudetto?»

Sentii aprire lo spioncino, e sollevai il distintivo.

«Molto bello» disse lui. «E adesso, se il vostro interesse è legale procuratevi un mandato.»

«Signor Kahn» dissi «vi risulta che vostra moglie conosca qualcuno che si chiama Natalie Fletcher?»

«No» disse l'uomo. Dietro il battente lo sportellino ricadde con un leggero scatto. «Buona notte» disse l'uomo.

Tornai alla cabina dell'ascensore e salii al dodicesimo piano. Fermo davanti alla porta dell'appartamento "C" controllai il nome sulla targa: Susan Howell, poi suonai il campanello e aspettai. Questa volta, prima che qualcuno parlasse, venne aperto lo spioncino. Rimasi a una certa distanza dalla porta in modo che la persona interessata a osservarmi potesse vedermi a figura intera.

«Cosa c'è?» chiese una voce femminile.

«Sto cercando Natalie Fletcher.»

«Non è qui.»

«La conoscete?»

«Sì, ma qui non c'è.»

«Posso entrare?»

«Lo sapete che ore sono?»

«Sì.»

«Tornate a un'ora più decente.»

«Sono della polizia» dissi, e mostrai il distintivo.

Qualche secondo di silenzio. Poi la donna disse: «Un momento. Datemi il tempo di mettermi qualcosa addosso.»

Le *ci* vollero cinque minuti buoni per mettersi addosso qualcosa. Quando tornò aprì la porta solo di pochi centimetri, lasciando che il battente venisse bloccato dalla catena di sicurezza. «Fatemi vedere di nuovo il distintivo» disse. Sollevai lo scudetto davanti alla fessura. «C'è scritto "a riposo"» disse lei.

«Esatto.»

«Non sono tenuta a lasciarvi entrare» disse lei.

«Natalie è nei guai.»

«Che genere di guai?»

«Signorina Howell, sveglieremo tutto il caseggiato.»

«Non me ne importa niente. In che genere di guai si trova Natalie?»

«Voi sapete dov'è?»

«Rispondete prima voi alla mia domanda.»

«La cercano per interrogarla.»

«Su cosa?»

«Omicidio. Signorina Howell, non volete aprire la porta?»

La catena venne tolta. La porta si spalancò.

Susan Howell era sulla quarantina. Indossava una vestaglia bianca trapuntata sopra una lunga camicia da notte rosa. I capelli crespi color rosso carota le si allargavano attorno alla faccia minuta e l'acconciatura pareva creata apposta per la moglie di Frankenstein. Il naso lungo e sottile terminava inaspettatamente con una brusca svolta in su. Gli occhi color ambra chiara erano simili a quelli dei gatti. Mi osservò a lungo prima di dire: «Entrate.» Era alta poco meno di uno e settanta, e se ne stava rigida e impettita. Mentre le passavo davanti mi sentii curiosamente piccolo. Lei chiuse la porta a chiave, rimise la catena e disse: «Da questa parte.»

Entrai in un salotto illuminato unicamente da una lampada posata su un tavolino. Le pareti erano dipinte in nero. Era la prima volta che vedevo un salotto con le pareti nere.

«Accomodatevi» disse lei.

Mi sedetti in una poltrona di pelle nera. Anche il resto dell'arredamento era nero. Avevo la curiosa sensazione di essere seduto nel buio anche se la lampada illuminava abbondantemente la piccola stanza. Susan Howell si sedette di fronte a me su una sedia a braccioli, rivestita di damasco nero.

«Cos'è questa storia di Natalie?» chiese lei.

«Ve l'ho detto. La cercano per interrogarla.»

«È la polizia che vuole interrogarla?»

«Sì.»

«Voi però non siete un poliziotto.»

«Sono un poliziotto in pensione.»

«E secondo voi dovrei credere che la polizia manda un poliziotto in pensione a fare indagini su un omicidio?»

«Non è insolito. Io ho anni di esperienza. Mi chiamano spesso per consigli o consulenze.» Questa era una menzogna sfacciata. In quattro anni, da quando ero andato in pensione, la polizia non mi aveva mai mandato nemmeno gli auguri di Natale.

«Non ci credo» disse lei.

«Il poliziotto incaricato del caso si chiama Dave Horowitz» dissi io. «È un agente investigativo di secondo grado e opera al Dodicesimo Distretto. Telefonategli. Vi confermerà che sono qui per conto della polizia.»

Lei ci pensò a lungo. Per un po' nessuno aprì bocca. In un'altra stanza un orologio batté rumorosamente le ore. Alla fine la donna sospirò e disse: «Risponderò alle vostre domande, ma prima voglio sapere chi è stato ucciso.»

«Un certo Peter Greer. Lavorava in un'impresa di pompe funebri. Stava cominciando a imbalsamare un cadavere quando l'hanno pugnalato. Signorina Howell, non sapete per caso dove sia Natalie Fletcher?»

«Non ne ho nessuna idea.»

«Quando l'avete vista l'ultima volta?»

«Un mese fa.»

«Aspettate una sua visita per domani?»

«No.»

«Dopo averla vista l'ultima volta avete parlato con lei al telefono?»

«No.»

«Come fate a sapere che non è a casa?» dissi.

«Cosa intendete dire?»

«Mi avete detto di non sapere dov'è Natalie. Come fate a sapere che non è nel suo appartamento di Oberlin Crescent?»

«Ho... ho dato per scontato che l'aveste già cercata a casa sua.»

«Come mai vi è venuta questa idea?»

«Perché un poliziotto avrebbe fatto così.»

«Signorina Howell» dissi «potete...»

«Preferirei che vi rivolgeste a me chiamandomi col mio vero nome» disse lei inaspettatamente.

«E quale sarebbe?»

«Susanna Martin» disse, e aggiunse: «La strega di Amesbury.»

«Va bene. Signorina Martin, è vero che Natalie Fletcher assiste a messe nere durante le quali vengono fatti sacrifici di sangue?»

Improvvisamente lei scoppiò a ridere.

«Perché ridete?» chiesi.

«Cos'altro dovrei fare a sentire certe sciocchezze?» disse lei. La sua voce suonava diversa. Era cambiato il suo tono, il suo modo di parlare, e anche la voce vera e propria.

«Sapete che Natalie assiste o ha assistito a messe nere?»

«Non intendo esprimere un giudizio su un simile argomento» disse lei. «Se Natalie si interessa di magia, sono affari suoi.»

«Sua madre...»

«Che le madri siano maledette» disse lei. «Sarah Atkinson di Newbury non era forse madre? E quando io venni accusata di stregoneria non andò forse a riferire ai magistrati che in un giorno di grande pioggia ero arrivata a casa sua venendo a piedi da Amesbury ed ero entrata nella sua cucina con le piante dei piedi asciutte? E quando lei mi disse: "Se avessi fatto tutta quella strada io mi sarei bagnata fino alle ginocchia" non avevo forse io il diritto di risponderle: "Mi disgusta avere la coda infangata"? Che siano maledette tutte le madri, che sia maledetta la brava moglie che mi vide svanire nel nulla e ricomparire sotto forma di uccelli becchettanti. E maledetti siano anche i padri, e sii maledetto tu e, maledetto tuo padre! Maledetto sia John Kembal al quale mandai, neri come il cuore di Gesù, i cani invisibili perché gli saltassero alla gola e gli lacerassero il ventre, immuni ai colpi della sua ascia. "In nome di Gesù Cristo, svanite! " gridò lui, e i cani indietreggiarono. Alla fine gliene mandai a sufficienza, ma io ancora lo maledico.»

«Signorina Martin» dissi io «per quale motivo Natalie viene qui domani?»

«Per sentirmi parlare di Tituba, la schiava mezza negra e mezza caraibica, e dei riti, delle formule e delle magie voodoo che Tituba portò a Salem dalle Barbados.»

«Non credo che verrà» dissi io. «Se n'è andata dalla casa di Oberlin Crescent. L'appartamento è vuoto.»

«Le loro teste sono vuote» disse lei.

«Sua madre le ha parlato l'altra sera. Natalie le ha detto che avrebbe cominciato una nuova vita. Non avete idea di che cosa intendesse dire?»

«È triste avere a che fare con chi non ha cervello.»

«Sapete dove sia andata Natalie?»

«Se lo sapessi lo direi. Ma non lo so. Guardate!» gridò indicando il soffitto. «Là su quel raggio siede Cory con un uccello giallo appollaiato fra le dita.»

Guardai in su. Non c'era niente sul soffitto.

«Non sentite il suono dei tamburi?» chiese lei. «Perché non andate?»

«Dove? Dove posso trovare Natalie?»

«Là c'è Alden» disse lei. «Il coraggioso che sta davanti ai giudici col cappello in testa. Vende polvere e fucili agli indiani e ai francesi, e giace

con le donne indiane e ha bambini indiani.»

«Natalie conosce Alden?»

«Chiedete di John l'Indiano» disse lei.

Non riuscivo a capire se questo John l'Indiano fosse una persona reale o immaginaria, però avevo capito che non c'era senso a fare altre domande a Susan Howell o Susanna Martin, come preferite. L'avevo messa sul chi vive quando le avevo chiesto come faceva a sapere che Natalie Fletcher non era nell'appartamento di Oberlin Crescent. Era stato in quel momento che lei si era rifugiata nel trucchetto delle streghe di Salem. Convinzione autentica o tattica diversiva che fosse, ormai non ci sarebbe stato modo di cavarle altro.

«Bene» dissi «vi ringrazio. Non vi ruberò altro tempo.»

«In che modo ti ho ferito?» chiese lei, e sorrise.

Andai alla porta.

«Nessun'altra domanda?» chiese lei.

«Nessuna» dissi.

«Nessun altro peso?» disse lei, e sorrise.

Uscii. Lei chiuse la porta alle mie spalle e girò la chiave. Io appoggiai l'orecchio al battente. Non riuscii a sentire se la donna stava facendo una telefonata urgente. Andai all'ascensore e chiamai la cabina. Non sapevo gran che sulle streghe di Salem, sapevo però che quando, in un campo vicino alla prigione del villaggio, Giles Cory, accusato di stregoneria, era stato schiacciato sotto quintali di pietre accumulate sul suo petto nel tentativo di spingerlo a confessare di aver praticato la stregoneria, lui non aveva aperto bocca. Poi, un attimo prima di morire aveva detto soltanto: "Altro peso".

19

La storia cominciava a mettersi bene. Dal mio punto di vista.

Finora l'assassino aveva commesso un unico errore, quello di trasformarsi da ladro di cadaveri in assassino. Non avrebbe dovuto accoltellare Peter Greer, il dipendente dell'impresa di pompe funebri. Fino a quel momento il suo reato si era mantenuto entro i limiti di un crimine minore punibile con un periodo relativamente breve di carcere o con mille dollari di ammenda, o con carcere e ammenda. Ma la necessità di procurarsi un cadavere era stata tale da spingerlo a commettere il più grave dei crimini, e questo era stato uno sbaglio grossolano.

Ma a parte questo, perché io consideravo l'aggressione alla vecchia signora col cane una semplice appendice al delitto, l'uomo non aveva fatto altri errori, e io continuavo a non sapere perché lui aveva voluto impadronirsi di un cadavere, né che cosa progettava di farne. Certo avevo preso in considerazione la possibilità che la messa annotata sul calendario di Natalie Fletcher fosse un sabba di streghe che richiedeva un sacrificio di sangue. L'assassino infatti aveva abbandonato il cadavere già prosciugato dal sangue per rubarne un altro non ancora imbalsamato. Ma per i sacrifici di sangue solitamente *ci* si serve di vittime vive, un agnello o una capra o, secondo certi rituali, un essere umano che viene portato all'altare e là sgozzato in modo che il suo sangue coli nel bacile sacrificale. Un sacrificio di sangue fatto con un morto? Mi sembrava che i due concetti fossero in contraddizione e si escludessero a vicenda. Inoltre, supponendo che qualcuno fosse in cerca di un morto, per così dire ancora caldo, da usare per un sacrificio, era *logico che* uccidesse per impadronirsi di un cadavere? Il Codice Penale non prevede che per un criminale sia un crimine comportarsi in maniera illogica, ma se la possibilità di uccidere era balenata sia pure lontanamente nel cervello del trafugatore di cadaveri, perché non aveva trafugato un corpo vivo, riservandosi di commettere il suo omicidio sull'altare compiendo così un autentico sacrificio di sangue? No. Secondo me il cadavere rubato non era destinato a servire da offerta in una messa nera o di qualsiasi altro colore. E allora perché era stato rubato?

Quando rientrai in casa fischiavo. Il soie non si era ancora levato, non c'era nemmeno l'annuncio dell'alba. Accesi la luce in cucina, e dalla gabbia il corvo gracidò più per irritazione che per saluto.

«Ciao, stupido» dissi. «Ti hanno dato da mangiare?»

Guardai nella gabbia e non vidi traccia di cibo. Andai al frigorifero, scoprii che lo scomparto riservato alla carne era vuoto, e scovai in un altro scomparto una scatoletta aperta di tonno. Basandomi sulla teoria che come gli squali anche i corvi mangiano qualsiasi cosa, versai nella gabbia il contenuto della scatoletta. Il corvo guardò il tonno con aria sospettosa. Io richiusi la gabbia, e diedi un'occhiata alla lavagnetta con le annotazioni. Niente telefonate. Allentai la cravatta, andai nello studio e chiamai il 12° Distretto. Dave Horowitz c'era ancora.

«Sì, Ben» disse.

«Ancora niente dal laboratorio?»

«Alle cinque del mattino?» disse lui. «Si può sapere cosa diavolo ti succede?»

«Cosa diavolo succede a te, Dave?»

«Niente.» Una pausa. «Be', sì, c'è qualcosa. Il mio collega continua a protestare. Non gli piace che tu ficchi il naso in questa storia.»

«Gli sto risparmiando un bel po' di sgambate» dissi.

«Lui non la pensa così.»

«E come la pensa?»

«Dice che stai conducendo l'inchiesta al nostro posto.»

«Non sto facendo niente del genere.»

«Ti dirò la verità, Ben. Sono un po' a disagio anch'io. Si tratta di un omicidio, e se risolviamo il caso non voglio che poi vada tutto a monte in tribunale.»

«Questa è esattamente la teoria del tuo collega.»

«Forse ha ragione» disse Horowitz. «Per noi si tratta di lavoro, Ben, mentre per te...» Una pausa. «Lasciamo perdere.»

«No, no. Continua, Dave.»

«Ecco, secondo O'Neil per te si tratta unicamente di un hobby.»

«Non è un hobby.»

«Ti sto dicendo quello che pensa O'Neil.»

«Allora ritengo che quando avrai il rapporto del laboratorio...»

«Per favore, Ben, non mi mettere in croce. Ho già un'ulcera di troppo!»

«Vuoi tagliarmi fuori?»

«Non lo so che cosa voglio! Quell'informazione che mi hai dato sulla macchina era tanto oro, e forse O'Neil non sarebbe riuscito a scovarla, chi lo sa. Però non voglio fare qualcosa che possa magari compromettere il caso una volta in tribunale, mi capisci?»

«Per favore, Dave, non sono stupido fino a questo punto.»

«Oh, Cristo!» disse lui, e tacque. Aspettai. Ci stava pensando. Gli diedi tempo. Lui sospirò, poi disse: «Ho fatto fare un controllo su Natalie Fletcher. Personalmente non ha precedenti, però sul cartellino c'è un riferimento.» Tacque. Continuai ad aspettare. Dave stava ancora lottando con se stesso, e io gli ero troppo affezionato per fargli pressione. «Ci andrai cauto, vero, Ben?» dissi alla fine. «Posso finire nei guai per questa storia.»

«Ci andrò cauto.»

«Il cartellino azzurro rimanda a un certo Charles S. Carruthers il quale ha precedenti lunghi un chilometro. Cominciano da quando aveva quindici anni. L'ultima volta è stato condannato per rapina, ha preso il massimo della pena ed è stato rilasciato sulla parola in ottobre, dopo aver scontato dodici anni e qualcosa.»

«Di che tipo è il collegamento tra lui e Natalie Fletcher?»

«A sentire il suo assistente sociale, vivevano insieme.»

«In che periodo?»

«Almeno fino all'ultimo rapporto dell'assistente sociale. Devo aver segnato la data... aspetta un momento.» Una lunga pausa, poi: «Il rapporto è del quindici agosto.»

«Hai l'indirizzo di questo Carruthers?»

«Sì, e non è Oberlin Crescent.»

«Che cos'è?»

«McKenzie Street ottantadue dodici. È probabile che la Fletcher abitasse in un posto e dormisse in un altro.»

«Hai già parlato con Carruthers?»

«O'Neil dovrebbe essere da lui in questo momento.»

«McKenzie...» dissi. «Nel quartiere di Hammerlock, vero?»

«Esatto.»

«Carruthers è un uomo di colore?»

«Sì.»

«Cos'altro sai di lui?»

«Trentasei anni, statura uno e ottantotto, peso ottantasei chili, occhi castani, capelli neri, cicatrice da ferita di coltello sul polso sinistro, nessun altro segno particolare né tatuaggio.»

«Quell'ultima rapina... È stato il più grave dei suoi reati?»

«Dipende dal punto di vista. Quando aveva diciassette anni, uno spacciatore gli ha venduto roba scadente, lui ha fatto la posta a quel tale, gli è andato dietro in macchina, l'ha investito e l'ha ucciso. È stato accusato di omicidio volontario, poi l'accusa è stata ridotta a quella di omicidio preterintenzionale, e ridotta ancora a omissione di soccorso. È stato condannato a cinque anni, di cui ne ha scontati due e mezzo.»

«Da quando è uscito, dopo la condanna per rapina, ha sempre rigato dritto?»

«Ha avuto soltanto un'ammonizione dal suo assistente sociale.»

«Per quale motivo?»

«L'assistente ha ricevuto la telefonata anonima di un tale secondo il quale Carruthers aveva partecipato a una riunione di gente mascherata. Allora lui l'ha avvisato che simili riunioni erano una violazione all'articolo settecentodieci. Lo conosci?»

«Sì.»

«È un articolo idiota. Comunque Carruthers ha dichiarato di non aver

mai partecipato a riunioni del genere, e la cosa è finita lì.»

«Che tipo di riunione era?»

«Non lo so. Ma non può essersi trattato di una festa mascherata o di un normale ballo in costume, perché l'articolo esclude questo genere di riunioni.»

«Potrebbe essere stata una messa nera?»

«Che cosa intendi dire? Una messa per gente di colore?»

«No. Un sabba di streghe.»

«Ben, sono stanco. Ho lavorato tutta la notte. Per favore non metterti a fare lo spiritoso, adesso.»

«D'accordo» dissi. «Ti ringrazio, Dave.»

«Sì, certo» disse lui e riattaccò.

Di colpo mi sentii esausto. Deposì il ricevitore, poi uscì dallo studio e passai in camera da letto.

Maria dormiva, il lenzuolo aderente al corpo, i capelli biondi sparpagliati sul guanciale. Mi spogliai, misi il pigiama e mi infilai nel letto accanto a lei.

«Ben?» mormorò Maria.

«Sì.»

«Ciao» disse lei e mi rotolò addosso.

20

Il sole entrava nella stanza. Era arrivato il martedì mattina. Sul guanciale di Maria trovai un appunto. Diceva:

***Caro Ben,
ho una prova alle dieci, inoltre non mi piace far sapere a Lisette che dormo con te. Non so se ti serve la macchina anche oggi, e in ogni caso non so dove l'hai parcheggiata, perciò prenderò un taxi. Mi telefoni più tardi? Lascerò un messaggio alla segreteria telefonica. Ti amo. Stai attento***

Maria

P. S. Ho dato da mangiare a Edgar Allan

Guardai l'orologio. Era l'una e venti. Non era stata mia intenzione dormire fino a quell'ora. Indossai una vestaglia perché per un motivo sconosciuto ma sicuramente di natura perversa odio parlare al telefono con addosso soltanto il pigiama, andai nello studio e chiamai il 12° Distretto. Il sergente di servizio mi disse che Horowitz era andato a casa, e io gli chiesi di passarmi allora l'ufficio del capitano Coop.

«Buon giorno, Benny» disse Coop. Tono estremamente ufficiale e un tantino brusco.

«Coop» dissi «mi dispiace disturbarti, ma Dave Horowitz aspettava un rapporto dal laboratorio e...»

«Il rapporto è qui davanti a me» disse Coop. «Benny, su in sala-agenti c'è un poliziotto che si sente infelice. Ti voglio bene come a un fratello, ma devo fare in modo che i ragazzi della squadra investigativa lavorino insieme in maniera efficiente. Soltanto così la squadra funziona bene. Capisci cosa voglio dire?»

«Di che cosa diavolo si preoccupa O'Neil?»

«Se vuoi saperlo, posso anche dirtelo. Questa notte è andato a casa di Natalie Fletcher, e c'eri già stato tu. Ha parlato con il sovrintendente della casa, e gli avevi già parlato tu. Il sovrintendente gli ha dato il nome della madre di Natalie Fletcher, questa mattina O'Neil è andato a vederla, e ha scoperto che c'eri già andato tu in piena notte e che per di più venendo via di là sei andato a parlare con una certa Susanna Martin. Benny, chi è questa Susanna Martin? O'Neil è andato a quell'indirizzo della Novantaseiesima Strada ma non ha trovato nessuno che risponda a questo nome.»

«Digli di riprovare, visto che si crede tanto intelligente.»

«O'Neil è un ottimo poliziotto, e vederlo in quello stato non mi piace.»

«Coop, cosa c'è nel rapporto del laboratorio?»

«Non ho niente da dire.»

«Che cosa si sa del pulmino Volkswagen? Scoperto qualcosa?»

«Benny, non riuscirai a sapere altro da me» disse Coop, e riattaccò.

Mi sedetti un momento alla scrivania cercando di decidere la prossima mossa. Sicuramente nel rapporto del laboratorio c'era qualcosa di buono, in caso contrario sarebbe stato molto più semplice per Coop limitarsi a dire: "Spiacente ma zero su tutta la linea". Decisi di telefonare al laboratorio. Il numero lo sapevo a memoria: l'avevo fatto infinite volte durante gli anni di servizio. L'assistente che mi rispose volle sapere chi ero e perché volevo parlare con il tenente Ambrosiano. Gli dissi *il* mio nome e spiegai che si trattava di una telefonata personale. Lui rispose che l'apparecchio del te-

nente era occupato e che avrei dovuto aspettare. Aspettai. In cucina il corvo gracchiava con quanto fiato aveva.

Michael J. Ambrosiano aveva il comando del Laboratorio della polizia dislocato negli edifici di Washington Place, dove sorgeva la nuova Centrale della polizia. Nell'immenso edificio di trentaquattro piani, che visto dall'esterno pareva fatto completamente in vetro, il laboratorio occupava tutto il nono piano e parte del decimo. Tutte quelle finestre erano una cosa insolita per un palazzo che ospitava poliziotti di ogni tipo e rango e colore. In tutti i Distretti, per esempio, le finestre solitamente sono protette all'esterno da una fitta grata contro l'eventualità tutt'altro che insolita che qualche ammiratore delle forze dell'ordine lanci sassi o bombe puzzolenti. Ma non è così alla Centrale dove hanno sede sia il Laboratorio Scientifico sia l'Ufficio Identificazione Criminali, e quello dei Beni Confiscati (dal quale soltanto l'anno scorso è stata rubata eroina per il valore di un milione di dollari, e meno se ne parla di questa storia meglio è), e l'ufficio del Commissario e del Vice Commissario, dell'ispettore capo, del comandante degli agenti addetti al traffico, degli agenti operativi, degli agenti investigativi, del personale amministrativo, e poi gli uffici Relazioni col Personale, Pratiche del Personale, Pubbliche Relazioni e Ufficio Stampa.

Mike Ambrosiano era insieme poliziotto e scienziato. Uomo di grande sensibilità, abile e intelligente, mi aveva aiutato infinite volte quando ero ancora in servizio. Quarantasei anni, capelli biondi che cominciavano a ingrigire, occhi azzurri che soppesavano con eguale serietà il timbro di una lavanderia sul rovescio di una camicia sporca e una traccia di veleno sul fondo di una tazzina di caffè. Per anni e anni avevamo lavorato bene insieme, ed ero convinto di potergli chiedere adesso un favore senza che ne venisse compromessa né la sua serietà professionale, né la sua integrità morale. Mi sbagliavo.

Quando mi passarono la comunicazione, lui disse subito: «Mi ha appena telefonato Coop. Stavo proprio parlando con lui.»

«Ah» dissi io.

«Già» disse Mike. «L'aveva immaginato che avresti provato con me.»

«Quindi la tua risposta è no?»

«Mi dispiace» disse, e il tono era veramente dispiaciuto.

«In quel rapporto deve esserci roba imporrante.»

«Non l'ho nemmeno visto. Se n'è occupato Ryan.»

«E Ryan non avrà voglia di parlarmene, vero?»

«Ne dubito. Ryan è un tipo molto riservato.»

«Proprio quello che immaginavo.»

«Ben, perché non lasci perdere?» mi consigliò affettuosamente. «Recuperare i gioielli della crozza è stata una cosa. Ma qui si tratta di un omicidio.»

«Non posso lasciar perdere» dissi. «Sono posseduto dal demonio.»

«Lo sai quella dell'avvocato che aveva per cliente un esorcista?» disse Mike, e cominciò a ridere.

«Raccontamela» dissi io.

«Dunque, questo esorcista va dal suo avvocato e gli racconta di aver fatto un lavoro per un tale che era posseduto. Insomma l'aveva liberato dal demonio che si annidava dentro di lui, sai tutte quelle storie di magia.»

«Sì. E allora?»

«Quello che era stato posseduto dal demonio si era poi rifiutato di pagare l'esorcista per il servizio reso, e l'esorcista naturalmente voleva soddisfazione. Perciò l'avvocato telefona all'esorcizzato, gli dice di rappresentare l'esorcista e che, se non si decide a saldare il debito, lui farà in modo che venga riposseduto.» Mike scoppiò a ridere. Io sorrisi.

«Mike» dissi «hai trovato impronte sul pendente o sulla chiave inglese?»

«Ben» disse lui «mi fa sempre piacere parlare con te. Telefonami ancora di tanto in tanto, eh? Magari andiamo a mangiare insieme.»

Sentii uno scatto. Aveva troncato la comunicazione. In cucina il corvo stava urlando come un matto. Premetti i pulsanti del supporto, ottenni la linea e composi subito il numero di Garavelli. Mi rispose al terzo squillo.

«Garavelli Televisori» disse.

«Henry, sono Ben. Sei libero oggi pomeriggio?»

«Cosa c'è?» chiese lui.

«Sto cercando una certa Natalie Fletcher» dissi. «Trentatré anni, un metro e sessantacinque, snella, capelli neri lunghi, veste spesso come Cleopatra.»

«Cleopatra?»

«Esatto, Henry. È probabile che faccia la sua comparsa al numero dodici della Novantaseiesima Strada, vicino a Fairleigh Avenue. Oggi alle due dovrebbe andare a trovare una certa Susan Howell, appartamento dodici "C". Se ci va potrebbe arrivare con una Buick giardinetta del settantuno, di colore azzurro. Non perderla di vista e informami.»

«D'accordo» disse lui, e riattaccò.

Andai in cucina e dissi al corvo di piantarla. Lui non la piantò. Urlò per tutto il tempo che impiegai a prepararmi uova al prosciutto, pane tostato e

caffè, e continuò a gracchiare mentre mangiavo. Poi io misi i piatti nell'acquaio, fulminai l'uccello con un'occhiata, uscii dalla cucina, feci la doccia, mi rasai e mi vestii per andare su fino ad Hammerlock. Stavo per lasciare l'appartamento quando arrivò Lisette. Erano le tre meno cinque, e Lisette arrivava solitamente alle undici del mattino. Quel giorno aveva i postumi di una sbornia. Mi spiegò che René Pierre, il suo amico professore, la sera prima aveva portato a casa un ottimo vino di Bordeaux, e se n'erano scolate tre bottiglie.

Le dissi di bersi un uovo.

21

In questa città vivono più o meno otto milioni di persone, di cui il nove per cento, circa 700.000, sono negri. Di questi, circa mezzo milione abitano nel ghetto di Hammerlock. Conoscendo il tipo di umorismo che gli abitanti dei ghetti usano per battezzare gli ammassi di topaie dove sono costretti a vivere (il quartiere di San Juan chiamato "La Perla", per esempio, una perla davvero!), si potrebbe concludere automaticamente che il nome della nota presa di lotta fosse stato applicato ad Hammerlock dopo che la zona era diventata quello che era, a indicare la stretta della miseria che afferrata metaforicamente la dignità dell'abitante del ghetto gliela torce dietro la schiena fino a spezzarla.

Sbagliato.

Tanto tempo fa, molto prima che il mio nonno olandese approdasse a queste spiagge, il territorio conosciuto ora come quartiere di Hammerlock era percorso da canali costruiti dagli antenati del mio progenitore. Il porto e il fiume erano, allora come adesso, densi di traffico. La rete di canali serviva a snellire quel traffico dirottando le chiatte addette al trasporto delle merci verso le vie d'acqua dell'entroterra. In quel periodo la zona di Hammerlock era tutta fattorie e foreste, con strade in terra battuta che consentivano il passaggio di un cavallo o di un carretto, o forse di una carrozza, ma sicuramente non quello di due veicoli provenienti da direzioni opposte. I canali erano una via di comunicazione più rapida e più sicura. Esistevano allora come adesso i banditi da strada, e questi ci pensavano due volte prima di assalire una chiatta, reato molto simile alla pirateria e punibile con l'impiccagione. A parte questo, come in ogni sistema di canali, esistevano le chiuse. Queste chiuse portavano il nome del guardiano che all'avvicinarsi di una chiatta correva fuori dalla baracca, costruita su un lato del canale,

per aprire il passaggio. Le chiuse Buersken, Goedkoop, Favajee, Weidinger, facevano tutte parte del sistema. Come la chiusa Hemmer. Poi, quando la rete stradale venne migliorata, i canali furono riempiti di terra (per l'esattezza alcuni vennero riempiti per preparare il fondo stradale), e i nomi delle chiuse scomparvero insieme alle chiuse stesse e alle baracche che avevano caratterizzato il paesaggio. Il guardiano Hammer però si era costruito una casa con le grosse pietre estratte dal terreno dietro la chiusa, e questa casa era rimasta in piedi per anni e anni anche dopo la copertura del canale che scorreva davanti. La casa di pietra era diventata nota come Hammer's Sluis, nome cambiato in quello di Hammer's Lock quando gli inglesi presero il sopravvento, e più tardi, dopo, molto dopo la distruzione della casa, bruciata dalle truppe inglesi durante gli scontri con i soldati di Washington, il nome venne abbreviato in Hammerlock. Come curiosità aggiungerò che la parte più settentrionale della zona denominata Hammerlock, quel sottile dito di terra che si spinge nel fiume puntando verso lo Stato confinante, viene chiamata Landslock, che è un imbastardimento dell'antica denominazione Lange's Lock.

Arrivai nel quartiere alle tre meno dieci, trovai un'autorimessa sull'angolo della Centoquattresima con Liberty Street e parcheggiai lì la macchina di Maria. Secondo il rapporto dell'assistente sociale l'ultimo domicilio conosciuto di Charles S. Carruthers era McKenzie Street numero ottantadue dodici, quattro isolati oltre Liberty Street, quasi sull'angolo della Cento-seiesima. C'era sole e l'aria era mite, e gli abitanti di Hammerlock erano tutti fuori a godersi il bel tempo, forse in previsione dell'inverno, quando il gelo li avrebbe costretti nella prigione delle case mal riscaldate. Non a caso Hammerlock deteneva il primato degli incendi, e non a caso questi incendi scoppiavano in inverno, stagione in cui stufe a kerosene, a buon mercato e difettose, venivano usate per avere un poco più di quel calore che avrebbe dovuto essere fornito dal riscaldamento centrale. C'era di che prendersela con l'amministrazione cittadina.

Gli abitanti fermi al sole mi guardavano con curiosità, in parte perché ero un bianco in un quartiere esclusivamente di gente di colore, ma soprattutto perché sapevano che ero un madama. E a loro non importava niente che fossi un madama a riposo. Un poliziotto resta poliziotto, e ha l'aria del poliziotto, e l'odore del poliziotto. Sapevano esattamente chi ero, e immaginavano benissimo perché fossi là: per mettere nei guai uno di loro. Si sbagliavano. Io ero là per rintracciare una donna bianca che forse sapeva perché un uomo, bianco, aveva sottratto un cadavere dai locali di un'im-

presa di pompe funebri dopo aver ucciso un dipendente della ditta, bianco. Ma avevano anche ragione. Un poliziotto resta poliziotto.

Ne conosco tanti, soprattutto tra gli agenti investigativi, troppo svelti a concludere che un tale è colpevole di questo o quel crimine semplicemente perché ha l'aria del colpevole. E nove volte su dieci significa che ha la pelle nera, condizione che non dipende da lui. Conosco un agente investigativo bianco del peso di novantadue chili, per esempio, che pestò a sangue un impiegato postale nero, di cinquanta chili, il quale stava rientrando dal lavoro alle due di notte, perché aveva l'aria del colpevole. In seguito il poliziotto accusò l'uomo di vagabondaggio e resistenza alla forza pubblica. Conosco un altro agente investigativo bianco, per la precisione, due agenti investigativi bianchi, che lavorano sempre in coppia, i quali durante le indagini su un caso di spaccio di droga fecero irruzione in un appartamento dove un ragazzo nero di sedici o diciassette anni stava fumando erba. Quell'unica sigaretta era tutta la droga che il ragazzo possedeva, ed era un mozzicone quando loro arrivarono. Per il resto, era pulito. Ma il loro informatore aveva detto che nell'appartamento 6 "A" c'era un laboratorio dove fabbricavano droga, e quello era l'appartamento 6 "A", e dentro c'era soltanto un ragazzo nero, ossuto, appollaiato sul letto in mutande e maglietta semistordito dalla sua sigaretta e incapace di capire che cosa gli stavano dicendo. Loro decisero che aveva l'aria del colpevole. Buttarono sul pavimento tre bustine di eroina e poi fecero salire il poliziotto di ronda perché fosse testimone all'arresto, e in tribunale la testimonianza dei tre poliziotti contro l'imputato fu tale da dare l'impressione che il ragazzo fosse il re degli spacciatori di droga del mondo occidentale. Adesso il ragazzo sta scontando la sua condanna nel carcere di Brandenheim. Probabilmente quando uscirà avrà ancora l'aria del colpevole.

Alcuni agenti investigativi di colore non sono meglio degli altri quando si tratta dei loro fratelli. O sorelle, a seconda del caso. Conosco un agente investigativo della Squadra del Buon Costume che arrestò una volta una donna nera rifacendosi all'articolo 887 del Codice di procedura penale, l'articolo che riguarda la prostituzione. In tribunale il poliziotto dichiarò che la donna l'aveva fermato in strada, gli aveva chiesto se voleva divertirsi un po', aveva stabilito il prezzo, l'aveva portato in un appartamento a rotazione, e aveva "messo in mostra le parti intime", attimo che in questa città rappresenta il momento della verità e prima del quale non è possibile operare l'arresto. L'accusa venne confermata. La donna fu condannata a un anno di carcere nel riformatorio femminile di Ashley Hills. Nessun protettore

si fece vivo per pagare la cauzione e farla rilasciare in attesa del processo, nessun avvocato di grido riuscì a farla prosciogliere con una pacca sul sedere e una multa di cinquanta dollari. E sapete perché? Perché non era una prostituta. Era manicure in un istituto di bellezza. L'agente investigativo che l'aveva arrestata era andato a farsi fare le mani per mesi nel posto dove la donna lavorava cercando di agganciarla. Alla fine aveva osato chiederle un appuntamento, lei aveva rifiutato, era sposata, e il giorno dopo lui l'aveva accusata formalmente.

Non sto dicendo che in questa città tutti i poliziotti sono fanatici idioti o semplicemente di mentalità ristretta. Non ci penso nemmeno. Sto solo cercando di spiegare perché venivo guardato in silenzio con diffidenza e sospetto e rabbia mentre passavo davanti ai gradini d'ingresso delle case e ai negozi, davanti alle bancarelle e ai bar, davanti alle sale da biliardo e ai barbieri, davanti alle banche e alle chiese e alle aree fabbricabili, e persino i bambini, sì, i bambini ancora in età prescolastica intenti a giocare su mucchi di sassi si voltavano a guardarmi in maniera palesamente ostile. Un poliziotto resta poliziotto.

La casa dove abitava Charles Carruthers era di mattoni rossi ma sembrava grigia esattamente come tutte le altre. Una donna grassa con un abito blu e, sopra, una giacca di lana blu stava in piedi sui larghi gradini della scala che portava all'ingresso, e teneva in braccio un bambino addormentato. La salutai con un cenno della testa ed entrai nell'atrio. La fila di cassette per le lettere era di fianco alla porta. Dal soffitto pendeva una lampadina senza paralume. Le serrature di quattro delle cassette erano rotte. Nessuna portava il nome di Charles Carruthers. Tornai fuori.

«Scusatemi» dissi alla donna.

«Ssss... Il bambino dorme» disse lei.

«Non sapete in che appartamento abiti Charles Carruthers?»

«No» disse lei.

«Mi manda una Compagnia di Assicurazioni» dissi. «La Allstate. Devo consegnare un assegno al signor Carruthers, ma...»

«Balle» disse la donna. «Non siete un assicuratore. Siete un poliziotto.»

«Lo sono stato» dissi. «Come fate a saperlo?»

«Eh?» disse lei.

Frugai in tasca e ne tolsi la piccola busta di pelle nera, l'aprii, mostrai il distintivo d'oro e dissi: «Vedete qui? C'è scritto "a riposo". Vedete, qui sotto, "Tenente dell'Investigativa"?»

La donna guardò il distintivo e fece un cenno con la testa. «Mmmm»

disse.

«Come fate a sapere che sono stato poliziotto?» chiesi.

«Un semplice caso» disse lei in tono secco, e mi osservò attentamente, la testa piegata di lato, quella del bambino appoggiata all'altra spalla. «Così siete delle assicurazioni, eh?»

«Esatto» dissi.

«Della Allstate, eh?»

«Con la Allstate potete dormire tranquilli» dissi, e sorrisi.

«E avete un assegno da dare a Charlie, eh?»

«Se riesco a trovarlo» dissi.

«Perché non glielo spedite per posta?» disse lei.

«Ho bisogno della sua firma. Sul modulo di ricevuta.»

«Di quanto è l'assegno?» chiese lei.

«Non molto. Settantaquattro dollari e dodici cents. Vorrei chiudere la pratica e finché non lo trovo... Abita qui, vero?»

«Di sopra» disse lei. «Quarto piano. Ditegli di non dimenticarsi che mi deve sei dollari, quando incasserà l'assegno. Ditegli di ricordarsi di Gloria. Lui capirà.»

«Grazie» le dissi. «Quarto piano, vero?»

«Quarto. Appartamento quarantadue. Non dimenticatevi di dirglielo, eh?»

«Glielo dirò.»

«Sono sei dollari.»

Rientrai nell'edificio. Il vetro del pannello superiore della porta interna mancava completamente, e dal rettangolo vuoto si vedevano le scale e i bidoni della spazzatura ammucchiati sulla sinistra della rampa. Aprii la porta e salii fino al quarto piano. L'aria puzzava di sudore, di cavoli cotti e di spazzatura e di escrementi. Ascoltai per un po' davanti alla porta dell'appartamento 42 e poi bussai. Una voce maschile rispose immediatamente.

«Chi è?»

«Il signor Carruthers?»

«Sì. Chi è?»

«Polizia» dissi.

«Ancora?» disse lui. Lo sentii avvicinarsi alla porta. Evidentemente non era chiusa a chiave perché non sentii lo scatto della serratura. L'uomo aprì e mi guardò. Non chiese di vedere documenti d'identità e io non ne mostrai.

«Entrate, entrate pure» disse in tono stanco.

La descrizione che Dave Horowitz mi aveva fornito ricavandola dal cartellino giallo con i precedenti di Carruthers non dava assolutamente l'idea della bellezza dell'uomo. Carruthers era alto, atletico e ben proporzionato, i capelli tagliati secondo la moda originale africana, gli occhi scuri vivaci e intelligenti, la pelle di un marrone caldo. Perfettamente rasato, indossava un paio di pantaloni aderenti a vita bassa, una camicia bianca, sportiva, a maniche lunghe con tasche applicate; e un paio di sandali. Aveva mani grandi con le nocche prominenti di chi ha fatto spesso a pugni. All'indice della destra portava un anello d'oro.

«Il dipartimento sa già tutto» disse, e sorrise.

«Allora il mio collega è stato qui» dissi io.

«Un certo O'Neil?»

«Proprio lui.»

«È stato qui» disse Carruthers. «Dovreste fare in modo di evitare i doppioni. Risparmiereste un po' di soldi dei contribuenti.» Il suo sorriso era pieno di fascino. Trovavo difficile credere che avesse passato metà della sua vita in galera.

«Spero che non vi dispiaccia rispondere a un paio di domande.»

«A un patto, che si faccia in fretta» disse lui. «Devo andare al lavoro.»

«Che lavoro fate, signor Carruthers?» chiesi. Erano le quattro del pomeriggio.

«Faccio lo sguattero» disse lui. «Lavoro "all'R&M" di Liberty Street. Inizio alle quattro e mezzo e lavoro fino alle dieci. Non è male come orario.»

«Probabilmente saprete perché sono qui» dissi.

«Già. Natalie Fletcher» disse lui. «Dopo aver girato in tondo per un'ora il vostro collega si è deciso alla fine a chiedermi di lei. Evidentemente voleva prima essere ben sicuro che non avevo ucciso un uomo né rubato un cadavere né colpito una vecchia con una chiave inglese.»

«Immagino che siate riuscito a convincerlo.»

«Ci sono riuscito perché la notte scorsa ero nell'appartamento accanto a giocare a poker, e tre dei miei compagni di gioco abitano in questa casa. Lui ha parlato con due di loro, e loro gli hanno giurato sulla Bibbia che dalle otto e mezzo di sera alle due del mattino io sono stato nell'appartamento trentatré. Ho anche perso quarantasette dollari» disse lui, e sorrise.

«Il mio collega ha detto perché stiamo cercando Natalie Fletcher?»

«Il vostro collega è un tipo poco comunicativo» disse Carruthers. «Mi ha parlato dell'omicidio unicamente perché immaginava di spaventarmi a

morte. Ancora prima di entrare lui mi vedeva già nel penitenziario di Brandenheim a scontare una condanna all'ergastolo. Ma questa volta sono pulito. Candido come un giglio. Accomodatevi. Volete un caffè o qualcos'altro?»

«No, grazie, so che avete premura, signor Carruthers... Secondo le affermazioni del vostro assistente sociale...»

«Il signor Elston, sì.»

«Secondo lui, voi vivete con Natalie Fletcher.»

«Vivevo» disse Carruthers.

«Non vive più qui, adesso?»

«No.»

«Fino a quando siete vissuti insieme?»

«Natalie se n'è andata tre mesi fa. Ha preso un appartamento in Oberlin Crescent.»

«Secondo il signor Elston...»

«Il signor Elston è una cara persona ma un po' vecchio stampo. Secondo lui se uno vive con una donna, vuol dire che vivrà con lei per sempre. Sapete, la storia del finché morte non vi separi. Per quanto gli abbia già detto un centinaio di volte di averla sbattuta fuori a calci lui continua a chiedermi come sta Natalie.»

«E questa separazione risale a tre mesi fa, avete detto?»

«All'otto di giugno per essere esatti. Un sabato. È stata una gran bella scenata. Non me la dimenticherò mai, vivessi cent'anni.»

«Cos'è successo?»

«È successo che Nat è matta, questo è. E inoltre, per poco non mi ha messo nei guai. Ho partecipato a uno di quei suoi maledetti sabba di streghe, e qualcuno ha fatto una soffiata a Elston, così lui ha cominciato a farmi la predica sui rischi di compromettere la mia libertà per via del rilascio sulla parola, sapete tutte quelle regole... Sentite, sono stato sincero con voi, ma non vorrei che andaste a dire a Elston che sono andato a quella riunione. Io gli ho detto che c'era un errore e lui mi ha creduto. Comunque non sono più andato a quelle cerimonie. Stupida matta» disse e scosse la testa. «Tutta quella gente con i cappucci neri in testa che scendono giù a coprire la faccia, e tutti quei riti voodoo, e le galline sgozzate...»

«Galline?»

«Già. Per i sacrifici di sangue. Un mucchio di fesserie, quella riunione. Se avessi immaginato che era impegolata con diavolerie del genere non avrei nemmeno cominciato con lei.»

«Come l'avete conosciuta?»

«A una festa. Io ero il negro di prammatica, lei l'immane svitata. Andammo subito d'accordo. Era poco dopo la morte di suo fratello e probabilmente lei era in cerca di qualcuno con cui parlare. L'avevo avuto anch'io un fratello, morto quando ero appena un ragazzo, perciò sapevo quello che si prova. Inoltre lei è una donna straordinariamente affascinante, immagino che lo sappiate. O per lo meno lo era prima di cominciare a conciarsi come Cleopatra, tingendosi i capelli di nero e mettendosi tutta quella porcheria intorno agli occhi. Gente, che roba!»

«Questo quando è successo?»

«Un po' dopo che c'eravamo messi insieme. Deve essere stato verso la fine di aprile o i primi di maggio. All'inizio ho pensato che fosse un'altra delle sue stramberie. In realtà, a dirla tutta, la prima cosa che mi aveva attirato in lei era proprio stata la stramberia. Mi erano già capitate puledre bianche, e alcune anche più belle di Nat, ma nessuna con quell'aria fuori del comune, non so se mi spiego. Non sapevo mai che cosa aspettarmi da lei. Ogni giorno era una sorpresa.» Sorrise. «A pensarci bene e a dire la verità, non è che si viva in maniera *molto esaltante*, no? *Bisogna stare bene* attenti anche a sputare sul marciapiedi se no ci si ritrova di colpo in galera. Vivere con Natalie rendeva tutto esaltante.»

«Allora perché l'avete buttata fuori?»

«Perché c'è differenza tra essere svitata ed essere pazzo. Nel momento stesso in cui mi sono accorto che era matta le ho detto di andarsene.»

«In che senso era pazzo?»

«Quella storia del fratello.»

«Cioè?»

«Ecco... dopo la morte del fratello, la madre aveva dato a Natalie tutte le sue cose. I suoi effetti personali, capite? Tutte le solite scemenze. Il certificato di nascita, alcuni giocattoli di quando era bambino, il congedo militare, le pagelle delle elementari, la patente di guida, tessere vane, temi svolti alle superiori, l'anello di laurea... Un vagone di stupidaggini senza valore. Natalie se le andava sempre a riguardare come se fossero tesori. Conoscete quel pendente che lei portava sempre al collo? Quella giada con scolpito il profilo di Cleopatra?»

«Sì. E allora?»

«Probabilmente saprete che era un regalo del fratello.»

«Sì.»

«Bene. Gliel'aveva regalato lui non so quando, forse per il ventunesimo

compleanno, non so. L'aveva trovato da un antiquario e gliel'aveva regalato. Dietro aveva, fatto incidere il suo nome. Un bel regalo.»

«Continue.»

«Bene. Subito dopo che ci eravamo messi insieme, lei mi disse che quello era un regalo di Tolomeo Dodicesimo. Nel suo cervello il fratello Harry era diventato quel Tolomeo, chiaro? E lei ha portato il pendente da un orefice e gli ha fatto aggiungere sotto il nome la data di nascita di Cleopatra: il sessantanove avanti Cristo. E poi ha cominciato a ricordare episodi della vita del fratello che ormai nella sua testa era diventato Tolomeo, chiaro?, e a dirmi che loro due si erano sposati quando lei aveva diciassette anni, e a raccontarmi quanto lei lo amasse, e poi... Oh, al diavolo! Era semplicemente diventata matta, ecco.»

«Cioè?»

«Ha cominciato a chiamarmi Tolomeo. Ha cominciato a dire che io ero suo fratello. E dopo un po' mi sono reso conto che su quel letto lei non faceva l'amore con Charlie Carruthers. In realtà faceva l'amore con Tolomeo Dodicesimo, che poi era quel suo accidente di fratello morto. Be', non mi piace sentirmi un fantasma, soprattutto a letto. Così le ho detto di andarsene.»

«E lei se n'è andata.»

«Ha fatto un pandemonio ma se n'è andata. È stato l'otto di giugno. È tornata il quattordici a prendersi la sua roba e mi ha detto di aver trovato un appartamento in Oberlin Crescent.»

«Da allora non l'avete più vista?»

«Una sola volta. il mese scorso è venuta qui ad Hammerlock per farmi vedere il suo nuovo amico. Deve essere stata in giro a cercarmi tutta la sera, passando da un bar all'altro, e alla fine mi ha incontrato, davanti al locale di Dimmy. Io stavo uscendo e l'ho vista in quel pulmino Volkswagen. Mi ha chiamato e mi ha presentato il tipo seduto al volante. Era un bianco, naturalmente. E biondo. Biondissimo. Un sacco di capelli biondi, baffi biondi, sopracciglia bionde. Tipico di Nat. Un negro la sbatte fuori e lei va a mettersi con lo stallone più biondo che abbia mai visto.»

«Di che colore era il pulmino?»

«Rosso. Con il tetto bianco.»

«Ricordate il nome, dell'uomo?»

«Arthur Whyllie.»

«Sapete che mestiere fa?»

«No. Non lo so. So una cosa sola: che lui non durerà a lungo, con

quell'imbroglio del fratello morto. A volte ho pensato che Natalie si sarebbe uccisa o avrebbe fatto qualche altra sciocchezza in maniera da potersi riunire al suo Harry. Era un incubo. Io ne ho avuto abbastanza di quelle fesserie del voodoo quando ero un bambino e mia nonna mi raccontava le sue storie. Avevo sette anni. Lei aveva l'abitudine di prendermi sulle ginocchia e raccontarmi cose che mi spaventavano a morte. Sono contento che mia nonna sia morta e sono contento di essermi liberato di Natalie. Il giorno che l'ho sbattuta fuori ho ricominciato a respirare. Spero di non rivederla mai più. Una esperienza con Cleopatra è stata più che sufficiente, credetemi.»

«È stata quella l'ultima volta che l'avete vista? Quando è venuta qui con Whylie?»

«Sì. Una sera però ho ricevuto una telefonata. Immagino che fosse lei al telefono. Io ho sollevato il ricevitore e una donna mi ha detto: "Ti ho lanciato una maledizione" e poi ha riappeso. La voce non mi sembrava quella di Natalie, ma chi altri poteva essere?»

«Susanna Martin, forse?» suggerii.

«Può darsi» disse Carruthers, e si strinse nelle spalle.

«La conoscete?»

«La conosco, sì. Un'altra matta. Crede di essere una strega che è stata impiccata non so quando.»

«Sapete per caso se Natalie vive con quel Whylie?»

«Volete dire nell'appartamento di Oberlin Crescent? No, non lo so.»

«Avete parlato di queste cose con il mio collega?»

«Di quali cose?»

«Di Whylie e del pulmino Volkswagen.»

«Lui non mi ha chiesto niente. Io ho risposto soltanto alle sue domande. Non crediate che ci sia niente di personale, ma il vostro collega non mi piace.»

«Quel sabba al quale avete partecipato... Dove ha avuto luogo?»

«Non lo so. Nat mi ha bendato gli occhi prima che salissi in macchina e me li ha bendati di nuovo quando siamo usciti di là. Anche questo faceva parte della cerimonia.»

«Potreste descrivermi l'interno di quel luogo?»

«Era il sotterraneo di una chiesa.»

«Che però voi non avete idea di dove fosse.»

«Ci abbiamo messo quasi un'ora per arrivare.»

«Da qui?»

«Sì.»

«Bene, signor Carruthers» dissi. «Vi ringrazio.»

«Devo aspettarmi qualche altra visita della polizia?»

«Non credo.»

«Il vostro collega mi ha avvertito di non lasciare la città.»

«È la solita formalità.»

«Sì, ma le formalità della polizia mi fanno paura quando c'è di mezzo un omicidio. Credete che Natalie ci sia coinvolta?»

«Non lo so. Abbiamo trovato il suo pendente sul luogo del delitto.»

«Allora c'è coinvolta» disse Carruthers. «Lei non si toglieva mai quel gioiello. Mai. Se lo teneva addosso quando faceva la doccia, se lo teneva anche a letto. Non se ne sarebbe separata per niente al mondo. Gliel'aveva dato suo fratello, capite? Il suo caro defunto Harry.»

Mi avviai alla porta. Carruthers me l'aprì. Io gli porsi la mano.

«Vi ringrazio molto» dissi.

Lui mi strinse la mano. «Dite al vostro collega che sono pulito. Glielo direte? Ho già passato troppo tempo in prigione.»

«Glielo dirò.»

Richiuse la porta. Aspettai qualche secondo e poi appoggiai l'orecchio al battente. All'interno, Carruthers stava fischiando.

22

La città è divisa in otto settori, e ogni settore ha una sua guida telefonica. Le consultai tutte e otto e come risultato ebbi ventisette Arthur Whyllie sparpagliati un po' dappertutto. Con un po' di fortuna, e cominciando immediatamente il controllo a domicilio, probabilmente per la fine del mese avrei fatto in tempo a indagare su tutti e ventisette. Decisi invece di telefonare all'Ufficio Immatricolazione Veicoli. All'Ufficio Immatricolazione è distaccata una squadra di quattro dipendenti della polizia incaricati di fornire informazioni a qualsiasi agente investigativo o no che stia indagando su un caso in cui ci sia coinvolto un veicolo. La ragazza che mi rispose al telefono aveva la voce da diciottenne e mi fece sentire centenario. Mi qualificai come tenente Benjamin Smoke dell'Investigativa.

«Sì, tenente» disse lei. «Volete darmi per favore il vostro numero di matricola?»

«Ottantatré zero sette quattro ventisei» dissi.

«Bene. Di quale Squadra, tenente?»

«La novantunesima» dissi, dandole il numero della Squadra che era stata la mia nei bei tempi andati.

«Che numero di telefono?»

«Aldon sette sessantuno quaranta.»

«Si tratta di una ricerca di immatricolazione?» chiese lei.

«Infatti.»

«Dite, tenente.»

«Il veicolo sospetto è un pulmino Volkswagen rosso e bianco, proprietario un certo Arthur Whyllie.»

«Di che anno è la macchina?»

«Non lo sappiamo. Mi interessa l'indirizzo dell'uomo.»

«Vi richiamerò dopo aver fatto le ricerche, tenente.»

«Si tratta di un caso di omicidio» dissi.

«Sì, certo» disse lei. «Sono tutti casi di omicidio, no?»

«Il nome della vittima è Peter Greer» dissi «dipendente dell'impresa di pompe funebri Haskins situata nella Sesta Strada, angolo Stilson Street. Controllate con la Omicidi Inferiore, se volete.»

«Un momento, tenente» disse la ragazza.

Aspettai un momento, e poi ne aspettai un altro, e poi infilai una nuova moneta nell'apparecchio perché il centralinista mi avvertì che erano scaduti i tre minuti. Cominciavo a credere che la ragazza stesse davvero controllando con la Squadra Omicidi e che sarebbe tornata in comunicazione con me per dirmi che ero un imbroglione. Invece quando la risentii disse: «Ho quell'informazione per voi, tenente. Ci risulta un pulmino Volkswagen rosso e bianco del sessantanove intestato ad Arthur J. Whyllie domiciliato al numero cinque sette quattro di Waverly Street. Volete anche il numero di targa?»

«Sì, per favore.»

«Esse ventidue, novantaquattro trentotto.»

«Grazie» dissi, e riattaccai. Guardai l'orologio. Erano le quattro e venti. Waverly Street era dalla parte opposta della città, circa mezz'ora di strada da dove avevo parcheggiato la macchina di Maria. Tornai in fretta all'auto-rimessa, pagai l'insergente e gli diedi una mancia, e mi avviai afflitto da una grande tristezza.

anni. Indossava pantaloni scuri e maglione verde chiaro. Niente trucco e niente scarpe. A battente chiuso le avevo detto di essere della polizia e adesso lei mi chiese di vedere il mio distintivo. Lo guardò senza parlare e poi indietreggiò rientrando nell'appartamento. La seguii nel salotto. Il locale era arredato semplicemente ma con buon gusto. Non so chi, ma qualcuno era riuscito a fare molto con poco. Ci sedemmo su due poltrone una di fronte all'altra.

«Sto cercando Arthur Whylie» dissi.

«Sono Helene Whylie» disse lei. «Sua moglie.» Aveva gli occhi di un azzurro intenso. Mi guardava strizzando un po' gli occhi e mi diede l'impressione di essere miope e angosciata. Teneva le mani strette in grembo. «Mio marito non è qui» disse. «Non so dove sia.»

«Forse sta ancora lavorando?»

«No.»

«Come fate a saperlo?»

«Lo so. Perché lo cercate? Ha fatto qualcosa?»

«Signora Whylie, vostro marito lavora?»

«Lavora per un'agenzia di viaggi.»

«Dove?»

«L'agenzia "Sangri-La"» disse. «All'angolo di Holman Street con la Sesantunesima.»

«Ma non sapete dove lavori adesso, vero?»

«Non ne ho idea.»

«Signora Whylie» dissi «voi e vostro marito vivete insieme?»

«No» rispose. «Ci siamo separati in marzo.»

«Dove abita lui, adesso?»

«Non lo so. Non lo sa nemmeno il suo avvocato. Ha lasciato il vecchio appartamento in luglio e da allora non siamo più riusciti a rintracciarlo.»

«Qual è il suo ultimo domicilio conosciuto?»

«Non lo troverete a quell'indirizzo.»

«Come lo sapete?»

«Ci sono stata. Nel suo vecchio appartamento adesso ci abita una famiglia di portoricani.»

«Perché siete andata a cercarlo?»

«Ero preoccupata. Non avevo sue notizie, e poi ho ricevuto una telefonata da Leon... è il direttore dell'agenzia. Leon Eisner. Mi ha detto che Arthur non era andato a lavorare, così io sono andata a casa sua. Pensavo che fosse malato. Io lo amo, capite? Lo amo ancora.»

«Questo quando è stato, signora Whyllie? Quando siete andata a casa di vostro marito?»

«In luglio, il giorno dopo il suo compleanno. Il quattordici di luglio era un giovedì. Leon mi ha telefonato venerdì per dirmi che Arthur non era andato in ufficio. Io sono andata subito a casa sua.»

«E lui aveva lasciato l'appartamento?»

«Sì. La famiglia che abita là si chiama Diaz.»

«E non sapete dove abiti adesso vostro marito?»

«No. Vorrei tanto saperlo. Sono sicura che se potessimo parlare della nostra situazione sarebbe possibile...» Si strinse nelle spalle e poi di colpo girò la testa e si nascose la faccia tra le mani. Aspettai. Lei si alzò, andò a frugare nella borsetta posata sul televisore e ne tolse un fazzoletto. «Scusatemi» disse.

«Signora Whyllie, perché vi siete separati?»

«Sinceramente, non lo so.»

«C'era di mezzo un'altra donna?»

«No. Non c'era nessun'altra donna.»

«Ne siete sicura?»

«Sì. Gliel'ho chiesto. Quando mi ha detto che voleva andarsene, io... ecco, mi è sembrato logico chiedergli se c'era un'altra donna, e lui mi ha detto: "No, Helene, non c'è nessun'altra. Voglio semplicemente andarmene".» Si soffiò il naso, poi aspirò rumorosamente. Aveva ancora gli occhi lucidi. «Dopo vent'anni di matrimonio ha semplicemente deciso di andarsene, così!» disse.

«Avete figli?»

«No.»

«E adesso come andrà a finire?»

«Non lo so. Arthur vuole il divorzio, e il mio avvocato insiste a dirmi che non posso trattenere un uomo che vuole andarsene.» Voltò ancora la testa cercando di ricacciare indietro un nuovo fiume di lacrime. «Scusatemi» disse. «È solo che... Vedete, se ci incontrassimo per... sono sicura che Arthur e io, parlandone, potremmo risolvere la situazione.» Si girò a guardarmi. «L'ultima volta che ci siamo parlati per telefono ho cercato di spiegarglielo. È stato poco prima che scomparisse.»

«E lui che cosa vi ha detto?»

«Che voleva il divorzio. Ha detto che aveva iniziato i suoi passi. Ha detto che, se non avessi accettato alla svelta la soluzione transitoria che lui mi proponeva, me ne sarei pentita.»

«E voi avete iniziato le pratiche in questo senso?»

«Sì. Tramite i nostri avvocati. Ho rifiutato ogni sua offerta.»

«Perché?»

«Perché non voglio il divorzio. Lo so che la sua offerta è leale, conosco benissimo quali sono le sue possibilità di guadagno. Nel corso degli anni ha cambiato spesso lavoro, ma i suoi introiti sono sempre rimasti più o meno gli stessi. Quindi so che la sua offerta è leale, addirittura generosa. Ma se accetto senza riserve l'accomodamento proposto da lui, il passo seguente sarà il divorzio. E io... io questo non lo voglio. Io voglio che Arthur torni con me.»

«Che genere di lavori ha fatto vostro marito, signora Whyllie?»

«Di tutto. Ha fatto di tutto. È molto ambizioso, e cambia lavoro ogni volta che si stanca, o che diventa irrequieto, o che si rende conto di non avere sbocchi. Possiede una capacità incredibile per trovare nuovi lavori, in qualsiasi campo. Dopo la guerra di Corea, congedato dalla Marina, ha trovato immediatamente lavoro come cassiere di banca. Questo è stato a Seattle. Siamo originari di quella città. Poi, dopo sposati, ci siamo trasferiti spesso, e Arthur ha sempre trovato lavoro dappertutto. Fossimo anche capitati in un piccolissimo centro sperduto dove non c'era lavoro per nessuno, il giorno dopo il nostro arrivo Arthur sarebbe tornato a casa già sistemato come cuoco, o rappresentante di qualche ditta o... qualsiasi cosa, insomma. È riuscito a vendere di tutto. Ha fatto il parrucchiere, l'agente immobiliare, il commesso viaggiatore...»

«E il suo ultimo impiego è stato quello con l'agenzia di viaggi, vero?»

«Sì. L'ha accettato sperando che avremmo potuto fare parecchi viaggi gratis. Aveva sempre desiderato di andare in Europa, e probabilmente si aspettava che Leon lo mandasse in Inghilterra o in Francia o in qualche altro posto per sondare le possibilità di allargare la rete di affari. Invece era sempre Leon ad andare in giro per il mondo. Arthur doveva stare in ufficio a prenotare alberghi e compilare biglietti per questo o quell'aereo, e si annoiava tremendamente. Non mi ha sorpreso che abbia lasciato il posto. Volete sapere una cosa? Secondo me Arthur si sentiva insoddisfatto del lavoro e ha fatto ricadere la colpa della sua insoddisfazione sul nostro matrimonio. Non può essere andata così?»

«Sì, è possibile.»

«Non credo che tornerà» disse improvvisamente. «Sono convinta che non lo vedrò più.»

«Perché dite questo?»

«Da luglio, quando è scomparso, non mi ha più mandato un centesimo. Prima, tutti i mesi mi mandava un assegno secondo la cifra concordata tra i nostri avvocati. Ma da luglio, più niente. Credo che abbia deciso di lavarsene le mani.»

«Quando se n'è andato di qui, in marzo, che cosa ha portato con sé?»

«I suoi vestiti e qualche libro. Nient'altro.»

«Ha preso il passaporto?»

«Non l'aveva. Non è mai andato all'estero.»

«Libretti d'assegni, libretti di risparmio, buoni del Tesoro, polizze d'assicurazione?»

«Il libretto degli assegni l'ha lasciato a me. Non avevamo molto in banca. Non siamo mai riusciti a risparmiare gran che.»

«Da luglio avete fatto qualche tentativo per rintracciarlo?»

«Mi sono rivolta all'Ufficio Persone Scomparse. Avevo anche pensato di rivolgermi a un investigatore privato, ma non avevo abbastanza denaro. Mio padre mi manda un po' di soldi. Non è molto, ma è sufficiente per tirare avanti.»

«Signora Whylie» dissi «avete qualche fotografia recente di vostro marito?»

«Mi pare di sì» rispose. «Volete vederle?»

«Sì, se non vi dispiace.»

Lei si alzò e uscì dalla stanza. Rimase fuori per quattro o cinque minuti, e io la sentii aprire e chiudere cassetti in un'altra stanza dell'appartamento. Infine tornò portando un album di fotografie, e lo posò sul tavolino, davanti a me.

«Parecchie sono di molti anni fa» disse «ma ce ne sono alcune fatte in febbraio, poco prima che se ne andasse.»

Aprii l'album, sorvolai sulle fotografie di Helene e Arthur ventenni, osservai superficialmente quelle del signor Whylie in divisa da marinaio, e arrivai alle ultime pagine.

«Quelle sono le fotografie fatte in febbraio» disse lei. «Eravamo andati a passare un fine settimana nel Maine.»

Molte erano fotografie di Helene, ma ce n'erano anche parecchie di Arthur da solo, e alcune di lui e lei insieme, evidentemente scattate da una terza persona. In tutte le sue fotografie, Helene era sorridente. Arthur dimostrava una quarantina d'anni. Espressione seria ma non severa, pipa stretta fra i denti, capelli biondi gonfi e dritti sul cranio, sopracciglia bionde cespugliose, folti baffi biondi alla mongola. Tutte le fotografie erano a

figura intera, *ma. spesso non* si riesce ad avere l'idea esatta della statura e della corporatura di una persona, da una fotografia, soprattutto se uno indossa un pesante cappotto.

«Quanto è alto vostro marito?»

«Uno e ottanta» disse lei.

«E quanto pesa?»

«Ottantasette chili. È grande e grosso. E bello.»

Non feci commenti. Riguardai con attenzione le foto più recenti. Non avevo mai visto Arthur Whylie, eppure il suo aspetto mi era vagamente familiare. Perplesso, sfogliai l'album all'indietro. C'erano fotografie della giovane coppia, immagini scattate, a quello che sembrava, in una fattoria, altre foto su uno sfondo di montagne, una di Helene appoggiata al para-fango di una macchina, una Oldsmobile del '64, una di Arthur sorridente, con un'oca in braccio.

«In che periodo si è fatto crescere i baffi?» chiesi.

«Quando ha cominciato a lavorare per la banca di Seattle. Diceva che lo facevano sembrare meno giovane e più serio.»

«Quanti anni fa?»

«Subito dopo il congedo. Nel cinquantatré, se ricordo bene.»

«E da allora ha sempre portato i baffi?»

«Sempre. Senza, non lo riconoscevo.»

Continuai a sfogliare l'album a ritroso finché arrivai alle prime foto, o meglio, alle prime di Helene e Arthur come coppia. Fotografie di Helene in gonna a pieghe e maglione bianco con una grande esse. Fotografie di Arthur al volante di una Chevrolet del '48, i folti capelli biondi parzialmente nascosti da un casco da baseball spinto indietro sulla nuca. Fotografie di loro due in costume da bagno, sdraiati su un prato ai margini di un lago. Fotografie di Arthur in divisa della Marina. Una di queste foto attirò la mia attenzione. Era stata chiaramente scattata durante i primi mesi di leva. Arthur non aveva ancora i baffi, e i capelli erano tagliati talmente corti, quasi a zero, da farlo sembrare calvo.

Guardai a lungo la fotografia.

Poi chiusi l'album, mi alzai, e dissi: «Vi ringrazio molto, signora Whylie. Mi siete stata utilissima.»

«Che cos'ha fatto Arthur?» chiese lei. «Non me l'avete ancora detto.»

Me ne andai senza rispondere.

Arthur J. Whylie aveva fatto di sicuro due cose.

1 - Era "scomparso" in Oberlin Crescent nel mese di luglio, quando ave-

va affittato l'appartamento di fronte a quello di Natalie Fletcher sotto il nome di Amos Wakefield.

2 - Da allora si era rasato a zero e aveva ripulito il labbro superiore. Niente più folta capigliatura imponente, niente più baffi alla mongola. Del più biondo stallone che Carruthers avesse mai visto, erano rimaste soltanto le sopracciglia cespugliose.

Si torna sempre al trinomio amore, denaro, pazzia. Che noia! Quante volte nel passato mi erano capitati casi di un uomo che lascia la moglie, si mette con un'altra, e poi tenta la commedia della scomparsa? I mariti in fuga cambiano sempre nome, ma Arthur Whylie doveva proprio ricorrere al trucchetto trito e ritrito di conservare le vecchie iniziali, A. W., quando si era ribattezzato, chiamandosi Amos Wakefield? Lo sposo fuggitivo inoltre modifica invariabilmente il suo aspetto rapandosi o tingendosi i capelli, facendosi crescere i baffi o tagliandoseli, mettendo un paio di occhiali o applicando le lenti a contatto, e dedicandosi a un lavoro che non ha niente in comune con la sua attività precedente. Nel caso di Whylie, il tipo di lavoro non costituiva un problema, dato che era un tipo tuttofare e poteva trovare lavoro in qualsiasi campo. E infine, per quanto un marito errante possa scomparire per svariati motivi del tutto personali, il denominatore comune rimane l'amore, o il denaro. Basilarmente si tratta sempre di un uomo o stanco di essere coinvolto emozionalmente con la vecchia compagna, o stanco di continuare ad assolvere i suoi obblighi finanziari verso di lei.

Classico. Avevo a che fare con un classico marito in fuga. Già questo era deprimente, ma nei trenta secondi seguenti mi sentii sopraffare dalla disperazione. In quei trenta secondi avevo capito di colpo qual era lo schema. Per quanto dovessi ammettere che per concepirlo c'era voluto un minimo di fantasia, la stupidità dell'esecuzione mi deluse profondamente. Adesso sapevo con esattezza quale sarebbe stata la prossima mossa. Non sapevo quando sarebbe stata fatta, o dove, e nemmeno se Natalie e Arthur speravano davvero di renderla convincente, dopo un prologo tanto maldestro. Ma certo sarebbe successo presto, a meno che io non riuscissi a raggiungerli prima, e a bloccare la tabella di marcia che aveva messo in moto la corsa, nella notte di domenica. Il lato più deprimente della faccenda era che adesso fermarli non aveva più importanza. Ormai il danno era già stato fatto: uno spettatore innocente di nome Peter Greer aveva già perso la vita. Profondamente deluso iniziai la lunga corsa in macchina fino a Oberlin Crescent.

Non mi ero aspettato di trovare Whylie nel suo appartamento, e in questo lui non mi deluse. O se *volete*, a seconda dei punti di vista, la sua assenza confermava pesantemente che Whylie stava agendo in perfetto accordo con le mie ipotesi. Erano quasi le sei e mezzo. Il crepuscolo pesava già sulla città, presto sarebbe arrivata la sera, e se Whylie progettava di usare il cadavere di John Hiller nel modo che io avevo previsto, il suo piano avrebbe avuto una riuscita migliore, nel buio. Stan Durski aveva l'aria perplessa. Mi aveva fatto entrare nell'appartamento aprendo con una chiave universale, e adesso mi seguiva passo passo mentre io aprivo cassetti vuoti e guardavo in armadi altrettanto vuoti.

«Pare che sia scappato» disse.

«Così pare, infatti. L'avete visto andarsene?»

«No» rispose Durski.

«Vi ha detto che avrebbe lasciato la casa?»

«No. Comunque non è che me ne importi. Ha pagato l'affitto fino al primo di ottobre. L'unica cosa che mi dà fastidio è che abbia lasciato tutti i mobili. Altre cianfrusaglie di cui dovrò liberarmi» disse, e scosse la testa.

«Signor Durski, ieri sera alle undici e mezzo, mezzanotte, eravate sveglio?» dissi.

«Sì» disse lui.

«Non avete visto il signor Wakefield quando è rientrato?»

«No.»

Mi guardai nuovamente in giro. Non vedevo niente che suggerisse dove era andato Arthur Whylie. Ringraziai Durski, poi tornai in strada e raggiunsi a piedi l'autorimessa dove Natalie Fletcher aveva parcheggiato abitualmente la sua giardinetta. Nel piccolo ufficio c'era un altro custode, ma anche lui ascoltava musica rock. Gli dissi chi ero, e aggiunsi che stavo cercando un pulmino Volkswagen del '69.

«Rosso e bianco?» mi chiese.

«Sì.»

«È quello del signor Wakefield» disse lui. «Era qui proprio poco fa. Poveretto, quasi non lo riconoscevo.»

«Come mai?»

«Ha dovuto tagliarsi i capelli a zero. E tagliare anche i baffi, Mi ha detto che gli è venuta una malattia della pelle. Il medico l'ha fatto rapare. Bello scherzo, eh? Sembrava quel tale della televisione. Come si chiama? Sape-

te, quello che fa sempre la parte del poliziotto calvo.»

«A che ora è venuto qui? L'uomo guardò l'orologio.»

Circa mezz'ora fa «disse.» Ha caricato in macchina due o tre valigie e se n'è andato.

«Non c'era altro sul pulmino?»

«Altro di che genere?»

«Per esempio un pacco lungo un metro e ottanta circa.»

«Eh?»

«Un oggetto lungo, avvolto in qualche cosa, o coperto.»

«No. Non ho visto niente del genere» disse il custode.

«Ieri sera quando è rientrato, c'eravate?»

«No. Io smonto alle undici. Lui deve essere rientrato più tardi. Ma ci sarà stato Manuel, che fa il turno dalle undici di sera alle otto del mattino.»

«Avete il numero di telefono di Manuel?»

«Eh?»

«Vorrei telefonargli.»

«Ah, sì, certo. È lì su quella parete. Vedete quel foglio? Ci sono indirizzi e numeri di telefono di tutti quelli che lavorano qui.»

Andai a guardare il foglio. C'erano una mezza dozzina di nomi scritti a mano. Trovai quello che cercavo: Manuel Herrera, e di fianco al nome, il numero di telefono. «Grazie» dissi. Uscii e telefonai a Manuel dall'apparecchio appeso alla parete del garage, di fianco al gabinetto. Ancora il puzzo di urina mi aggredì le narici. Una voce femminile mi rispose al sesto squillo. La donna aveva un forte accento spagnolo. Le dissi che volevo parlare con Manuel, e lei disse: «Aspettate un momento, per favore.» Aspettai. Quando sentii la voce di Manuel, la riconobbi come quella dell'uomo che mi aveva permesso di frugare nel suo cestino dei rifiuti.

«Sono il tenente Smoke» dissi. «Ho già parlato con voi a proposito della Buick giardinetta di Natalie Fletcher.»

«Ah, sì» disse lui. «Come va?»

«Bene» dissi. «Ieri sera eravate di servizio quando Amos Wakefield ha portato in garage il suo pulmino Volkswagen?»

«Sì» rispose. «È arrivato verso mezzanotte, mi pare.»

«C'era qualcosa nella macchina?»

«In che senso?»

«Non avete notato per caso se sul pavimento del pulmino c'era qualcosa?»

«Soltanto il tappeto» disse lui.

«Che tipo di tappeto?»

«Non lo so. Era arrotolato.»

«Lui non vi ha detto niente di particolare?»

«Mi ha chiesto soltanto di tenerlo d'occhio, tutto qui. Io ho parcheggiato la macchina al secondo piano, e ho chiuso tutte le porte.»

«Bene» dissi. «Vi ringrazio.»

«Non c'è di che» disse lui. Sembrava perplesso. Riattaccai, e uscii dal garage. A ovest, dove l'ultima luce del giorno sfiorava i tetti delle case, il cielo era tinto di blu, di rosso e di viola. Guardai l'orologio. Le sette e sette. Entro cinque minuti sarebbe stato buio.

Un tappeto. Aveva avvolto il cadavere di John Hiller in un tappeto. Era stata di Natalie Fletcher quell'idea? Si era ricordata di quando era stata portata alla presenza di Cesare arrotolata in un tappeto? Sospirai, cercai un telefono pubblico che non fosse vicino a un pisciatoio, e feci il numero del negozio di Henry Garavelli, ma non mi rispose nessuno. Allora chiamai casa mia. Lasciai suonare una decina di volte e poi riattaccai. Lisette era già andata via.

25

Quando arrivai al 12° Distretto, mancavano dieci minuti alle otto. Il sergente di servizio al bancone mi disse che il capitano Cupera era fuori. Chiesi dell'agente investigativo Horowitz e il sergente mi disse che era fuori anche lui. Non mi disturbai a chiedere di O'Neil. Mi informai invece cortesemente se potevo servirmi del telefono a gettoni della sala turni. Il sergente si strinse nelle spalle senza parlare. Entrai nella stanza. Un agente di pattuglia, in maniche di camicia, stava bevendo un caffè. Avrei giurato che fosse il medesimo del giorno prima. Andai alla cabina telefonica, entrai, chiusi la porta, e composi il numero del 12° Distretto. Attraverso la parete sentii suonare l'apparecchio del bancone.

«Dodicesimo Distretto» disse il sergente di servizio. «Sergente Knowles.»

«Il capitano Cupera» dissi.

«Chi parla?»

«Vice ispettore Walsh» dissi.

«Un momento, signore.»

Aspettai.

«Qui il capitano Cupera» disse Coop.

«Sono Ben, non riattaccare» dissi.

«Benny, ti avevo detto...»

«Sono nella sala turni» dissi. «Ho un paio di informazioni per te.»

«Che genere di informazioni?»

«So chi è il proprietario del pulmino Volkswagen e ho il numero di targa.»

«Vieni qui» disse lui. «Le notizie mi renderanno felice.»

Appesi il ricevitore e tornai nella prima sala. Coop aveva già avvertito il sergente. Mentre mi avvicinavo al bancone, lui disse: «Potete entrare. Però mi piacerebbe che non cambiassero idea continuamente.» Attraversai la sala e bussai alla porta di vetro smerigliato.

«Sì, sì, entra» disse Coop.

Non mi disse di sedermi. Puntandomi contro l'indice, disse invece: «Non farti più passare per Walsh, capito?»

«Ti chiedo scusa.»

«Sentiamo quello che hai da dire.» Uno strano sorriso sostituì l'espressione severa. Un momento prima mi aveva detto che le notizie l'avrebbero fatto felice. Be', cominciava a essere felice prima ancora che io gliele comunicassi.

«Il pulmino è registrato a nome di un certo Arthur J. Whyllie, domiciliato in Waverly Street al cinque sette quattro» dissi. «Numero di targa esse ventidue novantaquattro trentotto.»

Coop continuava a sorridere. Stava rendendomi nervoso. Mi resi conto che lui sapeva qualcosa che io non sapevo.

«Avanti, parla» dissi.

«Cosa dovrei dirti, Benny? Voglio semplicemente complimentarmi con te per il buon lavoro che hai fatto. Sei ancora un ottimo poliziotto, peccato che tu non sia più con noi.»

«Sapevi già di chi era il pulmino, vero?»

«Lo sapevamo.»

«Da quanto?»

«Dal momento in cui abbiamo avuto la risposta dell'FBI.»

«Avete trovato impronte sulla chiave inglese» dissi. «È questo che c'era nel rapporto, vero?»

«Le impronte erano sul pendente» disse Coop. «L'ottima impronta di un pollice. La risposta dell'Ufficio Identificazione era stata negativa, quindi ci siamo rivolti all'FBI. Ci hanno richiamato verso le cinque. L'uomo che aveva lasciato l'impronta sul gioiello era stato in Marina durante la guerra di

Corea. Precedenti penali non ne aveva, però le sue impronte erano nell'archivio.»

«Arthur J. Whylie» dissi.

«Esatto» disse Coop.

«Così la vostra mossa seguente è stata quella di chiamare l'Ufficio Immatricolazione Veicoli.»

«Perfetto» disse Coop. «E loro ci hanno detto di avere un pulmino Volkswagen rosso e bianco registrato a nome di Arthur J. Whylie, indirizzo Waverly Street numero cinque sette quattro. Abbiamo emesso immediatamente un bollettino.» Il sorriso adesso gli arrivava da un orecchio all'altro. Era addirittura disgustoso.

«Quindi O'Neil è andato a parlare con Helene Whylie.»

«È esattamente quello che ha fatto» disse Coop. «Non si è messo a saltare dalla gioia nel sentire che tu eri già stato là. Ti ha mancato per una decina di minuti.»

«La signora Whylie gli ha detto che da luglio non era più riuscita a rintracciare il marito?»

«Gliel'ha detto. Ci ha fornito anche una bella fotografia di Whylie.»

«Grande e grosso, biondo, capelli folti e gonfi, baffi alla mongola?»

«Sì.»

«Non serve più, Coop. Lui non ha più quell'aspetto.»

Per un attimo Coop rimase a fissarmi sbalordito, ma prima che potesse parlare, suonò il telefono. Lui sollevò il ricevitore. «Capitano Cupera» disse. «Sì» disse. «Sì. Dove? Va bene. Subito.» Depose il ricevitore, premette un pulsante inserito nella base dell'apparecchio, aspettò un momento, poi disse: «Danny, ho appena ricevuto una telefonata dal Quinto. Hanno trovato quel pulmino Volkswagen.» Ascoltò, poi disse: «Va bene. Vieni giù subito. Vorrei venire con te.» Riappese e mi guardò. «Hai sentito» disse.

«Ho sentito.»

Sollevò di nuovo il ricevitore, premette un altro pulsante e disse: «Serge, io esco con O'Neil. Se telefona Horowitz dategli che siamo vicino al ponte di Tolliver Street, sulla strada d'imbocco al ponte. Ci troverà.» Depose il ricevitore e tornò a guardarmi.

«Lascia che venga con voi, Coop» dissi.

«Non abbiamo bisogno di te» rispose lui.

«In parecchie occasioni ne avete avuto bisogno» dissi io.

Non rispose, ma quando O'Neil arrivò, gli disse che io li avrei accompagnati. O'Neil si accigliò. Portava il cappello spinto indietro sulla nuca alla

maniera dei poliziotti dei film degli anni Trenta. Guance e mento erano scuriti da una barba di ventiquattr'ore.

«Perché?» chiese a Coop.

«Ci sarà utile» disse Coop, secco. «Voglio che venga con noi.»

I due uomini si guardarono.

«Basta che non ci ostacolate» disse O'Neil rivolto a me, salvando così la dignità in presenza del suo comandante. «Si tratta di indagini su un omicidio.» Si tirò su i pantaloni, e uscimmo tutti e tre.

26

Il ponte di Tolliver Street attraversa due settori della città scavalcando il fiume Meredith nel punto in cui è più stretto. In gran parte della zona lì attorno, le strade sono quasi tutte una sfilata di depositi di merci, e la sera la zona è deserta. La strada di accesso al ponte corre lungo la riva del fiume. Una ringhiera metallica di protezione separa la sede stradale dal ripido terrapieno che scende al fiume. Una decina di metri di ringhiera però erano in riparazione, ed esattamente in quel punto il pulmino Volkswagen aveva abbattuto la protezione di assi e cavalletti. Adesso la macchina giaceva, fumante, su un fianco, a venti metri circa sotto il livello stradale. Quando arrivammo, i vigili del fuoco stavano trascinando i loro idranti su per la scarpata. Un paio di autoradio, con le luci rosse ruotanti sul tetto, bloccavano il tratto di strada. Un'altra autoradio era ferma di fianco a una delle autopompe dei vigili del fuoco. Era stato il poliziotto alla guida di quella macchina a fare rapporto sull'incidente al 5° Distretto. Il sergente di servizio del 5° aveva identificato il numero di targa come quello segnalato nel bollettino fatto diramare da Coop e aveva telefonato immediatamente al 12°.

Nel Manuale sugli omicidi e le morti di natura violenta, in dotazione alla polizia, si consiglia all'agente investigativo di fare sei domande al poliziotto arrivato per primo sul luogo del delitto o dell'incidente in cui sia coinvolto un morto. Si suggerisce inoltre un sistema per ricordare queste domande: l'uso della parola in codice "iaoeee", curiosa parola composta con le ultime lettere delle sei parole chiave che sintetizzano le sei domande. Chiunque, che non soffra di amnesie, riuscirebbe facilmente a ricordare le sei parole chiave, ma il Dipartimento di polizia non vuole correre rischi con i suoi stipendiati. Le sei parole sono:

Chi	= i
Cosa	= a
Quando	= o
Dove	= e
Come	= e
Perché	= e

All'agente investigativo viene raccomandato di usare, ove possibile, le sei parole nell'ordine stabilito. Questo però non è obbligatorio. Nell'interrogare l'agente di pattuglia che aveva fatto rapporto, l'agente investigativo Daniel O'Neil seguì un ordine tutto suo. In piedi vicino a lui, Coop e io ascoltavamo. Intorno a noi i vigili del fuoco erano intenti ad arrotolare gli idranti e a riportare tutto l'equipaggiamento alle autopompe. In lontananza si sentì la sirena di un'ambulanza.

«Quando avete scoperto l'incidente?» chiese O'Neil.

«Saranno state circa le sette e mezzo» disse l'agente di pattuglia. «Avevamo appena finito il giro dei magazzini e stavamo risalendo la strada quando ho notato le fiamme là sotto. Ho chiamato il Distretto per riferire il fatto, mentre il mio collega, Freddie, è corso giù per la scarpata con l'estintore. Non è servito a un accidente. La macchina bruciava come un falò. Freddie è tornato su, mi ha dato il numero della targa, e io ho comunicato anche quello. Freddie è stato fortunato. Era appena risalito quando è esploso il serbatoio della benzina.»

O'Neil saltò la domanda "dove". Dov'era il pulmino Volkswagen lo sapevamo già: una quindicina di metri più in basso, lungo la scarpata. Passò quindi al "chi", modificando la domanda in maniera che risultò un po' diversa da come la prescriveva il manuale.

«C'era qualcuno nel pulmino?» chiese.

«C'era un uomo al volante» disse l'agente di pattuglia. «O per lo meno, quello che ne restava. Ho detto al sergente che avremmo avuto bisogno di un'ambulanza.»

«Non l'avete toccato, vero?»

«No, signore» rispose l'agente di pattuglia. Parve offeso da una domanda del genere.

«Trovato niente sulla strada?» chiese O'Neil. Questa fu una variazione al "cosa". Stava cercando di stabilire che cosa era successo e perché il pulmino avesse abbattuto la protezione di assi e cavalletti.

«Che cosa vi interessa, signore?» chiese il poliziotto.

«Vetri rotti, segni di frenate.» L'uno o l'altro di questi indizi avrebbe stabilito che un secondo veicolo era coinvolto nell'incidente. O'Neil stava facendo le domande giuste.

«Io non ho visto niente del genere, signore.»

«Ci sono stati testimoni all'incidente?»

«Non mi risulta, signore. Di sera in questa zona non passa mai nessuno.»

«C'erano altri veicoli sulla strada?»

«No, signore. Qui c'è divieto di parcheggio.»

«Intendevo macchine di passaggio.»

«No, signore. La strada era deserta.»

«Va bene. Grazie» disse O'Neil. Sapeva che non avrebbe ottenuto risposte valide al "come" e al "perché" consigliati dal manuale, e non intendeva perdere altro tempo. Quindi, invece di fare altre domande si avvicinò al punto dove la macchina era uscita di strada abbattendo la protezione. I segni lasciati dai pneumatici per una brusca frenata di solito sono ben visibili a occhio nudo anche su una superficie che non sia né bagnata né polverosa, ma nessuna traccia di pneumatici portava al pezzo di palizzata abbattuta. E non c'erano frammenti di vetro né sulla strada né sul fango della scarpata sottostante. Due cavalletti erano stati rotti, probabilmente dal peso del pulmino quando la macchina li aveva travolti. Tracce di pneumatici nel fango indicavano la direzione presa dal veicolo nel precipitare giù per la scarpata. Stavamo esaminando queste tracce quando sentimmo avvicinarsi l'ambulanza. Il suono della sirena parve ricordare a O'Neil che c'era bisogno di un medico legale. Tornò accanto all'autopattuglia e disse al poliziotto di richiederne uno. O'Neil non sapeva ancora chi fosse la vittima dell'incidente, però sapeva di avere un morto tra le mani. Non gli dissi che io sapevo già chi c'era in quel pulmino fumante.

Il medico e gli infermieri dell'ambulanza furono alquanto seccati di dover aspettare l'arrivo del medico legale. Nel tentativo di addolcirli, O'Neil mandò un agente di pattuglia a prendere del caffè. L'assistente del perito settore impiegò quaranta minuti per arrivare. Poi, un po' scivolando e un po' correndo lungo la scarpata fangosa, scendemmo fino al pulmino. Il muso della macchina si era schiacciato contro un grosso masso, e parte del tetto e una portiera erano andati distrutti nell'esplosione. L'incendio che ne era seguito era stato di violenza notevole, e anche la vernice della parte esterna della carrozzeria era andata parzialmente bruciata. La parte posteriore del pulmino era ridotta a un rottame, e il metallo squarciato e contorto formava larghe lingue attorcigliate e appuntite.

Al volante c'era un uomo. Il medico legale indietreggiò di colpo all'odore disgustoso di carne bruciata e, preso di tasca un fazzoletto, se lo legò dietro la nuca in modo da coprirsi naso e bocca. Un fotografo della polizia era intento a scattare fotografie. I lampi del flash esplodevano luminosi nella notte, conferendo alla macabra scena un assurdo tono di festa. Terminato il rito delle fotografie, il medico legale chiese se si poteva togliere il cadavere dalla macchina. O'Neil rispose di sì e disse agli infermieri e al medico dell'ambulanza di rimuovere il corpo. Gli uomini non fecero commenti, ma era evidentissimo che avrebbero preferito essere altrove. Il medico legale posò a terra la sua borsa nera e si mise al lavoro. O'Neil si avvicinò a me. Ormai eravamo sulla scena dell'incidente da una buona ora e mezza, ma nessuno conosceva ancora l'identità dell'uomo incenerito dentro il pulmino. Nessuno tranne me.

«Che cosa ne pensate?» mi chiese O'Neil. La sua domanda mi sorprese. Non mi aspettavo che O'Neil chiedesse la mia opinione.

«Voi che cosa ne pensate?» dissi. Due ex colleghi per i quali avevo la massima considerazione mi avevano detto che O'Neil era un buon poliziotto. Fino a quel momento lui non aveva smentito le loro dichiarazioni.

«Mi lascia perplesso l'assenza di tracce di pneumatici» disse. «Secondo voi sulla strada non dovrebbe esserci il segno di una frenata? Se quello è uscito di strada dovrebbero esserci i segni.»

«Infatti» dissi.

«Inoltre, avete notato le tracce nel fango? La macchina ha puntato dritto giù dalla scarpata. Insolito, non vi sembra?»

«Infatti» dissi.

«Secondo me, se l'uomo al volante ha perso il controllo della macchina, è molto improbabile che abbia abbattuto la barriera con quell'angolazione.»

«Danny» disse Cupera avvicinandosi «il medico legale ha un paio di cose che dovresti etichettare come reperti.»

«Grazie, capitano» disse O'Neil, e tornò accanto al pulmino. Coop e io lo seguimmo.

Il medico legale aveva trovato nelle tasche dei pantaloni della vittima un portafoglio incartapecorito. Gli indumenti che coprivano la parte superiore del corpo erano bruciati completamente, ma brandelli di tessuto aderivano ancora alle gambe del cadavere. Il medico diede il portafoglio a O'Neil, il quale attaccò immediatamente il cartellino d'identificazione, e poi frugò nei vari scomparti. Trovò soltanto venti dollari in pezzi da cinque e da uno,

e una patente annerita dal fuoco ma ancora parzialmente leggibile. O'Neil la guardò e poi disse: «Arthur J. Whylie.»

«Fammi vedere» disse Coop.

Guardammo insieme. La patente era stata rilasciata un anno prima, in agosto, e sarebbe scaduta soltanto fra due anni. L'indirizzo era quello di Waverly Street. Il medico legale stava togliendo dalla mano destra del morto un anello con le iniziali. Disse a O'Neil su quale mano e dito l'aveva trovato e poi glielo passò. Le iniziali incise sull'anello erano AJW. O'Neil infilò l'anello in una busta apposita. Dalla mano sinistra del cadavere, il medico sfilò una fede nuziale. Anche per questa comunicò a O'Neil mano e dito da cui l'aveva tolta, e poi gli diede la fede. All'interno della fascia d'oro erano incisi i nomi Arthur ed Helene, seguiti dalla data 3/8/54.

Guardai il cadavere. La faccia, le mani e la parte anteriore del busto avevano riportato nell'incendio i danni peggiori. Quasi tutti i capelli erano bruciati, però si erano salvate in parte alcune ciocche bionde. La faccia era irriconoscibile, ridotta a una massa informe e carbonizzata. Le dita annerite sembravano artigli. Il fetore era insopportabile. Un carro attrezzi della polizia stava scendendo lungo la scarpata, e per un attimo il cadavere venne illuminato in pieno. Poi il raggio dei fari si spostò. Anche Coop spostò la testa.

«Gesù!» disse.

«Ustioni di quarto grado» disse il medico legale. «Potete indicare così la causa della morte.»

L'autista del carro attrezzi spense il motore, smontò dalla cabina e si avvicinò. «Chi comanda, qui?» chiese in tono indifferente.

«Io» rispose O'Neil.

«Dobbiamo rimuovere la macchina?»

«Sì.»

«Bene. La imbrigheremo per sollevarla con l'argano» disse.

«Io ho finito» disse il medico legale. «Avvertiamo quelli dell'ambulanza.»

Mentre risalivamo la scarpata affiancai il medico. Era piccolo e grasso, e la salita lo faceva ansimare.

«In che stato sono i denti?» chiesi.

«I denti?»

«Sì. I denti del cadavere. Il fuoco li ha danneggiati molto?»

«Sono carbonizzati» rispose «ma ancora tutti al loro posto.»

«Grazie» dissi.

Sotto di noi gli uomini del carro attrezzi stavano sistemando i cavi attorno alla carcassa del pulmino e si accordavano urlando fra loro. Sulla strada, O'Neil aspettava il medico legale.

«Secondo voi, dottore, che cos'è successo?» chiese.

Il medico legale non era tenuto a fare ipotesi, ma questa volta ne fece una. «Probabilmente il serbatoio della benzina è esploso nell'urto» disse. «Le ustioni sono tipiche. In un'esplosione di quel genere, le parti più vicine alla fonte dell'incendio riportano i danni maggiori. Per di più il corpo ha continuato a bruciare per qualche tempo prima che le fiamme venissero spente. L'epidermide è contratta e spaccata. Avete notato le screpolature a forma di ellissi? Naturalmente capelli e peli sono scomparsi, e la cornea degli occhi è opaca.» Il medico legale si strinse nelle spalle. «Questo è tutto» disse.

O'Neil andò a dire agli uomini dell'ambulanza che potevano portare via il corpo. A tre, quattro metri da noi il fotografo della polizia stava scattando inquadrature della barriera protettiva abbattuta dal pulmino, e delle tracce lasciate dai pneumatici nel fango. Era arrivato anche un cronista di un quotidiano del mattino. Il giornalista chiese a Coop che cos'era successo.

«Niente da dichiarare» disse Coop.

«Andiamo, capitano, non siate così riservato» protestò il giornalista.

«La zona è bloccata» disse Coop. «Vi consiglio di allontanarvi.»

Il giornalista si piantò le mani sui fianchi e lo fulminò con un'occhiata. Senza scomporsi, Coop tornò giù per la scarpata. L'argano aveva sollevato il Volkswagen, e adesso il veicolo era dritto sulle quattro ruote. O'Neil si era avvicinato agli agenti di pattuglia che avevano scoperto la macchina in fiamme. I due uomini erano intenti a bere caffè in bicchieri di cartone. Quando arrivai accanto a loro, O'Neil stava parlando.

«... sul posto» stava dicendo «l'incendio com'era?»

«Cioè?»

«Quale parte della macchina stava bruciando?»

«La parte anteriore. Proprio dove c'è il sedile del guidatore.»

«E tu sei corso giù con l'estintore?»

«C'è andato il mio collega. Freddie?» chiamò il poliziotto, rivolto all'altro agente di pattuglia.

«Sì, sono sceso io» disse Freddie. «Ho cercato di guardare attraverso il parabrezza. Il vetro era scoppiato e dall'apertura uscivano le fiamme, e io riuscivo a pensare soltanto a quel povero cristo seduto al volante. Volevo

cercare di salvarlo anche se sapevo che con tutta probabilità era già morto. Comunque l'estintore non è servito a niente, contro quell'inferno.»

«Poi che cos'è successo?» chiese O'Neil.

«La schiuma dell'estintore è finita, e io avevo paura che scoppiasse il serbatoio, perciò ho dato in fretta un'occhiata al numero di targa e sono tornato su di corsa.»

«Quando è esploso il serbatoio?»

«Subito dopo il mio ritorno qui. Giusto?» chiese al collega.

«Saranno passati al massimo un paio di minuti.»

«Grazie» disse O'Neil. Mentre scendevamo di nuovo la scarpata, si voltò a guardarmi e disse: «Un incidente che puzza.» Aveva ragione. Un fetore che arrivava al cielo. Coop stava già ispezionando l'interno del pulmino. Nello scomparto sotto il cruscotto aveva trovato il libretto di circolazione, e lo diede a O'Neil. Era registrato a nome di Arthur J. Whylie, Waverly Street numero cinque sette quattro. La chiavetta dell'avviamento era ancora inserita. Alla catenella erano attaccate altre chiavi. Due avevano tutta l'aria di essere chiavi di un appartamento.

«Scommetto che queste aprono la casa di Waverly Street» disse O'Neil. Mise le chiavi in una busta, poi passò alla parte posteriore del pulmino, e qui trovò i resti carbonizzati di un tappeto azzurro. I pezzi di trama erano quasi completamente consumati. Su uno però si vedeva ancora una macchia scura.

«Sangue?» disse Coop.

«Può darsi» rispose O'Neil. «Ce lo dirà il laboratorio.» Etichettò i pezzi di tessuto e li mise in una busta, poi si rivolse a me: «Che cosa ne pensate?»

«Che avete ragione a proposito dell'assenza di vetri rotti e di tracce di pneumatici» dissi.

«Già» disse lui. «Ci sono altre due o tre cose che mi lasciano perplesso.»

«Ad esempio?» disse Coop.

«Le ustioni. Il medico legale dice che sono ustioni di quarto grado. Già. Sulla faccia, sulle mani e sul petto. Tipico, in un'esplosione. Ma in un pulmino Volkswagen il serbatoio di benzina è nella parte posteriore della vettura. Se il serbatoio è esploso alle spalle di Whylie, come mai le ustioni più profonde sono sulla parte anteriore del suo corpo? L'agente di pattuglia dice che quando è corso giù con l'estintore stava bruciando solo il davanti della macchina. Il serbatoio è esploso dopo, quando lui era già tornato sulla strada.»

Coop taceva, pensoso. Lasciai che tentassero di arrivarci da soli. Non volevo pestare i piedi a O'Neil. Era giovane, e aveva poca esperienza, ma era intelligente e furbo e non gli sfuggiva niente.

«Qual è il tuo parere?» gli chiese Coop.

«Secondo me qualcuno ha cosperso il sedile del guidatore e il guidatore stesso con petrolio o benzina o un altro liquido volatile» disse O'Neil. «Questo pulmino è stato spinto giù dalla scarpata. Quando ha colpito questo masso, è esploso. In seguito è esploso anche il serbatoio.»

«Benny?» disse Coop.

«Credo che abbia ragione.»

«Ma c'è un'altra cosa che mi lascia perplesso» riprese O'Neil. «Se qualcuno voleva l'esplosione, come ha potuto avere la certezza che così sarebbe successo? Anche chiudendo tutti i finestrini, come faceva a sapere che i vapori imprigionati nella macchina sarebbero sicuramente esplosi?»

«Forse ha buttato un fiammifero acceso dentro il pulmino prima di spingere giù l'automezzo» disse Coop.

«Già, ma così avrebbe avuto certamente un incendio, ma non un'esplosione. Ho visto macchine rotolare su se stesse un'infinità di volte senza esplodere.» Scosse la testa. «In qualsiasi modo abbia fatto, c'è riuscito in pieno. Questo non è stato un incidente. Whylie è stato ucciso.» Era chiaramente compiaciuto delle sue deduzioni. Fino a quel momento aveva risposto alle domande chi cosa quando e dove. Del come aveva la certezza solo parziale, e si stava scervellando sullo stesso problema che tormentava me: come poteva il colpevole aver avuto la certezza che ci sarebbe stata un'esplosione? Infine, O'Neil ignorava ancora il perché. Decisi di correre il rischio di dargli una mano.

«Non credo che al volante del pulmino ci fosse Whylie» dissi.

Né lui né Coop parvero molto sorpresi. Fino a quel momento una simile idea non era venuta in mente né a uno né all'altro, ma nessuno dei due fece sorrisetti di commiserazione, o si scambiò occhiate e strizzatine d'occhio. Per, quanto nell'automezzo fosse stata trovata una valanga di elementi validi per l'identificazione, loro sapevano benissimo che il corpo era carbonizzato in maniera da non consentire il riconoscimento, quindi aspettarono che io approfondissi la mia teoria.

«Potete procurarvi la cartella odontoiatrica di Hiller?» chiesi.

«Hiller?» disse Coop.

«Il cadavere rubato l'altra notte da Whylie» spiegò O'Neil. Poi, dopo un breve silenzio aggiunse: «La cartella odontoiatrica... Già!» Scosse la testa.

«E pensare che ho rischiato di diventare matto a furia di cercar di capire perché mai qualcuno avesse rubato un cadavere.»

Coop fu un po' più lento ad afferrare il punto. Quando ci arrivò, disse: «Ah! Ci sono!» Parve un bambino felice di aver sciolto un indovinello. «Che mi venga...» disse, e anche lui scosse la testa.

A O'Neil venne in mente di colpo una cosa. «Il fuoco non avrà distrutto anche i denti, vero?»

«No» dissi. «Il medico legale mi ha confermato che esistono ancora.»

«Bene» disse O'Neil. Parve immensamente sollevato. Per una identificazione valida, i denti vanno bene quanto le impronte digitali. Adesso doveva soltanto comparare la cartella odontoiatrica di Hiller con la dentatura del cadavere carbonizzato. Questo non gli avrebbe rivelato dov'era l'autentico Arthur Whyllie, ma lui avrebbe avuto per lo meno la certezza che il suo assassino era ancora in circolazione. «Voglio mettermi subito in moto» disse. Poi: «Smoke...» disse, ed esitò. E poi tese la mano con gesto goffo. «Grazie» disse.

Mentre risalivamo la scarpata, O'Neil sembrava molto soddisfatto. Non gli dissi quanto mi sentivo invece depresso io. Ci sono cose che i dipendenti del Dipartimento di polizia non possono capire.

27

Se le mie ipotesi erano esatte, e nonostante tutta la mia modestia ero convinto che così fosse, allora prima di lasciare insieme la città per sempre Natalie e Arthur dovevano ancora fare una cosa. Sapevo che cosa dovevano fare, e sapevo anche dove, però il dove non lo sapevo con esattezza. Ecco perché tornai a casa.

Avevo spedito Henry a controllare i movimenti di Natalie all'una e mezzo del pomeriggio. Adesso erano quasi le dieci e mezzo di sera e non avevo ancora avuto sue notizie. Naturalmente era possibile che lui avesse telefonato a casa mia dopo che Lisette se n'era andata. Era anche possibile che si fosse messo a pedinare Natalie dopo l'appuntamento della donna con Susanna Martin, appuntamento fissato per le due del pomeriggio, e che non avesse telefonato per timore di perdere le tracce della Fletcher. Esistevano anche altre possibilità, e io le presi in considerazione, senza mai permettere però alla speranza di prendere il sopravvento sulla realtà. Sapevo che ormai il caso era chiuso, sapevo che Arthur e Natalie erano ormai da considerarsi impacchettati. Ma supponiamo... Ecco, supponiamo.

Supponiamo che Natalie non fosse andata al suo appuntamento delle due con Susanna. O supponiamo che Henry le si fosse messo alle calcagna quando lei era uscita dalla casa della Novantaseiesima Strada ma che poi ne avesse perso le tracce. Oppure supponiamo che Natalie e Arthur non avessero progettato di andare dove io mi aspettavo che andassero a mezzanotte... Tutto questo, o una di queste cose, avrebbe forse significato che quei due sarebbero svaniti all'orizzonte dimentichi del loro passato, lui per lo meno, liberi da Helene Whyllie, liberi dalle ricerche della polizia, liberi da tutto tranne che dalla loro cattiva coscienza?

Impossibile.

Perché, vedete, io sapevo chi, loro, avevano progettato di diventare. Ecco perché ero ragionevolmente certo che sarebbero andati a quella messa di mezzanotte di cui Natalie aveva preso nota sul suo calendario. Quella messa doveva essere una cerimonia in loro onore. Quella messa sarebbe stata una santificazione anche se di genere particolare. Nessun tegame legale, ma probabilmente Natalie aveva insistito sulla sua idèa, e se un uomo arriva, a commettere un omicidio pur di fuggire dal suo passato, allora significa che è disposto a qualsiasi cosa.

Sì. Avrebbero fatto così.

E sarebbe finita come sapevo.

O questa notte stessa, o fra tre settimane, o tre mesi, o tre anni, qualcuno avrebbe bussato alla loro porta in qualsiasi posto fossero, si sarebbe cortesemente qualificato come poliziotto; e sempre cortesemente li avrebbe informati che erano accusati dell'omicidio di tale Peter Greer per non parlare dell'accusa minore di aver trafugato il cadavere di John Hiller e di averlo in seguito bruciato. Loro avrebbero protestato. Io non sono Arthur Whyllie, avrebbe detto l'uomo, voi state commettendo un errore colossale. Ecco, vi mostro tutti i documenti di identificazione che volete, e vi convincerò che...

No, Arthur, il trucco non avrebbe retto.

Né questa notte né nessun'altra notte.

Avanti, venite con me senza fare storie, tanto in questo Stato non c'è la pena di morte.

Reso malinconico dai miei ragionamenti, mi sedetti in cucina ad aspettare che suonasse il telefono.

L'appartamento era insolitamente silenzioso. Perfino il corvo taceva. Mi venne in mente che non avevo telefonato a Maria, ma non osai telefonarle adesso e tenere occupata la linea.

«Hai fame?» chiesi al corvo.

L'uccello non rispose.

«Edgar Allan» chiamai. «Hai fame?»

Il corvo pigolò. Non gracchiò, non stridette; non emise gemiti. Pigolò.

Andai alla dispensa, presi una scatola di tonno, l'aprii e la versai nella gabbia. In fondo il corvo non aveva un brutto aspetto. Le penne nere erano lucide e morbide, gli occhi avevano un'espressione attenta e intelligente, e certo aveva un buon appetito.

«Sei un bravo uccello» dissi.

Non me ne intendevo molto di uccelli, bravi o cattivi che fossero, ma mi pareva di ricordare, dal film di Hitchcock, quello che non mi era piaciuto, che c'era una differenza tra corvi e merli, e anche se Maria aveva un po' superficialmente battezzato questo uccello con il nome di Edgar Allan Corv, forse lui non si sarebbe offeso per questo nome anche se fosse stato un mer...

Di colpo mi ricordai una cosa.

«Scusami» dissi a Edgar Allan, e lo lasciai intento a mangiare. Infilai il corridoio e andai in camera da letto. Non persi tempo a guardare nei cassetti. Gli unici capi di vestiario contenuti nel cassetto erano in alto fazzoletti, mutande e calze. Nel secondo cassetto maglioni, magliette e giacche di lana, ma tutti nelle varie sfumature del blu, il mio colore preferito, e quindi non sarebbero andati bene. Nell'ultimo cassetto c'erano le camicie, bianche, azzurre, nocciola, e rosa, una sola di questo colore, un regalo di Maria. Aprii invece l'armadio a muro. Possedevo una giacca sportiva, ma mi era costata trecentocinquanta dollari, fatta su misura, e non avevo nessuna intenzione di farla a pezzi per quel caso miserando. Appeso a una gruccia di legno c'era anche un impermeabile nero, comprato quando ero in Marina. L'avevo indossato l'ultima volta nel 1942, nel periodo in cui mi ero fatto tatuare indelebilmente il nome "Peg" sul braccio. Lasciai l'impermeabile dov'era, ripercorsi il corridoio e aprii l'armadio a muro dell'ingresso. La vista dell'impermeabile aveva fatto affiorare il concetto di pioggia, e la parola pioggia mi aveva portato per associazione a ombrello. Per quanto mia madre mi avesse sempre ammonito di non aprire un ombrello in casa, io lo aprii. Era nero, d'accordo, ma era grande abbastanza? Lo portai in cucina, presi un paio di forbici dal cassetto del mobile di fianco all'acquaiolo, e mi misi al lavoro.

Di tanto in tanto guardavo l'orologio. Il telefono continuava a non suonare. Si fecero le undici prima che io avessi finito di tagliare la seta nera del-

l'ombrello. Fatto questo portai i vari pezzi nello studio, poi andai nella stanza che Lisette usava per stirare e guardare la televisione, non necessariamente in quest'ordine. Dal suo cestino di lavoro presi un ago, un rocchetto di filo nero e un ditale. L'ultima volta che mi ero cimentato in un lavoro di cucito era stato a bordo della "Sykes" nel 1946, poco prima di essere rimpatriato dal Pacifico. L'esperienza fatta da militare però non mi qualificava certo come sarto. In tutto dovevo aver rabberciato tre paia di calze e attaccato un bottone a una giacca di tela.

Adesso mi sedetti alla scrivania, infilai l'ago, misi il ditale, e cominciai a sperare che il telefono non suonasse prima che avessi finito.

Suonò alle dodici meno venti.

Strappai il ricevitore dal supporto.

«Pronto?»

«Ben? Sono Henry.»

«Stavo aspettando.»

«Sono di fronte a una chiesa dissacrata, in Haley Street» disse. «La Fletcher è lì dentro insieme con un tipo calvo. Credo che stia succedendo qualcosa.»

«Arrivo tra dieci minuti» dissi.

«Il furgone è parcheggiato sull'altro lato della strada, vicino a una lavanderia cinese chiusa con assi di legno. Se quando arrivate non ci sono, vuol dire che quei due se ne sono andati e allora vi ritelefonerò.»

«Bene» dissi, e riattaccai.

Dall'ultimo cassetto della scrivania presi il fodero con la mia 38 Special e l'agganciai alla cintura. Non sapevo che cosa mi aspettava nella chiesa di Haley Street, ma anche se una rondine non fa primavera, un punto dato in tempo ne salva cento. Raccattati i miei capolavori di cucito, ficcai il frutto della mia fatica nelle tasche del soprabito e uscii di casa.

Pioveva e io avevo appena fatto a pezzi l'unico ombrello che possedevo.

28

«Da quanto tempo sono lì dentro?»

«Sono entrati un cinque minuti prima che vi telefonassi» disse Henry. «Ho aspettato un po' per essere sicuro che non sarebbero usciti subito, prima di mettermi in cerca di una cabina telefonica.»

Eravamo seduti nella cabina del suo furgone. Il motore era acceso e i tergicristalli ripulivano il parabrezza dalla pioggia fitta permettendo di ve-

dere abbastanza bene la chiesa scura e silenziosa sull'altro lato della strada.

«Ci sono dappertutto i segni della sconsecrazione» disse Henry «e le finestre sono tappate "da assi. Da quando la Fletcher e l'uomo calvo sono là dentro, ho visto entrare più di venti persone. Arrivano a uno a uno o al massimo in due. Passano dal retro, da là. Lo vedete quel cancello di ferro, là dove ci sono le sbarre?»

«Sì, lo vedo.»

«Circa dieci minuti fa è passata un'autopattuglia, ma non si è fermata. O non hanno notato niente o sono pagati per ignorare quello che succede.»

«Dove l'hai trovata la Fletcher?»

«All'uscita di quella casa della Novantaseiesima, come m'avevate detto voi. L'ho seguita fino in Hainesville Street, dove è entrata in una pensione. È tornata fuori che era già buio. Da lì è andata vicino al ponte di Tolliver Street, sapete dov'è, vero? Dev'essere successo qualcosa dalle parti del ponte. C'erano autopompe dei vigili del fuoco e macchine della polizia. Ma torniamo alla Fletcher. A quattro isolati dal ponte ha preso a bordo il calvo. L'uomo aveva con sé due valigie. Sembravano pesanti.»

«E dove sono andati?»

«Prima a mangiare e poi al cinema. Dal cinema sono usciti alle undici e un quarto, e io li ho seguiti fin qui.»

«Molto bene, Henry. Sei disposto a entrare in quella chiesa?»

«Cosa stanno facendo là dentro?»

«Celebrano un matrimonio» dissi.

Henry spense il motore, e insieme, sotto la pioggia, andammo verso la chiesa. Una cancellata cintava il piccolo cimitero sul retro della costruzione. Entrammo dal cancello. Mentre ci avviavamo al portone ad arco che si apriva nella facciata posteriore della costruzione di pietra, mi frugai in tasca.

«Mettiti questo» dissi.

«Che cos'è?»

«Un cappuccio. Spero che i buchi per gli occhi siano al posto giusto.»

Henry prese il cappuccio e se lo infilò sulla testa. «Bello» disse.

«L'ho fatto io.»

«Molto bello. Io vado matto per la seta» disse.

Mi coprii la testa e la faccia col secondo cappuccio e poi bussai alla porta. Dopo qualche secondo la porta si socchiuse.

«Sì?» disse una voce maschile.

«Siamo invitati di Cleopatra» dissi.

La porta si aprì su un piccolo atrio tutto di pietra. L'uomo che ci fece' entrare era piccolo e tarchiato, e come me ed Henry indossava un cappuccio nero. Ci osservò dai fori per gli occhi e poi, senza parlare, ci indicò di proseguire passando sotto l'arco che fronteggiava la porta. Nei blocchi di pietra che sostenevano l'arco erano ancora infissi pesanti cardini di ferro a indicare che lì una volta c'era un'altra porta. Passammo sotto l'arco e ci trovammo in un'ampia stanza col soffitto a volta sostenuto da pilastri in pietra. L'illuminazione era fornita dalle candele infilate nei candelabri di ferro infissi nelle pareti. In fondo alla stanza c'era un altare, però non c'era traccia dei banchi che forse una volta si allineavano di fronte all'altare. Una larga fetta di pavimento a forma di mezzaluna era stata mantenuta sgombra ed era delimitata dall'altare e dalle sedie pieghevoli disposte approssimativamente a semicerchio. Sulle sedie stavano sedute una quarantina di persone incappucciate di nero. Henry e io trovammo due sedie vicine e ci sedemmo. Mancavano cinque minuti a mezzanotte. Nessuno parlava. Le finestre, bloccate all'esterno da assi, non lasciavano entrare aria e lì dentro c'era odore di chiuso. Altra gente entrò nella stanza passando dall'arco. A mezzanotte in punto tutte le sedie erano occupate e c'era parecchia gente in piedi dietro il semicerchio.

Un tendaggio nero a sinistra dell'altare si aprì. Una figura incappucciata e vestita con una lunga tunica nera si accostò rapidamente all'altare. La riconobbi dal portamento rigidamente eretto ancora prima che parlasse. Era Susanna Martin.

«Benvenuti» disse. «Vi do il benvenuto in nome di Lucifero e in nome di Belzebù suo Primo Ministro. Vi do il benvenuto in nome di Astarotte il Granduca, e di Azazel e Satanasso, Agaliarept e Fiorello, Sargatanasso, Belfagor, Forcas e Marcocias, Buer e Bael, Behemott e Arimane e tutti gli altri della gerarchia infernale. Vi dichiaro benvenuti in nome *loro* e vi chiedo di ripetere ora il giuramento a Satana che già ognuno di noi ha fatto e individualmente e in presenza degli altri della compagnia di Satana.»

Alzò le braccia nel gesto della crocefissione, i gomiti leggermente piegati, le ampie maniche della tunica nera ricadute a rivelare la pelle bianchissima, il palmo delle mani rivolto al semicerchio dei silenziosi spettatori incappucciati.

«Lucifero!» disse lei «e voi tutti spiriti che abbiamo invocato e che invocheremo...»

«Lucifero» ripeterono i presenti «e voi tutti spiriti che abbiamo invocato e che invocheremo...»

«Noi giuriamo a te, all'onnipotente Dio venuto a noi nelle vesti di Gesù di Nazaret...»

«Noi giuriamo a te, all'onnipotente Dio venuto a noi nelle vesti di Gesù di Nazaret...»

«Il Crocifisso, nostro conquistatore...»

«Il Crocifisso, nostro conquistatore...»

«Di adempiere fedelmente quanto è scritto nel grande libro degli spiriti...»

«Di adempiere fedelmente quanto è scritto nel grande libro degli spiriti...»

«Di non ferirti mai nel corpo e nell'anima...»

«Di non ferirti mai nel corpo e nell'anima...»

«E di eseguire ogni tuo ordine con prontezza, senza opporre mai rifiuto...»

«E di eseguire ogni tuo ordine con prontezza, senza opporre mai rifiuto...»

Per qualche secondo tutti tacquero. Un silenzio pesante, innaturale. Poi...

«Evokerò Satana davanti a voi, suoi fedeli» disse Susanna.

Henry girò la testa incappucciata per guardarmi. All'altare, Susanna si chinò scomparendo per un attimo alla nostra vista. Quando si rialzò, teneva tra le mani una lunga cassetta nera simile alla bara di un neonato. Girò intorno all'altare reggendola per le maniglie d'argento fissate alle due estremità, poi scese dall'altare e si fermò nel semicerchio delimitato dalle sedie. S'inginocchiò con un movimento rapido e armonioso; depose la cassetta sul pavimento e, restando inginocchiata, sollevò il coperchio. Tolsse dalla cassetta un paio di candelieri d'argento, ci infilò due candele nere, si alzò, andò a mettere i candelieri al centro del semicerchio, tornò a inginocchiarsi, accese le candele, si rialzò, indietreggiò in fretta fino alla cassetta, e si riavvicinò alle candele accese tenendo in una mano un lungo ramoscello e nell'altra un oggetto che mi sembrò un cristallo di quarzo.

«Questo è un germoglio di nocciolo» intonò.

«Reciso la notte scorsa» risposero le figure incappucciate.

«Con un coltello mai usato prima» disse lei.

«Da un albero che non ha mai dato frutti» dissero gli altri.

«Come è scritto nel grande libro della magia.»

«Evoca Satana» cantarono.

«E questo è calcedonio, come è altrimenti scritto.»

«Evoca Satana» cantarono.

Susanna tracciò con il calcedonio un triangolo invisibile intorno alle candele, e poi un cerchio comprendendovi candele e triangolo. Entrò nel triangolo, si inginocchiò a deporre la pietra di calcedonio tra i due candelieri. Poi ergendosi di nuovo in tutta la sua statura, afferrò con le due mani il ramo di nocciolo tenendolo per le due estremità.

«Ripeterò due volte l'invocazione del grande libro, per evocare Lucifero, imperatore della gerarchia infernale.»

«Lucifero, nostro signore» cantarono.

«Grande Spirito io ti scongiuro» disse Susanna «di apparire a noi tra un minuto. Per Adonaii, Eloin, Adonaii Jehova, Saboth, Metraton, Agla Adonaii Mathon, Ormuzd, Ahriman...»

L'elenco sembrava non finire più. Evidentemente, per arrivare a Lucifero bisognava prima chiamare un reggimento di diavoli minori. «Almousin» disse Susanna «Behemot» disse. Stava sempre in piedi al centro del suo triangolo invisibile. «Gibor, Isacaaron.» Le fiamme delle candele ondeggiavano vicino ai suoi piedi. Notai che era scalza. «Gad, Jehosua, Baphomet...» le mani continuavano a stringere il ramo di nocciolo «Baalam, Beherit, Asmodeo, Sammael, Mastem, Evam Zariatnatmik...»

La voce tacque di colpo. Dopo una pausa appena sufficiente a riprendere fiato, Susanna Martin ricominciò il rituale come aveva promesso, e questa volta mi misi a contare. Quando tacque di nuovo ero arrivato a ventisette nomi.

Lei cadde in ginocchio. Di colpo si sentì il rumore delle sedie smosse, è imitando la sua sacerdotessa, l'assemblea di incappucciati si inginocchiò per adorare l'entità che lei aveva evocato. Io non vidi nessuno. Davanti ai miei occhi non apparve né Lucifero né qualcuno dei suoi diavoli, ma il corpo di Susanna si irrigidì, lei si protese a toccare il pavimento con la fronte e appoggiò le mani tremanti sulle pietre. Una sola parola uscì con un suono sibilante da sotto il cappuccio.

«Signore.»

«Signore» mormorarono gli altri.

Il seguito può essere paragonato all'ascolto indiscreto, e parziale, di una telefonata. Nel caso in questione, una telefonata più che intercontinentale. Naturalmente sentivo la voce di Susanna ma non potevo, naturalmente, sentire le risposte di Lucifero. Nel momento in cui l'assemblea era caduta in ginocchio' mi ero inginocchiato anch'io. Henry stava in ginocchio accanto a me. Un suo braccio sfiorava il mio: Henry stava tremando.

«Ci sentiamo onorati della tua presenza» disse Susanna.

Silenzio.

«Ti abbiamo chiamato questa notte perché tu assista all'unione di una coppia devota a te e che si ama, e la benedica.»

Silenzio.

«Ti preghiamo di assistere, e ti supplichiamo di non punirci con la tua collera per qualche omissione o errore involontario. Posso alzarmi?»

Silenzio.

Lei si alzò.

«Possiamo alzarci?» chiese l'assemblea.

Silenzio.

Tutti si alzarono. Il semicerchio di cappucci neri fluttuò verso l'alto. Due persone ugualmente incappucciate scostarono i tendaggi neri e si avvicinarono all'altare tenendosi per mano, poi scesero i gradini, raggiunsero lo spazio sgombro e si inginocchiarono davanti alle candele accese. Susanna tese le mani e le posò sulle teste della coppia.

«Signore» disse «ti imploriamo di ricevere questa donna da te conosciuta nei tempi lontani come Cleopatra figlia del Nilo regina d'Egitto erede legittima del nome di Tolomeo.»

«Ti imploriamo di riceverla» cantò l'assemblea.

«Ti imploriamo inoltre di ricevere questa donna nella sua forma presente, come Natalie Fletcher. Essa è qui questa notte per un nuovo matrimonio che è un vecchio matrimonio. Noi ti imploriamo di riceverla.»

«Noi ti imploriamo di riceverla» cantarono.

«Ti imploriamo di ricevere inoltre il suo promesso sposo, che ripudia l'odiato nome impostogli dalla fede cristiana per mezzo dell'abominevole battesimo con la cerimonia in onore di Gesù di Nazaret il Crocifisso nostro conquistatore, ti imploriamo di condannare al buio eterno il nome di Arthur Joseph Whyllie...»

«Ti imploriamo di ricevere, ti imploriamo di condannare...»

«E accettare, come supplice, il rinato Harry Fletcher, fratello di Natalie, e per prove sicure fratello inoltre di Cleopatra. Noi ti imploriamo di ricevere Tolomeo Dodicesimo che per virtù di questa solenne cerimonia abiura ogni fede giurata ad altri, rinnega e abbandona Gesù che ti ha rinnegato, e giura di adempiere fedelmente quanto è scritto nel grande libro degli spiriti, di non ferirti mai nel corpo e nell'anima e di eseguire ogni tuo ordine con prontezza e senza opporre mai rifiuto. Ti imploriamo di ricevere.»

«Noi ti imploriamo di ricevere.»

Susanna abbassò la testa a guardare la coppia inginocchiata. «Se uno di

voi conosce qualche ragione per cui non dobbiate essere uniti in matrimonio o se qualcuno dei presenti di questa congrega è al corrente di un giusto motivo che si opponga a questa unione, parli adesso o taccia per sempre.»

Silenzio nella vasta sala a volta.

Susanna si inginocchiò, prese la pietra di calcedonio rimasta fino a quel momento in mezzo alle due candele, si rialzò e toccò con la pietra striata di rosso la fronte incappucciata della persona alla sua sinistra.

«Vuoi tu Harry Fletcher prendere questa donna come tua sposa per vivere con lei nel vincolo del matrimonio? Giuri tu di amarla, 'onorarla, rispettarla come ogni uomo leale è tenuto a fare, in salute e malattia, ricchezza e povertà, ignorando ogni altra donna, vivendo solo con lei finché morte non vi separi?»

«Lo voglio.»

Susanna spostò il calcedonio sulla fronte della figura alla sua destra.

«Vuoi tu Natalie Fletcher prendere quest'uomo come tuo sposo per vivere con lui nel vincolo del matrimonio? Giuri tu di amarlo, onorarlo e accudirlo come ogni donna leale è tenuta a fare, in salute e malattia, ricchezza e povertà, ignorando ogni altro uomo e vivendo solo con lui finché morte non vi separi?»

«Lo voglio.»

«Avendo entrambi accettato il vincolo del matrimonio, e avendo dichiarato la vostra volontà di fronte a questa congrega, in virtù dei poteri di cui sono investita io vi dichiaro ora marito e moglie alla presenza del nostro signore e padrone. E che lui benedica la vostra unione.»

Susanna tese il calcedonio, e le due persone inginocchiate lo baciaron una dopo l'altra, sollevando un attimo il cappuccio e riabbassandolo poi subito a coprire la faccia. Diedi di gomito a Henry. Credevo che la cerimonia fosse finita e volevo mettere le mani su Natalie e Arthur prima che si involassero in luna di miele. Ma loro continuarono a restare inginocchiati davanti a Susanna, e lei alzò le braccia allargandole a formare una grande "V". Evidentemente c'era ancora qualcosa.

Il tendaggio nero si riaprì, e un'altra figura incappucciata fece la sua comparsa e si avvicinò in fretta a Susanna. In una mano il nuovo arrivato portava non so cosa coperto con un panno nero. Nell'altra mano aveva un coltello ricurvo. Si inginocchiò davanti a Susanna, in attesa.

«Ti imploriamo, o antico serpente» disse lei «di accettare questo sacrificio di sangue come pegno di questa unione.» Susanna fece un cenno con la testa, e il panno nero venne tolto rivelando una gabbia. Si sentì un pigolio.

Una mano piombò nella gabbia. Un nuovo pigolio, più acuto, il coltello riemerse, e non si sentì altro.

«Noi ora ti imploriamo...» disse Susanna.

«Noi ora ti imploriamo...» ripeté l'assemblea.

«Ti imploriamo, giudice dei vivi e dei morti, che comandi i venti e i mari e le tempeste, noi ti imploriamo...»

«Noi ti imploriamo...»

«Signore delle Tenebre, di lasciarci ora sapendoci onorati e felici, e di andare in pace sicuro della nostra fede. Noi ti imploriamo.»

«Noi ti imploriamo» mormorarono tutti, e nella sala fu di nuovo silenzio.

Inaspettatamente Susanna rise, e strinse Natalie in un abbraccio. La cerimonia era conclusa, evidentemente Lucifero era tornato all'inferno, tranquillo nella consapevolezza della loro fede, emanando puzzo di zolfo, trascinandosi dietro il suo mantello di seta, ed emettendo fumo dalle pelose orecchie a punta. I suoi fedeli adesso si stavano radunando attorno alle candele che fiammeggiavano allegramente nei candelabri d'argento. Si incrociarono esclamazioni di gioia e grida di congratulazioni, ci fu un gran scambio di abbracci.

«Andiamocene» dissi a Henry.

Indietreggiammo in fretta verso l'arco di fondo e raggiungemmo la pesante porta di legno. Fuori pioveva ancora. Ci togliemmo i cappucci.

«Dov'è parcheggiata la giardinetta?» chiesi.

«Più avanti, lungo la strada» disse Henry. Aveva gli occhi lucidi.

«Ti senti bene?» gli chiesi.

«Sì. Ma i matrimoni mi commuovono» disse lui.

Uscirono dalla chiesa dopo cinque minuti circa. Si erano tolti i cappucci. Camminando in fretta si diressero verso la Buick azzurra. Stavano chiacchierando allegramente. Mentre Natalie apriva la portiera, Arthur disse qualcosa che provocò una risata della donna. Henry e io ci muovemmo. Usciti dall'androne dove ci eravamo riparati, corremmo verso la macchina.

«Il signore e la signora Fletcher?» dissi.

Natalie si voltò. Era di una bellezza straordinaria. I lunghi capelli neri bagnati di pioggia, i grandi occhi scuri valorizzati dalla linea nera e dalla sfumatura verde, la bocca carnosa tinta in rosso sangue. Probabilmente Natalie Fletcher pensò che fossimo due degli ospiti della cerimonia i quali, toltisi i cappucci, li avessero seguiti per fare le congratulazioni agli sposi. Ci guardò sorridendo: Le brillavano gli occhi. La sua faccia era raggiante.

Accanto a lei, Arthur Whylie si accigliò. Mi riconobbe subito per l'uomo con il quale aveva parlato brevemente la notte prima, quando mi aveva detto di chiamarsi Amos Wakefield. Afferrò Natalie per un braccio. Era pronto ad aggredire. Poi vide la rivoltella.

«Sarà meglio che veniate con me» dissi.

29

Usammo la macchina di Maria per andare al 12° Distretto. Guidò Henry. Natalie era seduta davanti, di fianco a lui, Arthur e io, dietro. Impugnavo ancora la rivoltella. Quando arrivammo, Henry disse che preferiva aspettare fuori, seduto in macchina: i posti di polizia lo mettevano a disagio. Gli sposi novelli salirono i gradini dell'ingresso camminando davanti a me. Soltanto quando fummo davanti al bancone del sergente di servizio, io misi via la rivoltella. Il sergente chiamò la sala-agenti, e Horowitz scese subito, con O'Neil. Rimasero sorpresi quando dissi loro che l'uomo calvo era Arthur Whylie. Del signor Whylie loro avevano una fotografia in cui appariva con una gran testa di capelli biondi e baffi vistosi. Incriminarono Natalie e Arthur, li informarono dei loro diritti, e poi telefonarono all'ufficio del procuratore distrettuale'. Non mi consentirono di assistere all'interrogatorio. L'incaricato del procuratore distrettuale riteneva che la mia presenza poteva compromettere tutto, e io mi dichiarai d'accordo con lui. Ma alle due e mezzo di notte, quando fu tutto finito, mi permisero di leggere il verbale. Natalie si era rifiutata di parlare: lo considerava un suo privilegio di regina. Era stato Arthur Whylie a dire tutto.

D. Come vi chiamate?

R. Arthur Joseph Whylie.

D. Dove abitate?

R. Non ho una residenza fissa in città. Fino a questa sera abitavo in Oberlin Crescent al numero quattrocentoventi.

D. Signor Whylie, volete guardare per favore questi documenti che sono stati tolti dal vostro portafoglio? Li riconoscete?

R. Sì.

D. Volete dirci che cosa sono?

R. Questa è la patente di guida, e questa è la tessera dell'assistenza sociale.

D. A che nome sono stati rilasciati i due documenti? Volete per favore

leggere i nomi che compaiono sulle due tessere?

R. Sono stati rilasciati ad Harry Fletcher.

D. Siete in grado di dirci chi è, o era, Harry Fletcher?

R. Era il fratello di Natalie Fletcher. È morto sei mesi fa per collasso cardiaco.

D. Quindi voi avevate nel vostro portafoglio i documenti di identità di Harry Fletcher, esatto?

R. Sì. Quando lui è morto, la madre ha dato a Natalie tutta la sua roba.

D. Signor Whyllie, perché girate con i documenti di un altro?

R. Era questo il piano.

D. Quale piano?

R. Quello di diventare Harry.

D. Perché volevate diventare Harry?

R. Non avevo scelta. Mia moglie rifiuta di divorziare.

D. Come si chiama vostra moglie?

R. Helene Whyllie.

D. Attualmente siete separati?

R. È da marzo che siamo separati.

D. Quando avete deciso di prendere l'identità di Harry Fletcher?

R. Dopo aver conosciuto Natalie.

D. E questo quando è stato?

R. In luglio, quando ho traslocato in Oberlin Crescent.

D. Natalie l'avete conosciuta allora?

R. Sì.

D. Vivete con lei da luglio?

R. Sì. Ecco, abbiamo continuato a tenere due appartamenti. Però, sì, vivevamo insieme. Si può dire che vivessimo insieme.

D. E di assumere l'identità di Harry Fletcher l'avete deciso in luglio?

R. Sì. Nel mese di luglio. Però avevo già deciso di scomparire in qualche modo. Infatti l'appartamento di Oberlin Crescent l'ho affittato con il nome Amos Wakefield, per il caso che mia moglie ricorresse a un investigatore privato. Non volevo che mi trovasse. Ero deciso a scomparire per sempre però non sapevo ancora in che modo. Volevo guadagnare tempo in modo da poter preparare un piano.

D. Quando avete preparato il vostro piano?

R. In luglio. Ve l'ho già detto. Ero con Natalie e lei mi ha mostrato tutte le carte. La roba di suo fratello. C'era tutto quello che mi serviva per cambiare identità. Certificato di nascita, congedo, tessere, tutto. È stato allora

che ho fatto il piano.

D. Qual era questo piano?

R. Ve l'ho detto. Sarei diventato Harry Fletcher. Però c'erano alcuni problemi, alcuni particolari da mettere a punto. Vedete, anche se avessi preso un'altra identità, mia moglie avrebbe continuato a cercarmi. Perciò ho deciso di darle la prova che ero morto.

D. In che modo pensavate di farlo?

R. Rubando un cadavere, mettendogli addosso i miei documenti di identità e mutilandolo.

D. Mutilandolo?

R. Sì. Dapprima avevo pensato di usare un acido. Per la faccia e i polpastrelli. Ma poi mi è venuto in mente che avrebbe suscitato sospetti. Poi ho anche pensato di tagliargli la testa e le mani, ma anche questa non mi è sembrata una buona soluzione. Alla fine ho deciso di simulare un'esplosione nella mia macchina. Questo sarebbe sembrato più plausibile, no? Se mi trovavano morto bruciato nella mia macchina, chi poteva sospettare?

D. E avete davvero rubato un cadavere per attuare il vostro piano, signor Whylie?

R. Sì. Ecco, in realtà di cadaveri ne ho rubati due. Ma del primo mi sono liberato subito.

D. Quando avete rubato il primo cadavere?

R. Nella notte di domenica. Sono penetrato in cinque imprese di pompe funebri prima di trovare il cadavere giusto. O per lo meno quello che credevo che andasse bene. Ho girato per ore prima di trovarne uno.

D. Che cadavere cercavate in particolare?

R. Ecco, uno pressappoco della mia statura e del mio peso. E con gli occhi come i miei. Non sapevo che effetto avrebbe avuto il fuoco sugli occhi, perciò era meglio che il colore fosse quello giusto. I capelli non avevano molta importanza. Al cadavere che ho messo nel Volkswagen ho comunque schiarito i capelli con l'acqua ossigenata.

Gli occhi però mi preoccupavano. E poi doveva essere anche uno più o meno della mia età. L'esplosione avrebbe fatto un buon lavoro ma non volevo che qualcuno magari dicesse: ehi, questo è il cadavere di uno piccolo, invece Arthur Whylie era alto. Oppure, questo è il cadavere di un vecchio, mentre tutti sanno che Arthur Whylie aveva soltanto quarantatré anni. Perciò dovevo stare bene attento a che cadavere prendevo.

D. Dove avete rubato il primo cadavere?

R. In Hennessy Street, non so il nome dell'impresa. Avevo soltanto pre-

parato un elenco di indirizzi di imprese di pompe funebri. L'ho compilato con molta cura. Ho impiegato quasi due settimane a prepararlo. Avrei cercato in tutte, una dopo l'altra, finché non avessi trovato quello che volevo.

D. E l'avete trovato? R. Così credevo. Poi ho esaminato il corpo e ho scoperto che erano state fatte alcune incisioni, all'altezza dello stomaco, sotto le braccia e all'inguine, e anche sul collo. Allora ho capito che erano servite per l'imbalsamazione. Non avevo idea del tipo di esami che avrebbero fatto al cadavere bruciato, ma se notavano quei tagli, e se trovavano tracce di formaldeide... Non sapevo se il fuoco avrebbe distrutto queste tracce. Ma se non era così e loro scoprivano che quello era un cadavere imbalsamato? Com'era possibile che il mio cadavere fosse imbalsamato se ero morto bruciato in un incidente di macchina? Così mi sono liberato del primo corpo, e mi sono dato da fare per cercarne un altro. È stato questa notte. Natalie se n'era già andata.

D. Dov'era andata? R. Nel nuovo appartamento. D. Dov'è questo nuovo appartamento?

R. Ecco, non è proprio un appartamento. È una camera ammobiliata. In Hainesville Street. Avevamo deciso di stare là finché non avessimo letto sui giornali che tutto era andato secondo i nostri piani. Avevamo progettato di andare in Europa, in ottobre. Avevo sempre desiderato fare un viaggio in Europa. Per richiedere il passaporto avrei usato il certificato di nascita di Harry Fletcher. D. Dove avete rubato il secondo cadavere?

R. Dai locali di un'impresa sull'angolo della Sesta con Stilson Street. D. Era il cadavere di John Hiller?

R. Non lo so. Aveva pressappoco la mia corporatura e la mia età. Sono entrato, e il corpo era là disteso nudo su un tavolo, e aveva tutta l'aria di andar bene. Non sapevo che là dentro ci fosse qualcuno. Stavo per prendere il cadavere quando un tale mi ha chiesto che cosa stavo facendo. Mi sono voltato e... l'ho visto là davanti a me, e io... io... D. Continuate, signor Whyllie.

R. Ho preso un coltello che c'era sul tavolo. Il tavolo dove stava disteso il corpo. E poi... credo di averlo accoltellato. D. Guardate questa fotografia, per favore. È questo l'uomo che avete pugnalato? R. Sì.

D. E dopo che cos'avete fatto?

R. Ho preso il cadavere... quello che c'era sul tavolo... D. Avete preso il cadavere di John Hiller? R. Si chiamava così? D. Questo era il nome del morto.

R. L'ho preso e l'ho portato fuori. Stavo caricando il corpo sul pulmino

quando un cane si è messo ad abbaiare e io ho visto la vecchia ferma là a guardarmi. Probabilmente... Insomma, mi sono spaventato. Avevo appena accoltellato un uomo e lei mi stava guardando, e anche se avevo deciso di tagliarmi i baffi e di rasarmi i capelli a zero lei poteva darvi una descrizione che corrispondeva a quella di Arthur Whylie, e poi voi avreste scoperto che Arthur Whylie era morto bruciato in una macchina e magari avreste collegato le due cose, non credete? Voglio dire che avreste voluto sapere perché Arthur Whylie aveva rubato un cadavere, e vi sarebbero venuti dei sospetti, no? Perciò mi sono buttato sulla donna. Ho pensato che avrei dovuto uccidere anche lei, ma quella si è messa a gridare e nelle case intorno la gente ha cominciato ad affacciarsi alle finestre, quindi ho lasciato cadere la chiave inglese e sono scappato.

D. Signor Whylie, riconoscete questo pendente?

R. Sì.

D. Di chi è?

R. Di Natalie.

D. Volete dire di Natalie Fletcher?

R. Sì. È suo.

D. L'avevate voi, la sera che avete rubato il cadavere di John Hiller dall'impresa di pompe funebri della Sesta Strada?

R. Sì. L'avevo al collo. Probabilmente l'ho perso mentre lottavo con quella vecchia. Lei mi ha strappato i vestiti e mi ha graffiato la faccia.

Era una vecchia terribile.

D. Perché avevate al collo il pendente di Natalie Fletcher?

R. Me l'aveva dato lei come portafortuna.

D. Quando?

R. Domenica, prima che uscissi in cerca di un cadavere che andasse bene.

D. Cioè ve l'ha dato la sera in cui avete rubato il cadavere dall'impresa di Abner Boone?

R. Non conosco il nome di quel posto. Era quello di Hennessy Street. Quello da cui ho portato via il corpo imbalsamato.

D. E avevate il pendente al collo anche questa notte, quando avete rubato il secondo cadavere?

R. Sì. Avevo ancora bisogno di fortuna, non vi sembra?

D. Quando vi siete tagliato i capelli e i baffi?

R. Dopo aver preso il secondo cadavere. Ho avvolto il corpo in un tappeto che Natalie aveva nel suo appartamento e l'ho lasciato sul pulmino

quando sono andato a portare la macchina in garage. Non volevo correre rischi portandolo troppo in giro e ho pensato che sarebbe stato meglio lasciarlo in macchina. Quando sono rientrato a casa ho messo un cerotto sulla faccia nel punto dove la vecchia mi aveva graffiato, e poi mi sono tagliati i baffi e i capelli e ho passato il rasoio sulla testa.

D. Questa sera, a che ora siete uscito dalla casa di Oberlin Crescent?

R. Verso le sei e mezzo. Avevo tempo più che sufficiente. Sapevo già in che punto della città avrei simulato l'incidente e per arrivare là da casa mia ci voleva soltanto mezz'ora. Però dovevo ancora procurarmi la benzina. Sabato ero andato in un magazzino di ferramenta e avevo comperato una tanica da tre litri, di plastica, di quelle con il tappo e anche il beccuccio, come gli annaffiatori. Mi è costata sei dollari e cinquanta. Ma non l'avevo ancora riempita di benzina. Quindi, per prima cosa sono andato a un distributore di benzina e mi sono fatto riempire la tanica. Poi mi sono messo a girare in attesa che facesse buio, e infine, quando sono arrivato sulla strada di accesso al ponte, ho dovuto aspettare cinque o dieci minuti perché c'era una macchina ferma con sopra un tale che stava consultando una carta stradale. Finalmente quello se n'è andato. Ho sistemato il pulmino nella posizione giusta, ho scaricato le mie valigie e ho messo il cadavere sul sedile del guidatore. Poi ho versato la benzina sul corpo e sul sedile anteriore.

D. Come potevate avere la certezza che la benzina provocasse l'esplosione?

R. Oh, per questo, ne ero sicuro.

D. Perché? In un pulmino Volkswagen il motore e il serbatoio della benzina sono nella parte posteriore.

R. Sì, questo lo so. Ma prima di spingere la macchina giù dalla scarpata ho azionato l'accendino elettrico. Avevo cronometrato il tempo. La resistenza dell'accendino ci mette venti secondi prima di diventare rossa. Ho premuto l'accendino, sono sceso in fretta dalla macchina, l'ho spinta giù e sono rimasto a guardarla precipitare per la scarpata. Nell'attimo in cui l'accendino, ormai caldo, è scattato in fuori, è esplosa.

D. Dopo l'esplosione, che cos'avete fatto?

R. Ho preso le valigie e la tanica vuota, e ho raggiunto a piedi il punto in cui Natalie sarebbe venuta a prendermi. La tanica l'ho buttata in un grosso bidone per la spazzatura, davanti a uno dei magazzini. Quando sono arrivato sull'angolo di Ulster Avenue, Natalie era già là. In quel momento si sono sentite le sirene dei vigili del fuoco.

D. E poi?

R. Siamo andati a mangiare qualcosa, e poi siamo andati al cinema.

D. Che film avete visto?

R. Io l'avevo già visto appena era uscito. Ma sta ancora circolando, e Natalie voleva vederlo. D. Che film è?

R. "Mary Poppins".

Accompagnai Henry a riprendere il suo furgone. La pioggia era cessata ma il cielo era ancora minaccioso, e non si vedeva una stella. Usciti dal 12 Distretto, lungo la strada avevamo parlato del caso. Adesso Henry disse: «Avrebbe dovuto limitarsi a uccidere la moglie. Sarebbe stata la soluzione più semplice.»

«Whyllie non aveva intenzione di uccidere nessuno» dissi. «L'omicidio è stato del tutto casuale.»

«Be', quando uno se ne va in giro a rubare cadaveri dovrebbe anche aspettarselo che succeda qualcosa» disse Henry, e sbadigliò. Poi smontò dalla macchina e mi porse la mano. «Buona notte, Ben» disse. «Ci vediamo, eh?»

Aspettai finché ebbe messo in moto il furgone, poi mi avviai. A tre isolati da lì trovai un ristorante aperto tutta notte. Mi fermai, scesi dalla macchina e telefonai a Maria. Mi rispose al secondo squillo.

«Ben?» disse. «Stai, bene?»

«Sto benissimo, Maria» dissi. «Posso venire da te?»

«Certo» disse lei.

«Ci metterò un po' ad arrivare. Voglio prima passare da casa a vedere Edgar Allan.»

Una breve esitazione. «Hai intenzione di tenerlo?» domandò poi.

«Ci stavo pensando. Non è un cattivo ragazzo.»

«Ben?» disse lei.

«Sì, Maria.»

Aveva riconosciuto il tono e ancora prima di fare la domanda sapeva che cosa le avrei risposto. «L'hai risolto, vero?» domandò.

«Sì» risposi. «L'ho risolto.»

«Oh, povero Ben!» disse.

FINE